COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XIX.

LA DONNA DI TESTA DEBOLE.
LA DONNA VENDICATIVA.
L' EREDE FORTUNATA.
LA DONNA BIZZARRA.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO MASI, E COMP.
1791.

LA DONNA
DI TESTA DEBOLE
O SIA
LA VEDOVA INFATUATA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

La presente Commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Livorno nell' estate dell' anno MDCCLIII.

PERSONAGGI.

DONNA VIOLANTE Vedova.

DONNA ELVIRA sua Cognata.

DONNA AURELIA loro amica.

DON FAUSTO.

DON ROBERTO.

DON GISMONDO.

DON PIROLINO Nipote di Donna VIOLANTE.

PANTALONE Mercante Veneziano, Zio Paterno di Donna ELVIRA, e del fu marito di Donna VIOLANTE.

IL DOTTOR BALANZONI Avvocato.

BRIGHELLA Servitore di Don FAUSTO.

TRACCAGNINO Servitore di Don ROBERTO.

ARGENTINA Cameriera di Donna VIOLANTE.

CECCHINO Paggio di Donna VIOLANTE.

Un Servitore di Donna AURELIA.

Un Servitore di PANTALONE.

La Scena si rappresenta in Napoli.

LA DONNA DI TESTA DEBOLE

O SIA

LA VEDOVA INFATUATA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di ritiro di Donna Violante con un tavolino carico di libri, e fogli, e calamajo, ec.

Donna Violante *sedendo al tavolino, e leggendo, ed* Argentina.

Arg. SIgnora Padrona.
Viol. Lasciami studiare.
Arg. Vorrei dirvi una cosa.
Viol. Aspetta. Lasciami terminare questa facciata.
Arg. (In verità, ho paura che la poverina voglia impazzire. In otto, o nove mesi di vedovanza ha fatte tante stravaganze, ch' io non la so capire.) [*da se.*
Viol. (*legge forte*) *Perciocchè ella è voce generale, e dicendosi versi senz' altra specificazione si possono intendere così i Greci, come i Latini, come i Toscani, e come quelli di ogn' altra lingua, che già quando il Petrarca disse.* (*piega la carta.*) Via parla, che cosa mi vuoi dire?
Arg. Finite, finite, Signora.
Viol. Ho finito. Parla.
Arg. Mi pareva, che non aveste terminato il senso.

Viol. Io finisco di leggere quando è terminata la pagina.

Arg. Quando io andava alla scuola, la Maestra non m' insegnava così.

Viol. Don Pirolino mio Nipote, mi fa studiare quattro pagini al giorno, e non vuole ch' io passi oltre.

Arg. Voleva dirvi, prima d' ogni altra cosa, aver io sentito dire, che il Signor Pantalone vuol dar marito alla Signora Donna Elvira, vostra Cognata.

Viol. Non è suo Zio, che si curi di maritarla. Ella è, che ha volontà di marito. Ma spero io ancora di passare alle seconde nozze prima ch' ella si vegga coll' anello in dito.

Arg. Permettetemi ch' io dica, che a quest' ora il nuovo sposo lo avreste ritrovato, se vi conteneste da vedova, come avete fatto da fanciulla, e da maritata. Ma... compatitemi, avete mutato intieramente il modo di vivere. Vi siete data a tre, o quattro cose, che sono poi anche fra di loro contrarie. Queste critiche le sento dire, e mi vengono i rossori sul viso per parte vostra. Non voleva dirvelo, ma mi riputerei una serva indegna, se non parlassi col cuor sulle labbra alla mia Padrona.

Viol. Cara Argentina, in vece di riprenderti ti ammiro, ti lodo, e dell' amor tuo ti son grata. Lascia però che io ti dica, che hai poco spirito, e che sentendo parlar di me, non distingui la verità dall' invidia. Odimi, ti voglio ammettere all' ultima confidenza. Voglio svelarti il mio cuore in una maniera, che a me medesima qualche volta ho soggezione di fare. Io mi sono maritata assai giovine; sono rimasta vedova in una età, che non invidia niente quella di mia Cognata. Tutta volta quel primo fiore di gioventù, Argentina mia, se n' è ito; e il nome di vedova in qualunque età è sempre per la femmina svantaggioso. La bellezza, se ve ne fosse, se ne va in pochissimi anni. La mia dote, tu lo sai, non arriva a sei mila scudi. Li ventimila, che mi ha lasciati mio padre, mi sono acerrimamente contrastati dai miei Cugini, e la Causa è pericolosa. In questo stato, in cui mi ritrovo, la sola apprensione di restare in un canto sprezzata, o non curata, mi fa sudare qualunque volta ci penso.

Ecco la ragione, per cui procuro essere fiancheggiata da quelle prerogative, che mi possono mettere in maggior credito, in maggiore riputazione. Un poco di lettere, un poco di brio, un misto di serietà, e di ridicolo per adattarsi ai caratteri delle persone; saper dire la barzelletta; saper dar la burla con grazia, stare all' occasione del tavolino, della botteglia sono cose che piacciono alla gente allegra. Parlar d' istorie, dir qualche verso; entrare in materia di politica, di erudizione, sono qualità che innamorano i dotti, e sono cose che durano assai più d' un bel viso; sono meriti che si conservano nell' età più avanzata; e tante, e tante volte una vecchietta graziosa, e dotta fa disperare le più giovani, e le più belle, perchè senza spirito, e senza grazia.

Arg. Voi parlate assai bene; voi avete delle massime buone; ma a buon conto il Maestro, che avete scelto per erudirvi, è uno sciocco.

Viol. Non è vero. Mio Nipote sa quanto basta; ed io mi prevalgo di lui, perchè ho della confidenza, nè voglio che si dica, prendendo un altro Maestro, che principio oggi a studiare.

Arg. Ma non vedete, Signora mia, che perdete il tempo, e potreste a quest' ora essere rimaritata! In verità fate torto a voi stessa a credere d' aver bisogno di maggior merito per essere amata. Tutti quelli, che frequentano la vostra conversazione, e non sono pochi, tutti bramerebbero di conseguirvi.

Viol. Ho timore che mi coltivino per la speranza della mia eredità, e che perduta questa mi lascino.

Arg. Il Signor Don Fausto, secondo me, vi ama più di tutti, e senza alcun interesse. Egli è un giovine, che mi piace assaissimo, schietto, sincero...

Viol. Sincero un poco troppo. Anch' io, per dirti la verità, lo stimo, e lo amo sopra d' ogni altro; ma ha un certo non so che di aspro qualche volta, e piccante, che incomoda infinitamente.

Arg. Egli ha per voi il maggior rispetto, che possa aversi.

Viol. Te lo giuro; Don Fausto mi piace infinitamente.

Arg. Piace anche a vostra Cognata: e se voi lascierete correre...

Viol. Come! Mia Cognata ardirebbe di frammischiarsi nella mia conversazione? Se ardirà alzar gli occhi soltanto ad uno di quelli, che hanno della parzialità per me, le farò quello che forse non le avrà mai fatto sua madre.

SCENA II.

CECCHINO, e DETTE.

Cec. Signora.
Viol. Che cosa vuoi?
Cec. Due Signori desiderano riverirla.
Viol Chi sono?
Cec Il Signor Don Roberto, ed il Signor Don Gismondo.
Viol. Vengo subito... Ma in questa camera non vi è uno specchio. Argentina, come ti pare, ch' io stia?
Arg Voi avete buonissima ciera.
Viol. Non dico questo. Il capo mi par d' averlo male assettato.
Arg. In verità, state benissimo.
Viol. Non è vero. Quì sento che li capelli sono arruffati.
Arg. Ma no, vi dico.
Viol. Ma non me ne fido. Vammi a prendere uno specchio.
Arg. E quei Signori aspettano.
Viol Presto, cara Argentina. Se non son quieta perdo lo spirito.
Arg. Non so che dire, vi contenterò. (Davvero, davvero ho paura ch' ella abbia perso il cervello.) [*parte*.

SCENA III.

DONNA VIOLANTE, e CECCHINO.

Cec. Ecco Quei Signori passeggiano.
Viol E Non vorrei, che mi tacciassero di malcreata... prendi, reca loro questo pezzo di carta, di che si divertano sin tanto che da un piccolo affare son obbligata a lasciarli soli.
Cec. Sarà qualche cosa di bello.
Viol. Portala a chi ti comando, e non pensar altro.
Cec. Sì, Signora. [*legge piano*.

Viol. (Ammireranno intanto un primo parto della mia musa. (*da se*.

Cec. (*Leggendo piano, e camminando si mette a ridere forte*.

Viol. Elà, perchè ridi?

Cec Rido di quell' ignorante che ha fatta questa bella composizione.

Viol. Come! tu, asinaccio, giudicherai di quei versi?

Cec. Io non so di versi. So che vi è una sconcordanza in genere.

Viol. Cosa vuol dire questa sconcordanza in genere.

Cec Vuol dire, che il genere mascolino non accorda col femminino.

Viol Via, impertinente. Ai ragazzi non tocca parlar di queste cose. Hai la bocca di latte, e vuoi parlare di genere femminino.

Cec. Io m' intendo dire...

Viol Via, via, non voglio sentir altro.

Cec. Dico che chi ha fatta questa composizione...

Viol. L' ho fatta io.

Cec. Oh va bene; non parlo più. (*Di Partenope nostro*. Partenope mascolino! meriterebbe un cavallo, ma come va.) [*da se, e parte*.

SCENA IV.

DONNA VIOLANTE, poi ARGENTINA *collo specchio*.

Arg. COmpatitemi, Signora; è venuta una visita alla Signora vostra Cognata, e ha toccato a me a riceverla, ed introdurla.

Viol. Chi è questa visita?

Arg. È la Signora Donna Aurelia.

Viol. Donna Aurelia va da mia Cognata, e non viene prima da me? bene, bene, la scarterò.

Arg. Ha domandato anche di voi, Signora...

Viol. Da' quì lo specchio. [*arrabbiata*.

Arg. Eccolo.

Viol. (*Si va guardando nello specchio, e s' accomoda con uno spillone*.

Arg. Credo, che dopo verrà da voi...

Viol. Da me dopo? Vada al diavolo. (*con rabbia si concia*.

Arg. Voi avete paura di scomparire, e fate torto a voi stessa. Credetemi, Signora Padrona, avete assai migliorato da che siete vedova.

Viol. Gli occhi non mi pare, che abbian patito. (*guardasi nello specchio.*

Arg. Per quello che avete pianto non dovrebbono aver patito certo.

Viol. Una volta mi pare, che io era più rossa.

Arg. Ah in quanto al rosso poi, il più, e il meno sta in vostra mano.

Viol. Sento gente. Chi viene?

Arg. Parmi, che sia...

Viol. Donna Aurelia! non la voglio ricevere.

Arg. Ma io non saprei...

S C E N A V.

DONNA AURELIA, e DETTE.

Aur. AMica, si può venire?

Viol. Si può. Quando si viene, si può.

Aur. Non vi prendete soggezione di me. Accomodatevi pure.

Viol. Potevate restare da mia Cognata.

Aur. Cara amica, vi sono stata anche troppo. Mi ha veduta, che smontava dalla carrozza. Mi ha detto, che mi voleva parlare, e non ho potuto esentarmi dall' ascoltarla. Ma la visita è vostra, e sono quì a rallegrarmi, ma a rallegrarmi di cuore.

Viol. Di che?

Aur. Per tutto si parla del vostro spirito.

Viol. Portatele da sedere. [*ad Argentina.*

Arg. (Ora l' ha toccata sul vivo.) [*va per la sedia.*

Aur. (A secondarla si ha dello spasso.) [*da se.*

Viol. Cara amica, dubitava quasi essere da voi abbandonata. Son vedova, ma sono ancora Violante.

Aur. Anzi siete più che mai adorabile. Mio marito mi ha detto le mille volte: se non avessi moglie! e lo dice con tanta passione, che quasi quasi...

Viol. Oh non vi state a mettere in gelosia. Gli uomini maritati ve li dono quanti che sono.

Aur. In fatti voi avete una turba di adoratori, ogni uno dei quali vi potrebbe fare contenta.

Viol. Non dico per dire... ma ne ho parecchi.

Aur. Voi farete disperare tutte le fanciulle Napolitane.

Viol. Se non ve n' è una, che vaglia un fico.

Aur. Lo dicevamo anche l' altro giorno. Val più lo spirito di Donna Violante di tutte le più rare bellezze.

Viol. Quando poi lo spirito è accompagnato con un poco di buone carni, ha maggior merito.

Aur. Sì, in voi vi è l' uno, e l' altro.

Viol. Ah, ah, ah. Mi burlate...

Aur. No. Si vede...

Viol. Chi è quella? (*ad Argentina osservando fra le scene.*

Arg. Vostra Signora Cognata.

Viol. Cosa pretende nelle mie camere? (*s' alza.*

Aur. Non ce la volete?

Viol. Non ce la voglio. Andiamo in quest' altra camera. (*ad Argentina.*) Compatitemi, se volete venire siete padrona. (*ad Aurelia, e parte.*

SCENA VI.

DONNA AURELIA, e ARGENTINA, *poi di dentro* DONNA VIOLANTE.

Aur. Argentina.

Arg. Signora.

Aur. Ha un gran caldo la tua Padrona.

Arg. Effetti della vedovanza.

Aur. Patisce a stare senza marito?

Arg. Non mi fate dire...

Aur. Raccontami qualche cosa.

Arg. Se potessi.

Viol. Argentina. (*di dentro.*

Arg. Verrò da voi, Signora. Vi racconterò ogni cosa. (*a Donna Aurelia.*

Aur. Tutto il giorno pazzie.

Arg. Quelle del giorno non contan niente: bisogna vedere quelle della notte.

Aur. Deve smaniare.

Arg. Come una bestia.

Viol. Argentina. (*di dentro*.

Arg. Vengo. Oh belle cose! son fanciulla, ma qualche cosa capisco. Vengo, vengo; vi narrerò. (*parte*.

SCENA VII.

DONNA AURELIA, poi DONNA ELVIRA.

Aur. EH! in oggi le fanciulle la sanno lunga. Ma dov' è Donna Elvira, che ha fatto sparire Donna Violante? Io non la vedo venire. (*s' accosta all' uscio*.) Amica, che fate costì, venite ch' io son sola.

Elv. Sento, che la bile mi affoga.

Aur. Con chi l' avete?

Elv. Con quella incivile di mia cognata.

Aur. E per lei vi scaldate il sangue, mettetela in ridicolo, come fanno tanti, e non le badate.

Elv. Quando mi ha veduta, è fuggita.

Aur. Dovreste aver piacere ch' ella avesse soggezione di voi; segno ch' ella vi crede più vezzosa, e più bella.

Elv. Credetemi, amica, che con lei non si può più vivere.

Aur. Perchè vostro Zio non vi dà marito?

Elv. Perchè colei mi attraversa tutti i migliori partiti. Quanti vengono in questa casa, dopo ch' ella è rimasta vedova, li vuole tutti per lei. Se vede, che uno mi saluti in passando, ella subito gli fa le grazie, e lo tira a se. Son certa che non mi mariterò mai fino che ella sta in questa casa.

Aur. Può essere ch' ella si rimariti.

Elv. Chi volete voi che la pigli?

Aur. Fra tanti, che la trattano, possibile che non vi sia uno che dica davvero? Il Signor Don Fausto fra gli altri, pare sia per lei appassionatissimo.

Elv. Il Signor Don Fausto mi pare, se non m' inganno, abbia qualche inclinazione per me.

Aur. Oh l' avrei pur caro. Starete con lui da Regina; e se egli ha veramente quel buon senno, che dimostra di avere, preferirà voi per cento titoli a Donna Violante.

Elv. Dote io ne ho più di lei.

Aur. Tanto più se perde la lite con i suoi Cugini, come la perderà certamente.

Elv. Di volto . . . non dico per dire . . .
Aur. Oh non è nemmeno da paragonarsi.
Elv. E poi . . . Ella è vedova.
Aur. Sì, quel ch'è stato, è stato.
Elv. Eppure con tutto questo, sin' ora me l' ha fatta vedere.
Aur. Volete ch' io dica una parolina a Don Fausto?
Elv. Non sarebbe mal fatto che voi le dicesse qualche cosa.
Aur. Lasciate fare a me. Voglio io buscarmi la senseria.
Elv. Vi darò cento mila baci.
Aur. Eh no, no, serbateli.
Elv. Per chi?
Aur. Eh furba!
Elv. Tenetene uno. [*la bacia in bocca.*
Aur. [*Sputa dopo il bacio.*
Elv. Come! sputate il bacio?
Aur. Compatitemi, amica. Ho un labbro così delicato, che tutto mi fa venire de' bruscoli.
Elv. Via, via, non dubitate, che i miei baci non v' insudiceranno mai più.
Aur. Ve ne avete a male per questo?
Elv. Che ora abbiamo? [*sdegnosa.*
Aur. Sarà il mezzo giorno vicino. [*sostenuta.*
Elv. Bisognerebbe, ch' io vedessi . . . basta non voglio lasciarvi sola.
Aur. Non v' incomodate per me. Già voleva partire.
Elv. Se volete favorir di venire.
Aur. Vi ringrazio. Sono aspettata. Serva, Donna Elvira.
Elv. Serva divota. (Stomacosa!) [*da se.*
Aur. (Sciocca! non sa altro, che baciucchiare.
[*da se, e parte.*
Elv. (Vada a farsi baciar dal diavolo.) (*parte.*

SCENA VIII.

CAMERA D' UDIENZA DI DONNA VIOLANTE.

DON ROBERTO, e DON GISMONDO.

Rob. DOnna Violante vuol perdere tutto il merito con queste sue debolezze.

Gism. Stupisco, che con tutta la sua serietà, si abbandoni a far dei versi cotanto sciocchi. [*ha in mano un foglio.*

Rob. Lodo ch' ella si dia ad un vivere un po più allegro, e faccia qualche pompa del suo talento, ma non vorrei ch' ella si facesse ridicola.

Gism. Io vi consiglierei, che colla vostra franchezza le apriste gli occhi.

Rob. Non vorrei disgustarla. Sapete, caro amico, che le donne amano di essere adulate. Per dirvela in confidenza ho qualche buona speranza sulle sue nozze. Se me le rendo odioso correggendola, vi sarà qualcun altro che secondandola mi balzerà dal mio posto.

Gism. Oh, chi volete voi che si prenda la pena di lodarla in una cosa così cattiva?

Rob. Voi colla vostra flemma potreste dirle la verità.

Gism. Io non ho poi certo impegno per lei; non vo' prendere, come si suol dire, gatti a pelar per nessuno. (Preme anche a me la grazia di Donna Violante.) *da se.*

Rob. Basta, se sarà mia moglie la correggerò con un poco di autorità. Per ora io lascio correre.

Gism. (Spero, che non sarà sua moglie, se valeranno le mie cautele.) (*da se.*

Rob. Caro amico, ajutatemi.

Gism. Sì, lo farò volentieri. Ecco Donna Violante.

Rob. Date a me quella carta.

(*prende il foglio da Don Gismondo.*

SCENA IX.

DONNA VIOLANTE, e DETTI.

Viol. SCusatemi, Signori, se vi ho fatto indiscretamente aspettare.

Rob. Noi, Madama, abbiamo impiegato il tempo benissimo ammirando le belle produzioni del vostro spirito.

Viol. Compatitemi. Son principiante.

Rob. Voi andate a gran passi per la strada dei Letterati.

Viol. Troppo onore, Signor Don Roberto; e Don Gismondo ha sofferto con bontà quel piccolo scherzo della mia musa?

Gism. Oh, Signora, io non posso decidere. Ma . . . per

dirla . . . sono rimasto pieno di meraviglia. (*con affettata umiltà* .

Viol. Credete voi, che col tempo potrò sperare di vedere impresso il mio nome.

Gism. Voi sarete un oggetto d'ammirazione, e d'invidia.

Rob Ma, cara Donna Violante, non sagrificate i più bei giorni alle lettere. Godete il mondo finchè la bella età lo permette.

Viol. Sì, voglio goderlo. Il mio tempo lo so dividere perfettamente. Sentite se io ho fatta una buona distribuzione del giro delle ventiquattr' ore. Dodici al letto, due alla tavoletta, due al pranzo, una alla cena, tre allo studio, e quattro alla conversazione.

Rob È poco per la conversazione. Che dite, Don Gismondo?

Gism. Sì, vorrebbono essere almeno sei.

Viol. Aspettate; leviamo due ore da qualche altra faccenda.

Rob. Io le leverei dallo studio.

Viol. Oh no; lo studio è troppo necessario. Che dite, Don Gismondo?

Gism. Sì, è necessarissimo. Farebbe torto al suo felice talento.

Rob. Dalla tavoletta si potrebbe levar qualche cosa?

Viol. Due ore sono anche poche.

Rob. Due di pranzo, una di cena . . .

Viol. Si può far meno?

Gism. Anzi è difficile, che colla tavola non s' intacchi.

Rob. Per dirla; mi pare, che delle dodici del letto se ne potrebbe levare un pajo almeno per la conversazione.

Viol. Ma sono avvezza così.

Gism Si potrebbe conciliare una cosa coll' altra. Non è incompatibile letto, e conversazione.

Viol. Sì, sì, per la cioccolata.

Rob. Bravissima! la conversazione della cioccolata.

Gism. Grande spirito! gran prontezza ha Madama!

SCENA X.

PAGGIO, E DETTI.

Pag. Signora.

Viol. Che vuoi?

Pag. Il Signor Don Fausto vorrebbe riverirla.
Viol. Venga pure, è Padrone.
Pag. (A che serve, ch' io faccia le ambasciate? Quì non si dice di no a nessuno.) [*da se, e parte.*
Rob. Signora, con vostra buona licenza.
Viol. Volete partire?
Rob. Don Fausto, per dirvela, è un uomo melanconico, che non mi piace; non so come il vostro brio, il vostro spirito lo sopporti.
Viol. È vero, è patetichino; ma è di buon cuore.
Gism. Il cuore delle persone, Signora mia, non si conosce sì facilmente. Questi Uomini tetri non hanno il cuore sincero.
Viol. Sin' ora non ho avuta occasione di diffidare di lui.
Gism. Lo proverete. Servitor divotissimo.
Viol. Anche voi mi lasciate?
Gism. Parto quì coll' amico.
Viol. Favoritemi quel pezzo di carta. [*a Don Roberto.*
Rob. Non volete lasciarmi una cosa così preziosa? Permettete ch' io ne possa estrarre una copia. Vi manderò questa per Traccagnino mio servitore.
Viol. Servitevi come vi aggrada. Già ho meco l'Originale. Ma i miei versi non hanno merito.
Gism. Meritano di essere scritti a caratteri d' oro.
Viol. Voi mi burlate.
Gism. Vi parlo con il cuor sulle labbra. Permettetemi. [*le bacia la mano.*
Rob. Oggi, oggi verremo da voi a far le quattr' ore di conversazione. Questi momenti non li contiamo.
Viol. Caro Don Roberto, il vostro brio mi consola.
Rob. Sono a' vostri comandi, Madama. [*le bacia la mano.*
Gism. Madama. (*partono.*

SCENA XI.

DONNA VIOLANTE, poi DON FAUSTO.

Viol. SOn confusa da tante grazie, da tante lodi.
Faus. È permesso, che possa anch' io riverirvi?
Viol. Credeva, che più non veniste. È mezz' ora, che mi avete fatta far l' imbasciata. Dove siete stato? da Donna Elvira?

Fauſ. Non Signora, mi ſono un poco trattenuto nell' anticamera con Argentina.

Viol. Già, anche quella ſcioccherella trattiene l' anticamera, la manderò via.

Fauſ. Laſciatemi dire, Signora; mi ſono trattenuto, diceva, per non interrompere i complimenti di Don Roberto, e Don Giſmondo.

Viol. Non potete voi ſtare in converſazione con eſſi ancora?

Fauſ. Sì, ci poſſo ſtare, ma non lo deſidero.

Viol. Vi ſarà il ſuo perchè . .

Fauſ. Voi mi diſpenſerete di dirlo.

Viol Don Fauſto, parlatemi con ſincerità, ſiete un poco geloſo, non è egli vero?

Fauſ. Sapete voi di che ſon geloſo? del voſtro buon nome, dell' onor voſtro.

Viol. Di ciò vi ſon grata, e ſpero avrete occaſione d' eſſer contento.

Fauſ. Credetemi, Donna Violante, che mi dà pena, quando ſento parlar di certe coſe...

Viol Non occorre farſi meraviglia di niente. L' invidia è lo ſpirito dominatore degl' ignoranti.

Fauſ. Io mi augurerei, che foſte oggetto d' invidia.

Viol. Oh lo ſono, ve l' aſſicuro. In oggi non è alla moda, che le donne dianſi allo ſtudio; e ſe tal' una, amando le lettere, ſi fa diſtinguere dalle altre, le ſi ſcatena contro l' invidia.

Fauſ L' invidia non ſarebbe niente. Mi fa paura la deriſione.

Viol. Sì, anche la deriſione. Ma di chi? degl' ignoranti; di quelli che, vergognandoſi di non ſapere, tentano di porre in ridicolo quelli che ſanno.

Fauſ. Voi dite beniſſimo, ma quelli, che veramente ſanno ſi burlano degl' ignoranti, e ſi conſolano coll' approvazione dei dotti.

Viol. Così faccio io.

Fauſ. Cara Donna Violante, non ci aduliamo.

Viol. Faccio così ſicuramente. Io non abbado ai maligni. Mi contento di quelli che fanno applauſo, non dirò alla mia virtù, ma alla mia inclinazione.

Fauſ. E chi ſono queſti, Signora?

Viol. Ve ne potrei numerar più di venti. Ma ora più recentemente degli altri Don Roberto, e Don Giſmondo non ſi ſaziavano di dirmi di quelle coſe, che in verità mi fanno arroſſire.

Fauſ. Li conoſcete voi bene, Signora, quei due valenti uomini, che vi colmano di tante lodi?

Viol. Non volete ch' io li conoſca? la voſtra dimanda ſarà miſterioſa.

Fauſ. Voi non conoſcete, che i loro volti, ma io conoſco il loro carattere.

Viol. Spiegatevi, non vi capiſco.

Fauſ. Sono adulatori.

Viol. Eh!... caro Don Fauſto! Sono voſtri nemici.

Fauſ. Miei nemici? perchè?

Viol. Voi non vorreſte, ch' io praticaſſi neſſuno.

Fauſ. Perdonatemi. Non ho queſte pretenſioni.

Viol. Perchè dunque perſeguitate Don Roberto, e Don Giſmondo?

Fauſ. Io dico queſto fra voi, e me, che neſſuno ci ſente. Guardatevi, Donna Violante, perchè vi adulano.

Viol. Chi ſente voi, io ſono una ſciocca, che viene lodata per adulazione.

Fauſ. Compatite la mia ſincerità. Voſtro Nipote non vi può inſegnar coſa buona.

Viol. No, perchè?

Fauſ. Perchè non ne ſa nemmeno per lui.

Viol Eppure l'eſperienza prova in contrario.

Fauſ. Io di queſta eſperienza così vantaggioſa non ſono inteſo.

Viol. Appunto vi aſpettava con anſietà per comunicarvi un primo frutto delle noſtre lezioni. [*tira fuori un foglio.*

Fauſ. È qualche coſa che vi abbiano lodata quei due Signori che erano quì da voi?

Viol. Sì, per dire il vero, l'hanno ammirata.

Fauſ. Queſto non baſta per poter dir', che ſia buona.

Viol. Ma ſiete bene oſtinato, o per dir meglio ſono bene io sfortunata con voi.

Fauſ. Signora, vi prego, non andate in collera.

Viol. Quando si tratti di me posso sperare che tutti si contentino fuori di voi.

Fauſ. Eppure, credetemi, niuno più di me vi rispetta, e vi ama.

Viol. Bell' amore! contradirmi sempre.

Fauſ. Questo è un effetto della mia sincerità...

Viol. E questa è un'insolenza che voi mi dite. Se mi contradite per effetto di sincerità, dunque sono una bestia, che merita di essere contradetta.

Fauſ. Ma! pur troppo è così. Chi non sa fingere, non sa regnare.

Viol. Oh! con me chi finge regna per poco. Sono ignorantissima, caro Don Fausto, ma ho talento che basta per distinguere il vero dal falso.

Fauſ. Voi distinguerete dunque da quello degli altri il mio cuore.

Viol. Sì, lo conosco. Un cuore... così... un cuore fatto di carne.

Fauſ. Ah! non avete poi coraggio di dirne male.

Viol. Nè voi potete dolervi di me. Non potrete dire, ch' io non vi abbia sempre dati dei chiari segni della mia più tenera parzialità.

Fauſ. Ma il vostro confidente non sono io.

Viol. Perchè non volete esserlo. [*con alterezza*.

Fauſ. Sarà come dite voi. Non voglio che il giustificarmi vi offenda.

Viol. Ecco quì. Io ho questa composizione che da tutti mi si vorrebbe rubare con ansietà dalle mani, e voi non vi curate nemmen di vederla.

Fauſ. Non mi avete fatto l' onore di comunicarmela.

Viol. E che, ho da pregarvi che la leggiate?

Fauſ. Se aveste piacere, ch' io la leggessi, fareste con me quello che avete fatto cogli altri.

Viol. Se voi aveste caro di leggerla, me la chiedereste con un poco di premura.

Fauſ. Via, Signora, favoritemela.

Viol. Oh caro! che bella grazia! *favoritemela*. Pare che me la chieda per farmi una carità.

Fauſ. No, ve la chiedo per grazia, per deſiderio di leggerla, di godarla . . .

Viol. E di criticarla. (*con caricatura*.

Fauſ. Non permetterete, ch' io vi dica il mio ſentimento ſchietto, e ſincero?

Viol. Anzi mi farete piacere.

Fauſ. Favorite. Non mi fate penare d' avvantaggio.

Viol. È una piccola coſa, ſapete! Un primo parto di Poeta novella.

Fauſ. Sì, di Poeteſſa novella. Son perſuaſo, che abbia ad eſſere qualche coſarella che dia ſperanza in progreſſo.

Viol. Per altro chi l' ha ſentita, l' ha portata alle ſtelle.

Fauſ. La ſentirò ancor io volentieri.

Viol. Eccola; ma già non vi piacerà.

Fauſ. Parliamoci chiaro. Volete ch' io ve la lodi, o volete che vi dica la verità, come nell' animo mio l' intendo?

Viol. Se mi lodaſte per complimento, tradireſte voi ſteſſo, e la mia confidenza.

Fauſ. Oh bene, da voſtra pari. Leggiamo dunque, e ſentiamo. (*legge*.

Se il nuovo ſtil riſuonante.

(*ſtringe i denti, e ſi contorce*.

Viol. Che c' è? vi vengono le convulſioni?

Fauſ. Niente, Signora, andiamo innanzi.

Di Partenope noſtro

Partenope noſtro? Partenope maſcolino?

Viol. In verità, Don Fauſto, ne ſapete quanto ne ſa il mio Paggio. Ora capiſco che coſa voleva dire quello ſciocco quando ſi maravigliava del maſcolino.

Fauſ. Ma il voſtro Paggio ne ſa più aſſai di chi vi ha inſegnato fin' ora.

Viol. Oh queſt' è bella! Partenope non vuol dir Napoli? e Napoli ſarà femminino?

Fauſ Anche Napoli iſteſſo vogliono i buoni autori, che ſi accordi col femminino; Partenope molto più.

Viol. Tutti ſono ignoranti fuori di voi. (*con diſprezzo*.

Fauſ. Tutti vi adulano fuori di me.

Viol. Dunque l' ignorantaccia ſono io ſola.

Fauſ. Compatitemi, non dico queſto . . .
Viol Di peggio non ſi può dire di quello, che avete detto.
Fauſ. Mi avete pur comandato di dire la verità.
Viol. Biſogna vedere ſe queſta verità voi la conoſcete.
Fauſ. Se poi non mi credete atto ad intendere, è ſuper fluo che mi facciate leggere le coſe voſtre.
Viol. Date quì, inſolente. (*gli ſtrappa di mano la carta.*
Fauſ. Vi prego di perdonarmi . . .
Viol. In caſa mia farete bene a non ci venire.
Fauſ. Pazienza. Io mi merito peggio.
Viol. Uomo incivile! Sì; ignorante. (*parte.*

SCENA XII.

DON FAUSTO ſolo.

ECco quello, che ſi guadagna a dire la verità. Io non ſono buono da ſecondare, da adulare, e vedo pur troppo che le Signore Donne, che non ſono adulate, non credono eſſere amate. Se tutti trattaſſero Donna Violante, come la tratto io, non ſi darebbe paſcolo alla ſua debolezza; ma una povera Donna, che concepiſca un grado ſolo di qualche pazzia, è forzata moltiplicarlo in infinito per cauſa dei ridicoli adulatori.

SCENA XIII.

DONNA ELVIRA, e DETTO.

Elv. (ECco Don Fauſto. Vo' mandarlo da Donna Aurelia; giacchè ella colla ſua imbaſciata moſtra d' eſſer pentita d' avermi quaſi affrontata.) Don Fauſto mi diſpiace della voſtra diſgrazia.
Fauſ. Di che, Signora?
Elv. Donna Violante ha parlato di voi nell' anticamera con poca ſtima.
Fauſ. Ed io non ceſſerò mai di parlare con della ſtima di lei.
Elv. Le voſtre attenzioni ſono troppo male impiegate.
Fauſ. Non merito maggior fortuna.
Elv. Troppa umiltà, Don Fauſto. Voi meritate aſſaiſſimo, ed avete delle perſone che vi amano.
Fauſ. Chi mai ſarà di sì poco ſpirito che voglia perdere meco il tempo?

Elv. Siete amico di Donna Aurelia ?
Fauſ. Le ſono buon ſervitore.
Elv. Ella forſe ve lo dirà.
Fauſ. Attenderò l' incontro di ſaperlo da lei.
Elv. Sarebbe neceſſario che andaſte voi medeſimo a ritrovarlá.
Fauſ Non ſono ſolito a frequentar la ſua caſa.
Elv. Potete dirle, ch' io vi ho dato l' eccitamento d' andarvi.
Fauſ. Ella dunque ſaprà che a voi è noto l' arcano ?
Elv. Sì, ella, ed io lo ſappiamo.
Fauſ. Dunque ſe aveſſi della curioſità di ſaperlo, potreſte voi compiacermi, ſenza dare incomodo a Donna Aurelia.
Elv. È vero che a me non conviene dir tutto quello che ella potrebbe dirvi; ma ſe poi aveſte veramente curioſità di ſaperlo...
Fauſ. Signora, il punto ſta che queſta curioſità io non la ho veramente, ſul rifleſſo, che ſarebbe inutile ch' io l' aveſſi.
Elv Perchè inutile ?
Fauſ. Non ſolo inutile, ma diſpiacevole anzi mi ſarebbe il ſaperlo.
Elv. Vi torno a domandare il perchè.
Fauſ Perchè non eſſendo in grado di corriſpondere a chi che ſia, non ho nemmen deſiderio di eſſere amato.
Elv. Come ? non ſiete in grado di corriſpondere ?
Fauſ. Lo dico ſinceramente, amo Donna Violante.
Elv Una donna, che vi diſprezza ?
Fauſ. Il ſuo diſprezzo non è ancora giunto a ſegno di far ch' io la odj.
Elv. Vi giungerà.
Fauſ. E allora principierò a dar orecchio a qualche altro amore.
Elv. Biſognerà vedere ſe ſarete più in tempo.
Fauſ Diamine ! ha da eſſere per me finito il mondo sì preſto?
Elv. Quella, che oggi vi ama, non ſarà ſempre in libertà di amarvi.
Fauſ. Ve ne ſarà qualch' un altra.
Elv. Ma non ſarà come quella.

Fauſ. Voi la conoſcete queſta mia amante?

Elv. Sì, la conoſco.

Fauſ. Favoritemi dirle una coſerella per parte mia.

Elv. Lo farò volentieri.

Fauſ. Ditele, che la ringrazio della bontà che ha per me, che troppo mi onora coll' amor ſuo; ma che non la conſiglio a ſcoprirſi per evitare il rammarico di non eſſere corriſpoſta. Amo Donna Violante, e l' amerò fin ch' io viva. Ditele il mio ſentimento ſincero, e per non recarvi tedio maggiore vi riveriſco umilmente, e vi levo l' incomodo. (*parte*.

SCENA XIV.

DONNA ELVIRA, poi PANTALONE.

Elv. Signora Donna Elvira le porterò i complimenti del Signor Don Fauſto. Indegniſſimo! crediamo, ch' egli ſe ne ſia avveduto, e mi abbia così gentilmente deriſa? Se me ne poteſſi aſſicurare, vorrei che ſe ne pentiſſe. Ma no; forſe ſe gli aveſſi manifeſtato eſſer io quella, forſe forſe non avrebbe detto così.

Pant. Siora Nezza, coſſa feu in ſte camere? No ſaveu, che quà no gh' avè da vegnir? quante volte voleu che ve lo diga?

Elv. Già una minima libertà ch' io mi prenda, ſubito ſi critica, e ſi mette ſulla bilancia della delicatezza, e alla vedovella garbata ſi paſſano tutte le pazzie, tutte le fraſcherie, e anche di quelle coſe che rendono poco buon odore alla caſa.

Pant. A vu, Siora, no ve tocca parlar cusì. Mi ſon el Paron in ſta caſa, e mi conoſſo i deſordini, e me tocca a mi a remediarghe. Credeu che no veda? credeu che no ſappia? Siora sì, vedo, e ſo, e provederò a tutto. Sta vedova l' anderà via. Ma ſe poſſo far de manco, no voggio che una, che xe ſtada mugier de un mio Nevodo, ſe vaga a far naſar per el mondo. Voi piuttoſto ſopportar mi fin che poſſo qual coſſa in caſa, che mandarla fora de caſa a precipitar.

Elv. Se aſpettate, ch' ella trovi marito, volete aſpettare un pezzo.

Pant. Fra tanti, che licca, che no ghe sia uno, che sorba?

Elv. Dote ne ha poca.

Pant. La ghe n' averà più de vu.

Elv. Io finalmente sono fanciulla.

Pant. Qualchedun gh' averà più gusto, che la sia vedova.

Elv. Signor Zio, mi pare, che a voi dovrebbe premere di collocar prima me.

Pant. Voleu, che vaga mi a recercarve el mario cola candeleta?

Elv. A me non è lecito di procurarlo.

Pant. Vedo per altro che ve inzegnè.

Elv. Io? come, Signore?

Pant. No so gnente. Ve vedo quà troppo spesso. Quando un Pescaor se butta dove che ghe xe del pesce, qual cossa el chiappa seguro.

Elv. Voi mettete la cosa in barzelletta.

Pant. E vu vorressi, che se fasse dasseno.

Elv. Mi pare che sarebbe ora.

Pant. Com' ela? Ve par che el bossolo scomenza andar verso Tramontana.

Elv. Per donna sono assai giovine, ma per fanciulla...

Pant. Per putta ah? sarave ora de andar al spaghetto.

Elv. M' aspetto ancor di vedere Donna Violante rimaritata prima ch' io sia sposa.

Pant. No sarave miga gran maravegia. Chi ha vogà in regata trova paron più presto.

Elv. Ma io mi darò alla disperazione.

Pant. Eh via!

Elv. Se fosse vivo mio padre, in questa casa non ci sarei.

Pant. Pol esser che fussi a sospirar in t' un altra.

Elv. Siete troppo crudele.

Pant. La me la conta ben granda!

Elv. Ma se voi non ci penserete... Signor Zio, non mi mettete alla disperazione. [*parte*.

SCENA XV.

PANTALONE, poi DONNA VIOLANTE.

Pant. STa mia Nezza la gh' ha una voggia de mario, che la butta fuogo. Le fa cusì ste putte; no le

vede l' ora de maridarse, e po, co le xe maridae, le fa come i Marinari in borrasca, le se augura un cantoncin del fogher. Anca Donna Violante la se voria maridar; e quella, per dir la verità, no vedo l' ora anca mi che la se marida. Prego el cielo, che la vadagna sta lite, son interessà in sta cossa, come se trattasse de una mia fia, perchè finalmente la xe stada mugier de un mio Nevodo, e la considero del mio sangue. Sie mille ducati la gh' ha de dota. Vintimille importa la eredità contenziosa. Con vintisie mille ducati la doveria trovar qualcossa de bon.

Viol. Signor Zio, appunto desiderava vedervi.

Pant. E mi giusto vegniva in cerca de vu.

Viol. Datemi qualche notizia della mia Causa. Posso sperare di guadagnarla? La sentenza l' avremo noi presto? Per amor del cielo, Signor Zio, non mi abbandonate. Non ho altri, che mi voglia bene, che voi.

Pant. Sì, fia, ve voggio ben, e ve ne vorave anca de più, se ve contegnissi con un poco più di prudenza.

Viol. Signore, che cosa faccio io che vi rassembri mal fatto?

Pant. Troppe conversazion, troppe chiaccole, troppi reziri; e po cossa xe sto mattezzo, che ve xe saltà in tela testa de voler deventar Dottoressa? Tutto el zorno coi libri in man. Se li intendessi pazienza, se ghavessi una bona disposizion, se a bon' ora i v' avesse fatto studiar, ve loderia, ve compatiria; ma a scomenzar adesso xe tardi. El studio delle donne no l' ha da esser nè la grammatica, nè la poesia, ma l' economia della casa, l' educazion dei fioli co ghe ne xe; farse ben voler dal mario, farse respettar dalla servitù, acquistarse un bon nome, saver trettar con giudizio, conversar con prudenza, e divertirse con moderazion. Questo xe el studio delle femene, che gh'ha giudizio. Questa xe la dota, che più de tutto ha da premer a un bon mario. I vintimille ducati spero, che i gh' averè. Ancuo se darà la sentenza, e spero che sarè consolada. Se anca la se perdesse, no ve ste a desperar. Fideve de mi, non ve dubitè gnente; abbiè prudenza, regoleve da donna savia, e no ve abbandonerò mai. Se

la vostra dota no ve basta per remaridarve, son quà, son galant' omo, son vostro Barba. Se troverè un partio, che me piasa, vederè cossa che farò.

Viol. Signore, io mi getterò nelle vostre braccia.

Pant. Se no fussi stata mugier de mio Nevodo gh' averia ancora brazzi, e gambe da sustentarve. La conclusion xe questa: più presto che ve maridè, me farè più servizio; e se l' occasion no capita, fe cusì: fe metter i bolettini sulle cantonae. Possession da vender con tutte le so abenzie, e pertinenzie, usi, servitù, e comodi, e chi la volesse, vaga a parlar a Domino Pantalon dei Bisognosi. Fe che i vegna da mi, e no ve dubitè gnente. [*parte*.

S C E N A XVI.

DONNA VIOLANTE, poi DON PIROLINO.

Viol. NOn vorrebbe, ch' io coltivassi le lettere. Sarà difficile ch' io le abbandoni ... Ci ho preso gusto, e vedo che ci profitto moltissimo. Ma ecco quì Don Pirolino; ecco il mio erudito Maestro; quello che mi fa comparire, che mi fa invidiare. Don Fausto non lo stima, ma Don Fausto non conosce il merito.

Pir. *Salve Domina Zia*.

Viol. Bravissimo. Che cosa vuol dire?

Pir. Vuol dire: *saluto la Signora Zia*.

Viol. *Salve Domina Zia*: eccellente. Che linguaggio è?

Pir. Latino.

Viol. Latino?

Pir. Io parlo sempre latino, anche colla serva.

Viol. Ma la serva non v' intenderà.

Pir. Che importa a me, che m' intenda? Per esempio ... Anche il mio Maestro parlerà talvolta un' ora meco, senza ch' io intenda parola.

Viol. Nipote mio, siamo in un grande impegno.

Pir. Lo sosterremo, basta che non sia colla spada, lo sosterremo.

Viol. I nostri versi sono stati barbaramente criticati.

Pir. Ho gusto: è segno che sono belli.

Viol. Pretendono, che Partenope abbia da essere femminino.

Pir. Vi hanno detto il perchè?

Viol. Non me l' hanno detto.
Pir Quando vi diranno il perchè, daremo loro la risposta.
Viol. Ditemi intanto voi il perchè lo crediate essere mascolino.
Pir. Il mio perchè è fondato sulla ragione.
Viol Bravissimo. Qual' è la ragione?
Pir. Eccola, colla dottrina alla mano. Tutti i nomi sono *o mascolini*, *o femminini*, *o neutri*. Questo non è nè femminino, nè neutro, dunque sarà mascolino.
Viol. Chi può rispondere a una ragione sì chiara? Quanto pagherei che ci fosse Don Fausto.
Pir. Don Fausto dunque è stato il satirico criticante?
Viol. Sì, egli è stato il criticante.
Pir. Criticoneremo, satiriconeremo anche lui.
Viol. Perchè non avete detto, criticheremo, satiricheremo?
Pir. Perchè criticonare, e satiriconare sono verbi superlativi.
Viol. Oh se ci fosse Don Fausto!
Pir Ma lasciamo ora da una parte la teorica, e veniamo alla pratica.
Viol. Cosa vuol dire in questo senso la pratica?
Pir. Vuol dire, Signora Zia, ch' io sono innamorato come una bestia.
Viol. Caro Don Pirolino, non vorrei che l' amore vi facesse perdere l' attenzione dello studio. Sarebbe un peccato che si perdesse un uomo della vostra sorta; un uomo che sa per fino i superlativi dei verbi.
Pir. Tant' è, Signora Zia, fra l' amore, e lo studio divengo sempre più magro.
Viol. Ma chi è l' oggetto dei vostri amori?
Pir. Indovinatevelo.
Viol. Non mi avete ancora insegnata l' Astrologia.
Pir. Ve la insegnerò. Ma voi mi avete a fare un altro servizio.
Viol. Comandate, Nipote mio; per voi cosa non farei?
Pir. Che sono innamorato già ve l' ho detto.
Viol. Sì, l' ho inteso.
Pir. Cavatene la conseguenza.
Viol. Se non mi dite altro, non vi capisco.

Pir. Torniamo alla grammatica.

Viol. Oh quanto pagherei di saper la grammatica!

Pir. Facciamo un latino della prima regola degli attivi. *Ego amo juvenem.*

Viol. Amate un giovine?

Pir. No, diavolo! una giovane. Questa parola giovane può essere maschio, e femmina.

Viol. Sì, sì, come Partenope. Quando verrà Don Fausto! Voi amate una giovane.

Pir. *Maxime.*

Viol. Che dite?

Pir. *Maxime*: vuol dir di sì.

Viol. Bravissimo. Anche questa l'ho imparata. E la giovine come si chiama?

Pir. *Vocatur.*

Viol. *Vocatur*?

Pir. *Vocatur* vuol dir si chiama. Non intendete?

Viol. *Maxime.*

Pir. *Vocatur ergo.*

Viol Ergo?

Pir. *Vocatur ergo*: si chiama dunque: *vocatur ergo*: Elvira.

Viol. Mia Cognata?

Pir. Ella di questo cuore ha il chiavistello.

Viol. Ma voi sputate perle. Parlerò col Signor Pantalone.

Pir. Sì, fate ch' egli sia il mezzo termine per la conclusione.

Viol. Vado subito dal Signor Zio. Farò tutto per voi. V' attendo allo studio. Caro Nipote, mi preme di smentire Don Fausto. Quell' *ergo*, quel *maxime* sono termini che lo faranno avvilire. [*parte*.

Pir. Quì bisogna, che vengano quei bricconi dei miei compagni, che nelle scuole mi burlano. Quì dico le belle cose, sputo sentenze, e faccio latini a rotta di collo. Ciascuno ha il suo clima più favorevole. Gli altri compariscono nelle scuole, ed io nelle camere.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Don Gismondo, poi Traccagnino.

Gism. DOn Roberto colle sue caricature va sempre più impossessandosi del cuore di Donna Violante. Convien rovinarlo, convien discreditarlo. Se mi riesce far passare questi versi per suoi. Se posso far che gli abbia Donna Violante, come da lui mandati...

Trac. (*parlando verso la scena di dove esce*.) Corpo de mi; se no ti me la paghi, dime che no son fiol de me pader.

Gism Questi è il Servo di Don Roberto.) (*da se*.

Trac. A mi un' insolenza de sta sorte? dirme mezan? sangue de mi! mezan a un omo della mia statura?

Gism. Con chi l' hai, Traccagnino?

Trac. Sat a chi se ghe pol dir mezan? a sto Sior, ch' è quà.

Gism. Come? che dici?

Trac. Sior sì, a un omo che non è nè grando nè piccolo, se ghe dise mezan. (*a Don Gismondo*.

Gism. (Ora intendo lo sciocco.) Per qual motivo colui vi ha detto mezzano?

Trac. La guarda con che sugo! Domando a uno dove sta de casa una Siora, alla qual ho da portar sta lettera, e in vece de insegnarme, el me dise mezan. (*verso la scena*.

Gism. E a chi va quella lettera?

Trac. Quest l' è quel, che no so gnanca mi.

Gism Chi la manda? Il vostro Padrone?

Trac. Sior sì; ma non è alter che quattro zorni, che son vegnù a Napoli, no gh' ho pratica della Città, domando, prego, e se me dise mezan.

Gism. Volete ch' io v' insegni dove sta la persona, a cui è diretta la lettera?

Trac. La me farà ben grazia.

Gism. Lasciate, ch' io veda la lettera, e ve lo dirò.

Trac. Ma la lettera gh' ho ordine de no la lassar veder a nissun.

Gism. E che sì, che va ad una vedova?

Trac. Me par de sì, l' è giusto scritta coll' ingiostro negro.

Gism. Sarà poi la Signora Donna Violante.

Trac. Donna Violante... me par, e no me par; el nome no me l' arrecordo ben.

Gism. Vi ricordate il cognome?

Trac. El cognome... Sior sì; me par de sì.

Gism. Come vi pare, ch' ella si chiami?

Trac. Me par, che la pizzega del necessario.

Gism. Non è Donna Violante de' Bisognosi?

Trac. Sior sì, vedeu se me l' arecordo? gh' è poca differenza tra el bisogno, e la necessità.

Gism. Io so dove sta di casa.

Trac. La me farà servizio a insegnarmelo.

Gism. Ma se ve lo dico a voce, ve lo scorderéte. Volete, ch' io ve lo scriva?

Trac. La me farà servizio.

Gism. (*Tira fuori l' astuccio con il tocca lapis.*

Trac. Oh che bella cosa! (*osservando l' astuccio.*

Gism. Mi dispiace, ch' io non ho carta.

Trac. Senza carta no se scrive.

Gism. Non avete la lettera che va a Donna Violante?

Trac. Seguro che la gh' ho.

Gism. Oh sciocco, che sono io! avete quella lettera. Vi posso scrivere sopra comodamente il recapito, e vado cercando carta.

Trac. Andè la, che sì un gran mamalucco.

Gism. Compatitemi, caro Traccagnino. Datemi la lettera, e vi spiccio subito.

Trac. Eccola quà. Ma no l' avè da veder.

Gism. Come volete ch' io scriva?

Trac. Scrivè da roverso.

Gism. Bene, scriverò dove volete.

Trac. Scrivè chiaro; destaccà, che possa capir.

Gism. Questo astuccio m' incomoda. Tenete frattanto ch' io scrivo. (*dà l' astuccio a Traccagnino.*

Trac. Sior sì, intanto me divertirò co ste bagattelle.

Gism. (Col cambio di questa lettera fo il più bel colpo del mondo.) (*Frattanto, che Traccagnino osserva i pezzi che sono nell' astuccio, Don Gismondo cambia la lettera.*

Trac. Cossa ela questa? una verigola?

Gism. Si chiama dal Francese: *tirabusson.*

Trac. Oh che caro tirabuson!

Gism. Ecco fatto. Ecco il recapito chiaro, e netto.

Trac. Me fala un altro servizio? Me donela sto tirabuson?

Gism. Che cosa vorreste farne.

Trac. Vorria cavar un occhio a quello, che m' ha dito mezan.

Gism. No, caro; questo serve per me. Tenete la lettera. Portatela dove va. Vedrete che il recapito è in Piazza dell' erbe. Non potete fallar se volete. (Costui non mi conosce. Il carattere non è mio; io non farò sospetto, e Don Roberto passerà per autore di quella satira.)
(*da se, e parte.*

SCENA II.

TRACCAGNINO, poi BRIGHELLA.

Trac. L' È mei che vaga subito a portar sta lettera. El dis che la va in Piazza dell' erbe. Dov' ela mo la Piazza delle erbe? La sarà in un qualche prà fora delle porte. Vardemo sel dis cusì. (*vuol leggere.*) Oh bella! le parole rosse? parole rosse a una vedua? Oh sta lettera no ghe la porto più... Ma se no ghe la porto cossa el dirà el Paron? e se ghe la porto co sto rossetto, la Vedua cossa dirala? Se le podesse spegazzar. (*si prova.*) Tolè, adesso mo la carta l'è più rossa che mai. È meio che sto tocco de carta lo tira via. (*strappa di dietro la lettera.*) Cusì va ben. Anderò a portarla... ma adesso mo no m' arrecordo dove che abbia da andar. No so se disesse in Piazza del prà, o in tel prà dell' erba. Sia maledetto! oh Paesan, giusto ti.

Brig. Cofs' è, amigo? coffa gh' è de novo?
Trac Sat dove che ftaga quella Signora che cerco?
Brig. Se no fo chi ti cerchi, no te poffo dir dove che la ftà.
Trac El prà dell' erba fat dove che el fia?
Brig. Dei pradi con dell' erba ghe n' è de quei pochi.
Trac. Ma la piazza del prà dov' ela?
Brig. Ti vorrà dir la piazza delle erbe.
Trac. Giufto quela. Sat dove che la ftaga de cafa?
Brig. La Piazza delle erbe l' è in fondo de quella ftrada a man dretta.
Trac. Te ringrazio, Paefan.
Brig. Avì qualche intereffe da quelle bande?
Trac. Niente; un piccolo intereffetto.
Brig Qualche letterina?
Trac. Gran Bergamafchi! Omeni futili, fpeculativi.
Brig L' ho indovinada donca.
Trac. Sigura.
Brig. Anca sì, che fo a chi la va fta lettera?
Trac. Via mo?
Brig. A una certa Signora Donna Violante Bifognofi.
Trac. Va là, che ti ha tolto in tante pilole la digeftion de Rofazio.
Brig. Se pol veder fta lettera?
Trac. Oibò.
Brig. Gnanca al to Paefan?
Trac. Gnanca a me pader.
Brig. Gnanca per fervizio?
Trac. Gnanca per carità.
Brig Pazienza.
Trac. Paefàn, te faludo. (*in atto di partire*.
Brig. Va là, va là, va a far el mezan.
Trac. Oh corpo del diavolo! a mi mezan? Fin che me lo diga un Napolitan pazenzia; ma che me lo diga un Bergamafco, no la poffo ingiotir. Varda fe fon mezan.
(*vuol mifurarfi con lui*.
Brig. Sta in drio.
Trac. Varda fe fon mezan; varda dove te arivo. Ti ti è un omo mezan. E fra i Traccagnini de tutte le Valla-
de

de de Bergamo, son traccagnotolo, e no son mezan. *(parte.*

SCENA III.

BRIGHELLA, poi DON FAUSTO.

Brig. OH bella! Costù ha credudo, che a dirghe mezan avesse in considerazion la statura, e no l' offizio de portar le lettere. Za me ne son accorto che l' aveva qualche lettera de Sior Don Roberto per Donna Violante. Se giera quà el me Padron voleva certo ch' el fasse de tutto de vederla, e de saver... Eccolo; el me par stralunà.

Faus. (Donna Violante vuol essere oggetto delle altrui derisioni.) *(da se.*

Brig. Cossa averia pagà, Sior Padron, che la fusse stada quà za un momento!

Faus. Pagherei anch' io non aver saputo quello, che mi è stato fatto sapere.

Brig. Qualche novità, Signor?

Faus. Donna Violante dà nella debolezza di un saccentissimo ridicolo; e Don Roberto si burla villanamente di lei.

Brig. Sior Don Roberto poco fa ha mandà una lettera alla Siora Donna Violante per el so Servitor.

Faus. Don Roberto aspira al di lei possesso, e ciò non ostante ha l' imprudenza di farne giuoco.

Brig. E Vossignoria la lassa far, e non la se risente?

Faus. Mi risento anche troppo, ma ho la sfortuna che a Donna Violante le mie parole dispiacciono.

Brig. Le ghe despiase, Signor, perchè, la me perdona, la ghe contradise a tutto con un poco troppo de austerità.

Faus Guai a coloro, che per fare la corte ad una donna di testa debole, non si fanno scrupolo a secondarla. Essi sono colpevoli delle sue leggierezze; e le funeste impressioni che le si formano dagli adulatori nella mente, e nel cuore, non si cancellano sì facilmente.

Brig. Non so cossa dir; Vossignoria parla da quel Signor savio, e prudente, che l' è. Mi se ardisso de sugerir qualche volta, lo fazzo per el desiderio che ho de vederlo

contento. So che el ghe vol ben, so che l'è una Vedoa che pol esser ricca, se la vence la Causa, come se spera, che la l' abbia da guadagnar. Vedo che per rason de condutta Vossignoria la desgusterà, e per questo el zelo, l' amor, la servitù, la mia età medesima, e sora tutto la bontà che l' ha sempre avudo de tolerarme, me sforza a pensar, me anima a dir, e me trasporta a desiderar.

Faus Io non cesserò mai di far conto dell' amor tuo, del tuo zelo, della tua fedeltà. Voglio però instruirti in una massima, che mostri presentemente o di non perfettamente intendere, o di non credere necessaria. Due sono le strade che possono condur l' uomo al possedimento d' un bene. L' una è la via retta, e giusta, per la quale vi si giunge forse più tardi; l' altra è la tortuosa, e falsa, per cui pensan gli uomini d' arrivarvi più presto. Ma che succede dappoi? Lo perdono colla stessa sollecitudine, con cui hanno studiato di conseguirlo. La verità presto, o tardi ha da avere il suo luogo, ha da conoscersi, ha da trionfare, e sono tanto più grati della verità i trionfi, quanto sono più certi, più durevoli, e più dal merito sostenuti.

SCENA IV.

UN SERVITORE di DONNA AURELIA, e DETTI.

Serv. Signore, appunto io aveva ordine dalla mia Padrona di ricercare di lei.

Fauf. Cosa comanda Donna Aurelia da me?

Serv. Ha necessità di dirgli una cosa, e lo prega pigliarsi l' incomodo di andar da lei.

Fauf. Ditele, che fra un' ora al più sarò ad ubbidirla.

Serv. La supplico di non mancare.

Fauf. Preme anche a voi, ch' io vada? si tratta di qualche vostro interesse?

Serv. Signore, la mi perdoni, non è la mia premura senza ragione. Quando la Padrona aspetta qualche visita di quelle, come sarebbe a dire... Non so, se la mi capisca, è impaziente, tutto le da fastidio, l' aspettare la in-

quieta, e la si sfoga colla povera servitù. La prego dunque. Le bacio le mani. (*parte*.

Brig. Gran galeotto, che l' è colu! L' ha volsù dir gentilmente, che Donna Aurelia aspetta Vossignoria, & cetera.

Faus. Mi è noto ciò che vuol da me Donna Aurelia.

Brig Sta lettera, che ha scritto Sior Don Roberto a Siora Donna Violante cossa vorala dir?

Faus. Di questa vorrei chiarirmene s' io potessi. Tu mi parli di lettera, Don Gismondo mi parlò di satira; qualunque sia quella carta, procurerò di saperlo. Vado per questo solo motivo da Donna Violante prima di passare da Donna Aurelia.

Brig. Comandela, che la serva?

Faus. No, non mi occorre. Portati più tosto alla casa di Donna Aurelia, e perchè non s' inquieti, se qualche momento di più tardassi, falle sapere, che sarò da lei dopo aver riverita Donna Violante.

Brig. Mo no ghe dirò miga cusi, la me perdona.

Faus. No? Perchè?

Brig. Dir a una donna vegnirò da vu, quando sarò sta da quell' altra, l'è un complimento da farse romper el muso.

Faus. Dì quel che vuoi; io non so nascondere la verità. Chi mi vuole, mi prenda, chi non mi vuole, mi lasci. Amo chi mi ama; venero tutto il mondo; ma non ho soggezione di disgustar chi che sia, quando trattasi di dover dire la verità. (*parte*.

Brig. Dis el proverbio, che la verità partorisce l' odio, e pur l' è una madre bellissima, che non merita una prole cusì cattiva. Ma l' odio veramente non nasseria dalla verità, se sta povera infelice non fusse violada dall' interesse, che finze de sposarla per rovinarla. Anca mi qualche volta, matto, strambo che son, me par una bella cossa sto maledetto interesse; ma el mio Padron pensa giusto; e le so massime le fa in mi quel effetto, che fa el fogo sull' oro. Par che le me infiamma un pochetto per la vergogna; ma le destruze in tel mio cuor onorato ogn' ombra de falsità, ogni macchia de interesse, de artifizio, de simulazion. (*parte*.

SCENA V.

Camera di Donna Aurelia.

Donna Aurelia, ed il Servitore.

Aur. HA detto dunque, che verrà senz' altro?
Serv. Sì Signora; ha detto da quì a un' oretta.
Aur. E Donna Elvira?
Serv. La Signora Donna Elvira ha detto, che verrà quando sarà escito di casa il vecchio.
Aur. Già sta in soggezione per forza. Se non fosse quel vecchio si vedrebbono da quella frasca delle belle pazzie.
Serv. Sento battere; con licenza. [*parte, poi torna.*
Aur. Che bei caratteri sono queste due cognate! Donna Violante poi è deliziosissima.
Serv. È la Signora Donna Elvira.
Aur. Capperi! è stata sollecita! Fa, che passi.
Serv. Subito. Guai se la facessi aspettare; voleva venire senza l' imbasciata. (*parte.*

SCENA VI.

Donna Elvira, e detta.

Aur. DI grazia, non si faccia aspettare questa gran Signora! Eccola. La volontà di marito l' ha strascinata fin quì.
Elv. Serva, Donna Aurelia. (*guarda d' intorno.*
Aur. Che guardate, amica?
Elv. Niente; son qui a ricevere i vostri comandi.
Aur. E che sì, che coll' occhio andate ricercando Don Fausto?
Elv. Mi fate ridere. Ha da esser quì Don Fausto?
Aur. Sì, ci ha da essere. A momenti verrà. Sedete. (*siedono.*
Elv. Sono obbligata al vostro buon cuore, ma ho timore, che noi gettiamo la fatica, ed il tempo.
Aur. Cara amica, ci conosciamo, e poi diffidate che due delle mie parole non abbiano a persuadere Don Fausto?
Elv. In verità, voi mi consolate. Lo farete di buon cuore?
Aur. Se non vi amassi, non lo farei.

Elv. Questa mattina, confesso il vero, ho dubitato dell' amor vostro; non mi sarei mai creduta, che un' amica, come voi siete, ricusasse un bacio.

Aur. L' ho forse io ricusato?

Elv. No; ma sputandovi sopra, il disprezzo è stato maggiore.

Aur. Vi ho pur detto il perchè.

Elv. Avete paura, che sulle mie labbra vi sia il carmino! Io non ne ho bisogno, per grazia del cielo.

Aur. Eh già tutti i vostri colori sono naturali. (*con ironia.*

Elv. Vorreste forse dire di no? Venite la mattina a vedermi levar dal letto.

Aur. E poi, un poco di tinturetta non istà male.

Elv. Io, no certo.

Aur. Oh!

Elv. No, vi dico.

Aur. Eh!

Elv. Venite quà, provate col fazzoletto.

Aur. Sì, proviamo. (*tira fuori il fazzoletto, e va per toccarla, ed ella si ritira.*

Elv. Ma quando lo dico, dovete crederlo.

Aur. Presumete troppo a voler render la gente cieca.

SCENA VII.

IL SERVITORE, e DETTE, poi DONNA VIOLANTE.

Serv. Signora, è quì Donna Violante, che desidera riverirla.

Aur. Padrona. (*al Servitore, alzandosi.*

Elv. Oh diamine! aspettate. [*al Servitore, alzandosi.* Donna Aurelia, quest' incontro è pericoloso.

Aur. Potete passare in un' altra camera. Fa che venga Donna Violante. [*al Servitore, che parte.*

Elv. A voi mi raccomando. [*parte.*

Aur. Oh va, che sei bene raccomandata. Io non credeva in tal giorno avermi da moltiplicare il divertimento con tutte due le Cognate.

Viol. Amica, compatite s' io vengo a recarvi incomodo.

Aur. Voi mi onorate.

Viol *Honor est honorantis*, dice il latino. Ma lasciamo le cerimonie, e permettetemi, ch' io vi dica . . .

Aur. Sedete, Donna Violante.

Viol *Maxime*.

Aur. Che dite?

Viol. Niente, niente. (Poverina! non intende.) [*siede*. Permettetemi, che io vi dica: mia Cognata dov' è?

Aur. A me lo chiedete?

Viol. Cara amica, non mi fate parlare.

Aur. Anzi, se siete amica, non dovete tacere.

Viol. Ho veduto il Servitore di Don Fausto sulla vostra porta, gli ho chiesto se vi era quì il suo Padrone, ed ei rispose: lo aspetto.

Aur. Bene, e per questo?

Viol. E per questo in buona argomentazione posso conchiudere: *Ergo* Donna Aurelia ha messo l' accordo.

Aur. Donna Violante, voi mi fate ridere.

Viol. Non rido io, Donna Aurelia; non rido, perchè son tocca.

Aur. Tocca? da che mai?

Viol. La verità non la so nascondere. Amo Don Fausto, e chi cerca rapirmelo è mio nemico, e chi vi coopera non *ridebit*.

Aur. Io non rido di voi.

Viol. Voi non intendete il latino. Ho detto, chi vi coopera non riderà.

Aur. (Oh quanto mi dispiace, che a questa scena non vi sia nessuno.) [*da se*.

Viol. Credono, perchè io mi sono data alle lettere, che non veda, non sappia, e non conosca le loro insidie; ma assicuratevi, Donna Aurelia, che benchè io abbia

» Pien di filosofia la lingua, e il petto.

Saprò anche occorrendo:

» Rotar la spada, e insanguinar le mani.

SCENA VIII.

SERVITORE, e DETTE, poi DON FAUSTO.

Serv. Signora, il Signor Don Fausto.

Viol. *Lupus est in fabula*.

Aur. Che cosa dite?
Viol Non l' intendete niente niente il latino?
Aur Niente affatto. Tutti non possono essere virtuosi, come voi, cara Donna Violante.
Viol Sì, è vero, ma Don Fausto aspetta.
Aur. Digli, che passi, che è padrone. [*Servitore va via.* Così bel bello io vi farò la mezzana.
Viol. Se non volete, ch' io resti...
Aur Via, non si può scherzare?
Viol. Sì, per ischerzo tutto *licet*.
Faus. (Quì Donna Violante?) [*da se.*
Aur Avanti, Signor Don Fausto.
Viol. Avete forse soggezione di me?
Faus. Signore, son vostro servo.
Viol. Voi non credevate trovarmi quì.
Faus. No, certamente, Signora.
Viol. Bravissimo! almeno per farmi una buona grazia, potevate dire, che siete venuto per me.
Faus. Non voglio darmi quel merito, che non ho. Son contento d' avervi quì ritrovata, ma non sapeva che voi ci foste.
Viol. Avete saputo che ci doveva esser mia Cognata?
Faus. Molto meno, Signora.
Viol. Eh via! Donna Aurelia, ve lo avrà fatto sapere.
Faus. No certamente, vi dico.
Aur. Amica, voi mi offendete. Pare, ch' io voglia tener mano a delle conferenze sospette.
Faus. Avete voi ricevuta una lettera di Don Roberto?
[*a Donna Violante.*
Viol. No, non l' ho ricevuta. Come sapete voi, ch' io la dovessi ricevere?
Faus. Il di lui Servo ve la doveva recare.
Viol. So cosa deve essere. Egli mi fa la restituizione della copia del mio madrigale.
Faus. Credo vi sia qualche cosa di più.
Viol. Che vuol dire?
Faus. Una insolente satira contro di voi.
Viol. Contro di me una satira?
Faus. Sì, vi divertirete.

Aur. (Quanto pagherei di vedere questa satira!) (*da se*.
Viol. Voi, come lo sapete?
Faus. Lo so, perchè mi è stato narrato.
Viol. Una satira contro di me? muojo di volontà di vederla. Chi l' ha fatta s' aspetti una risposta, che lo farà intisichire.
Faus No, Donna Violante...
Aur. Eh sì, lasciate ch' ella risponda; vi va della sua riputazione.
Faus. E voi, Signora, la seducete?
Aur. Donna Violante non ha sì poco spirito per lasciarsi sedurre.
Viol. Io non sono un ignorantella. So le mie convenienze; a chi mi ha scritto contro voglio *rendere pan per focaccia*, come scrive il Boccaccio alla novella settantaotto.
Aur. Oh bravissima.
Faus Sempre più vi compiango.
Viol. Sempre più mi venite a noja. Donna Aurelia, vado via, perchè la bile mi ristringe l' esofago. Ma giuro al cielo, mi sfogherò. Don Fausto insolentissimo, nella satirica mia risposta vi saprò cacciare anche voi.

(*parte*.

SCENA IX.

DONNA AURELIA, e DON FAUSTO.

Faus. IO mi darei al diavolo per queste sue maledettissime scioccherie.
Aur. Caro Don Fausto, perchè volete irritarla? Non vedete che fate peggio?
Faus. Il peggio lo fate voi, Signora, adulandola crudelmente.
Aur Io non l' adulo. Parlo, come son persuasa.
Faus. Non mi darete ad intendere, che siete voi persuasa di tali sciocchezze. Una donna di spirito non lo può essere.
Aur. Eppure, con tutto questo vostro acerbo costume, siete ancor fortunato.
Faus. Non posso ancora della mia fortuna lodarmi.
Aur. Le donne vi corron dietro.

Fauſ. Donna Violante non è quì venuta per me.
Aur. Vi è ben venuta la ſua Cognata.
Fauſ. Venne quì da voi Donna Elvira?
Aur. Venne, e vi è tuttavia. Si è ritirata, ma fra poco la vedrete.
Fauſ. Signora Donna Aurelia, vi prego, fatemi queſta grazia...
Aur. Volete che le parli per voi? lo farò volentieri.
Fauſ. No, ditele che a me non penſi, che impieghi meglio gli affetti ſuoi, ch' io non ſono in grado d' amarla.
Aur. In fatti vi compatiſco. Ella non ha qualità, che meritino da voi amore.
Fauſ. Non intendo di ſprezzarla, ma ho il cuor prevenuto.
Aur. Se foſte anche in libertà, ſon certa che non l' amereſte.
Fauſ. Perchè, Signora?
Aur. Perchè, ſecondo me, non ha nè volto, nè grazia per innamorare neſſuno.
Fauſ. Voi non le ſiete amica, come credeva.
Aur. Credetemi, che non la poſſo ſoffrire.
Fauſ. Perchè dunque riceverla in caſa voſtra?
Aur. La ricevo per civiltà, per convenienza.

SCENA X.

DONNA ELVIRA, e DETTI.

Elv. È Permeſſo? Si può venire?
Aur. Sì, amica, venite; ſiete appunto deſiderata.
Fauſ. (L' odia, e le dice amica.) [*da ſe.*
Elv. Mi rallegro con voi, Don Fauſto.
Fauſ. Di che, Signora?
Elv. Vi ſarete pacificato con Donna Violante.
Fauſ. Io non ho guerra con lei. Ma la mia sfortuna è aſſai grande.
Elv. Il voſtro merito dovrebbe eſſer meglio ricompenſato.
Aur. Voi, Donna Elvira, fareſte una coſettina a propoſito per Don Fauſto, il voſtro viſo, la voſtra grazia...
Elv. Non mi fate arroſſire.
Fauſ. (Si può ſentire di peggio? Adulazion maledetta.) [*da ſe.*

Aur. Che dite, Don Fausto, chi non s' innamorerebbe in quegli occhi?

Fauſ (Non posso più soffrirla.) [*da ſe*.

Elv. Don Fausto non si degna nemmeno di rimirarmi.

Aur. Don Fausto ha della stima per voi.

Fauſ. (Mi sento rodere, non posso più.) Signore, vi riverisco divotamente.

Elv. Fuggite da me, Signore?

Aur. Fugge, perchè si sente accendere ...

Fauſ. Fuggo, perchè soffrir non posso, che una fanciulla onesta, e civile, su gli occhi miei si schernisca, si derida, si aduli. [*parte*.

SCENA XI.

DONNA ELVIRA, e DONNA AURELIA.

Elv. COsa intende dire Don Fausto?

Aur. Perchè vi lodo, dice ch' io vi adulo, convien ben dire, ch' egli vi creda brutta.

Elv. Temerario! a me un tal disprezzo?

Aur. Vendicatevi, Donna Elvira.

Elv. Sì, lo farò.

Aur. Ma presto.

Elv. Indegno! Chi mi loda, mi adula? Me la pagherà. [*parte*.

Aur. Oh che scena deliziosissima! Ho acquistata materia per trattenere tre, o quattr' ore la conversazione di questa sera. [*parte*.

SCENA XII.

CAMERA DI DONNA VIOLANTE.

ARGENTINA, e TRACCAGNINO.

Arg. POtete lasciarla a me quella lettera, se v' incomoda l' aspettare.

Trac Siora nò, no la posso lassar. Ghe l' ho da dar propriamente in man.

Arg. Sa il Cielo quando verrà.

Trac. Per mi voria, che la stasse tre, o quattro zorni a vegnir.

Arg. E stareste quì ad aspettarla?

Trac. Per veder, contemplar, amirar la più bell' opera della madre natura.

Arg. Vi è qualche coſa che vi dà nel genio?

Trac. Siora sì. Era avvezzo alle bellezze de Bergamo; bellezze no ghe n' ho viſto più. Le vedo adeſſo, e mi ſento da quei occhietti a biſegar in tel cuor. Che bella fiſoſofia! che bel fronteſpizio! che guancie candide, e tracagnote! è vero, che ghe manca la bellezza del goſſo, ma ghe qualcoſſa che pol ſuplir.

Arg Il voſtro nome?

Trac Traccagnin.

Arg. Belliſſimo nome.

Trac Ghe dalo in tel genio ſto nome diminutivo?

Arg. Sì, un nome adattato alla voſtra corporatura.

Trac E pur un toco de aſeno m' ha dito, che ſon un mezan.

Arg. Non avrà inteſo dirlo perchè ſiete piccolo, ma per qualche altra ragione.

Trac Ma per coſſa donca?

Arg. Forſe perchè vi avrà veduto portar quella lettera. Mezzano vuol dire uno, che porta lettere, e fa imbaſciate amoroſe.

Trac. Ah adeſſo lo capiſſo. Bravo! ſe lo trovo voi che femo paſe, che bevemo un bocal de vin. Si ben porto lettere, fazzo ambaſſade: ſon un mezan. Vardè quando che i diſe, ſe precipita delle volte per no capir.

Arg. Ecco la Padrona.

Trac. Me deſpiaſe, che la ſia vegnuda. Principiava a chiaparve guſto. Ma ſe vederemo.

SCENA XIII.

DONNA VIOLANTE, e DETTI.

Viol. CHi è coſtui?

Arg. È uno, Signora, che vi ha da dare una lettera.

Trac. Eccola quà. Se la me vol dar la riſpoſta, ſtarò attendendola. [*le dà la lettera.*

Viol. Queſta lettera è ſtata aperta. [*a Traccagnino.*

Trac. Mi no crederave.

Viol. Quì vi manca un pezzo di carta. Chi l' ha ſtrappata?
Trac. Via, ghe tanto mal per un pezzo de carta? Se la vol carta, ghe ne porterò un quinterno.
Viol. Tu l' hai ſtracciata?
Trac. L' ho ſtrazzada mi. Ma ſon galantomo, e quel toco de carta ghe lo pagherò.
Viol. Coſtui è uno ſciocco. Vediamo ſe è vero, che in queſto foglio vi ſia una ſatira. (*legge piano*.
Trac. L' è molto avara la voſtra Padrona. [*ad Argentina*.
Arg. Oibò, v' ingannate. Vedendo la lettera aperta ſi è meſſa in qualche ſoſpetto.
Trac. E gnente. L' ho rotta mi per cauſa del roſſo...
Viol. (*leggendo piano eſclama per la lettera, e Traccagnino crede, che dica a lui*.) Indegno!
Trac. Via, no l' è mo ſta un gran delitto? [*a Donna Violante*.
Viol. A me un' ingiuria di queſta ſorta? [*come ſopra*.
Trac. Mi ho fatto per far ben. Ghe gera del roſſo, e me pareva che no l' andaſſe ben.
Viol. Me la pagherai. [*leggendo*.
Trac. Mo perchè, Signora?
Viol. Sì, temerario, me la pagherai. [*come ſopra*.
Trac. Ghe domando perdon, Signora? [*s' inginocchia*,
Viol No, non vi è perdono, non vi ha da eſſer pietà.
Trac. Ma la prego..
Viol. Alzati, Servo indegno di uno ſcellerato Padrone.
Trac. Oh poveretto mi! coſſa gh' intra el Patron?
Viol. Sì, dì a Don Roberto, che ſi accorgerà egli chi ſono.
Trac. Cara ela, al Patron no la ghe diga gnente.
Viol. Vattene toſto di queſta caſa.
Trac. Ma la me ſenta...
Viol. Vanne, o giuro al cielo ti farò balzar dalle ſcale.
Trac. Sia maledetto! Se pol dar de pezo? tanto ſtrepito per un pezzo de carta! biſogna, che in ſto Paeſe la carta ſia molto cara. [*parte*.

SCENA XIV.

DONNA VIOLANTE, ed ARGENTINA.

Viol. SI può ſentire di peggio! [*oſſervando la carta.*
Arg Ma perchè, Signora, andar in collera in quella maniera? finalmente non è una gran coſa.
Viol. Non è una gran coſa? Una ſatira di queſta ſorta, non è una gran coſa?
Arg. Una ſatira? Chi l' ha fatta?
Viol. Quel temerario di Don Roberto.
Arg. Ah indegno! Fa il caſcamorto con voi, e poi vi manda le ſatire! Vedete, ſe il povero Don Fauſto dice ſempre la verità!
Viol. Sì, lo conoſco. Don Fauſto mi ama; egli mi parla ſchietto, perchè ha dell' amore per me. Baſta che ſi moderi nel perſeguitare il genio che ho per le lettere, del reſto poi conoſco, ch' egli è il più ſincero de' miei amici. Spiacemi averlo diſguſtato. Argentina, procura di ritrovarlo. Digli che mi preme comunicargli un affar d' importanza, che venga ſubito, e che non manchi.
Arg Sì Signora; anderò a cercarlo per tutto. Voglia il Cielo che una volta diciate con lui davvero.
[*va per partire.*
Viol. Senti.
Arg. Signora.
Viol. Della ſatira non gli dir nulla per ora.
Arg. Oh Signora no. (Queſta ha da eſſer la prima coſa, che io gli dico, e ſe trovo Don Roberto, gli voglio dire le parolette turchine.) [*da ſe, e parte.*

SCENA XV.

DONNA VIOLANTE, poi DON PIROLINO.

Viol. SE quella ſatira ſi diffonde per Napoli, io ſon la favola del paeſe. Vorrei riſponderle, ma non vorrei far peggio.
Pir. Signora Zia, che riſpoſta mi date del mio negozio?
Viol. Siete venuto a tempo, nipote, abbiamo delle novità.
Pir. Già me l' immagino. La Signora Donna Elvira non dee veder l' ora di ſtringere al ſeno il più bel fiore di Napoli.

Viol. Or non è tempo di favellare d' amori. Un affar più serioso ci chiama al consiglio, al rimedio, alla vendetta. Questa è una satira.

Pir. Contro chi?

Viol. Una satira contro di noi.

Pir. Contro di noi? Chi l' ha fatta?

Viol. Quel temerario di Don Roberto.

Pir. Don Roberto ha avuta la tracotanza?

Viol. Sì, egli è il tracotante. Conviene che ne prendiamo vendetta.

Pir. Vendetta, vendetta.

Viol. Anche colla spada, se fa bisogno.

Pir. No, non farà bisogno. Ma la satira che cosa dice?

Viol. Uditela, e inorridite. Già nessuno ci sente. [*legge.*

Una donna infatuata,

[*Don Pirolino mostra di aggradire.*

Un nipote sciagurato
Dan piacere alla brigata
Con un estro inusitato.

Pir. Via, via, non mi discontento.

Viol. Vi par poco?

Pir. Non vi è altro?

Viol. Sì, sentite il resto.

Pir. Sentiamo. (Gran donne! Tutto ricevono in mala parte. [*da se.*

Viol. *Quella ha voglia di marito,*
Quel di moglie ha l' appetito.
Troveran forse ambidue
L' un la Capra di Giove, e l' altra il Bue.

Pir. Buono buono, non mi dispiace.

Viol. Come? Non vi riscaldate a cotali ingiurie?

Pir. Non vi è altro?

Viol. Non vi basta? Vi par questa una leggiera satira?

Pir. Satira?

Viol. Sì, una satira sanguinosa.

Pir. Questa è una lode, un panegirico, un complimento.

Viol. Voi mi vorreste acquietare, perchè la bile non mi facesse del male; ma non sono una sciocca. Intendo il senso delle parole.

Pir. Non intendete un' acca. Quello è un componimento allegorico.

Viol. Nipote, mi fate torto a parlar così.

Pir. Lasciate vedere a me (*prende la carta.*) Il senso è allegorico Sentite. *Una donna infatuata*...

Viol. E bene non vuol dir pazza?

Pir. Non è vero; vuol dire piena di fantasia. Poetessa vera. Infatuata, cioè fatidica, corrispondente del fato. I Vati fatidici, fanatici, infatuati sono i veri Poeti.

Viol. Se la cosa fosse così...

Pir. Io parlo coll' erudizione alla mano. Andiamo avanti. *Un nipote sciagurato.*

Viol. Non vol dir disgraziato?

Pir. Sì, sfortunato. Se la mia bella la mi martella, sono sciagurato, sono sfortunato. Ah, che dite?

Viol. Potrebbe darsi, che volesse anche dire sventurato.

Pir. Sì, sono sfortunato in tutto. Se il Maestro ha stabilito una mattina di voler dare un cavallo, il cavallo tocca a me certamente.

Viol. Cavalli a un giovine del vostro merito?

Pir. Vi dirò. Siccome negli anni passati io sapeva poco, il maestro ha preso l' uso di bastonarmi. Ora son virtuoso, non vi è che dire, e se il maestro mi dà i cavalli, non me li dà sul demerito presente, ma sul preterito.

Viol. E che Don Roberto sappia tutte codeste cose?

Pir. Tutti le sanno. Sono più noto io per questi accidenti, che non era noto Alessandro Magno per le sue vittorie.

Viol. Andiamo innanzi.

Pir. *Dan piacere alla brigata*
Con un estro inusitato...

Viol. Qui vuol dire...

Pir. Vuol dire, che i nostri versi spiritosi, brillanti danno piacere a tutti. Con un estro inusitato? Si può dir meglio? Si può dare una lode maggior di questa? Noi scriviamo in una maniera inusitata, e nuova, colla quale non ha scritto nessuno, nè Dante, nè Petrarca, nè il Calepino.

Viol. È un poco oscuretta, ma voi la dilucidate assai bene:

Pir. *Quella ha voglia di marito,*
Quel di moglie ha l' appettito.

Quì non vi è nè la satira, nè l' allegoria.

Viol. Quel voglia di marito è un poco basso.

Pir. È stile Bernesco.

Viol. Cosa vuol dire Bernesco?

Pir. Ve lo spiegherò un' altra volta. Terminiamo la spiegazione.

Viol. Via, interpretate la chiusa.

Pir. Subito. A prima vista.

Troveran forse ambidue
L'un la capra di Giove, e l' altra il bue.

Il Poeta parla di voi, e di me. Io troverò la capra di Giove. Ho sentito nella *Regia Parnassi*, che la capra Amaltea ha dato il latte a Giove, e mi hanno fatto un onore, ch' io non merito, credendomi degno di tanta grazia d' essere fratello di latte dell' istesso Giove. Di voi stessamente, perchè hanno letta la Regia Parnassi, dicono, che qual nuova Europa meritate che Giove in toro a trasformarsi ritorni per rapirvi, giovarvi, immortalarvi.

Viol. Io rimango stordita, come voi sappiate a memoria cotante cose. È poi vero d' Europa, della capra, e del toro?

Pir. Ne avete dubbio? Sono istorie verissime. La Regia Parnassi è istoria vera, quanto i Reali di Francia. Conviene studiare chi vuole intendere le allegorie.

Viol Insegnatemi per amor del Cielo.

Pir. Ecco quì; se non era io, Don Roberto si rimproverava come satirico.

Viol. Ora lo ringrazierò per le sue finezze.

SCENA XVI.

ARGENTINA, e DETTI.

Arg. Signora padrona, è quì il Signor Don Fausto, il Signor Don Roberto, e il Sig. Don Gismondo.

Viol. Vengano pure. Ho piacere che s' incontri Don Fausto con Don Roberto.

Arg.

Arg. Sono ſtata io, che li ha tirati quì con bel modo. Ditegli l'animo voſtro a quell'ardito di Don Roberto. Nega tutto con una faccia da mandatario.
Viol. Gli hai tu detto forſe della ſatira?
Arg. Sicuro, che glie l'ho detto.
Viol. Ciarliera. Hai fatta la bella coſa.
Arg. Io l'ho fatto per bene. *(parte.*

SCENA XVII.

DONNA VIOLANTE, DON PIROLINO, poi DON FAUSTO, DON ROBERTO, e DON GISMONDO.

Viol. COlei mi ha poſta in un qualche impegno.
Pir. Con una buona interpretazione ſi accomoda tutto.
Rob. Signora, di che potete voi lagnarvi di me?
Viol. Niente, Don Roberto. Chi vi ha detto, ch'io mi lagno di voi?
Rob. Me l'ha detto la voſtra Serva.
Fauſ. Per verità, Don Roberto, gli uomini oneſti non fanno ſatire, e molto meno ardiſcono gli uomini ſavj di ſpedirle sfacciatamente alle perſone, che ſono offeſe.
Rob. Io non intendo di che parliate.
Viol. (Coſa meriterebbe ora Don Fauſto?) [*a D. Pirolino.*
Pir. (Una di quelle finezze, che mi ſuol fare il maeſtro.) [*a Donna Violante.*
Giſm. Parla Don Fauſto di quella lettera, che voi avete ſpedita a Donna Violante.
Viol. Una lettera con i più bei verſi del mondo. Due ſtanze allegoriche, ch'io non avrei certamente inteſo, ſe Don Pirolino non me le aveſſe ſpiegate.
Fauſ. Sig. Donna Violante, ſentendo, che ſiete ſtata regalata con dei verſi, vi ſupplico comunicarmeli.
Viol. Voi non lo meritate.
Giſm. Poſſo io eſſere onorato, Signora?
Viol. Caro Don Giſmondo, ſenza la chiave voi forſe non intendereſte il ſenſo di queſti verſi allegorici.
Rob. E queſta chiave chi l'ha?

Viol. Due ſole perſone. Don Pirolino, e voi. Don Pirolino perchè ha ſtudiato dimolto; voi come autore.

Rob Permettetemi dunque, ch' io li legga.

Viol. Sì, teneteli pure, leggeteli a queſti Signori, che bramano di ſentirli, e dove non intendeſſero, fate voi l'interpretazione.

Rob Ben volentieri. (Ora mi chiarirò.) [*da ſe*.

Giſm. (Sentirete.) [*a D. Fauſto*.

Fauſt. (Sono in un' eſtrema curioſità.) [*da ſe*.

Rob. legge.

Una donna infatuata,
Un nipote ſciagurato. (*ſi mette a ridere*.

Fauſt. Come? Ridete ancora di tali ingiurie?

Viol. Spiegategli queſti due verſi. [*a D. Roberto*.

Rob. Signora, io non li saprei ſpiegare ſenza offendervi maggiormente. Vi giuro bene, che queſti verſi non ſono miei.

Giſm. Non glie li avete mandati voi?

Viol. Il voſtro Servo medeſimo me gli ha recati.

Rob. Traccagnino? Il mio Bergamaſco?

Viol. Sì, egli medeſimo.

Rob Io rimango di ſaſſo.

Fauſt. Non occorre naſconderſi dietro un dito. Voi avete offeſa Donna Violante, e delle offeſe a lei fatte a me ne dovete render conto.

Rob. Come?

Fauſt. Colla ſpada alla mano. [*parte*.

Pir. Servitor umiliſſimo di lor Signori. [*parte con timore*.

Rob. Io ſono in un impegno, ſenza ſapere il perchè.

Giſm. Vi par poco il principio di quella ſatira, figuratevi coſa ſarà il reſto.

Viol. Che ſatira? Date quì, Don Roberto. Queſta carta mi è cara quanto una delle mie medeſime produzioni di ſpirito. Non badate a Don Fauſto. Mi ſiete caro. Mi preme la voſtra vita; conſervatela per gloria delle Muſe, per conſolazione di Apollo, e per decoro di Partenope noſtro.

Rob. ride.

Giſm. Ridete? Sì Signore, di Partenope noſtro. Non ſi

può scrivere con maggior eleganza. La Sirena Partenope, che ha dato il nome a questa nostra Città, era metà donna, e metà pesce: come donna dovrebbe dirsi di Partenope nostra; come pesce di Partenope nostro. Donna Violante parla con fondamento, ed io la difenderò colla penna, e colla spada, se occorre. [*parte.*

Viol. Viva l'eruditissimo Don Gismondo.

Rob. (Costui conosce il debole, e mi soverchia.) [*da se.*

Viol. Non può negarsi, che Don Gismondo non sia un uomo dotto, e non abbia per me della parzialità, e della stima.

Rob Ma io, Signora...

Viol. Ma voi ricusando di palesarvi autore di questa composizione, mostrate di averla fatta per bizzarria, e non con animo di piacermi.

Rob. (Proviamoci dunque.) Signora, poichè vi piace così, dirò essere io l'autore di codesti versi, e se tai versi vi sono grati, m'ingegnerò di farne degli altri simili per compiacervi.

Viol. Questo sarà il maggior contrassegno del vostro amore.

Rob. Posso sperare di essere ricompensato?

Viol Sì, sarete arbitro di me stessa.

Rob. (Sarebbe la bella cosa, che io mi guadagnassi una ricca dote a forza di scrivere delle impertinenze.) [*da se.*

Viol Che dite fra voi medesimo? Vi viene qualche bell'estro?

Rob Non ho la mente così pronta, come la vostra.

Viol. Io per dirla son felicissima nell'improvviso. Sentite un bel pensiere, che ora mi viene in mente a proposito di Giove, e di Europa.

Se Europa io son per mio fatal decoro,
Prego Giove, che voi trasformi in toro.

Rob. Obbligatissimo alle vostre grazie. [*ridendo va via.*

Viol. Sentite, sentite. I miei versi lo hanno colpito. Egli corre a scrivere la risposta. Si vede che all'improvviso non ha abilità di comporre. Però la sua penna è una penna d'oro. Fra Don Roberto, e Don Gismondo non saprei chi scegliere, non saprei quale di questi due preferire. Uno è istorico, l'altro è Poeta. Tutti e due sa-

pientissimi . E Don Fausto , che se volesse , avrebbe più merito degli altri , si avvilisce per causa dell' ostinazione, e dell' ignoranza . Non vedo l' ora che sia terminata questa mia lite , non vedo l'ora di vincerla . Voglio premiare colla mia dote il merito di chi studia . Vedrà Don Fausto i frutti dell' ozio , e gli effetti delle sue impertinenze .

Io gli dirò , s' egli d' avermi aspetta ,
Barbaro , discortese alla vendetta .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Cecchino.

Pant. VEgnì quà mo, bel putto, conteme; la ve vol mandar via la vostra parona? Per cossa?
Cec. Mi manda via, perchè le ho corretta una sconcordanza.
Pant. Gerela in discordia con qualchedun?
Cec. Fra lei, e suo nipote fanno cose da far ridere i capponi. Basta dire che è stata fatta contro di loro una satira, ed essi se la bevono per una lode.
Pant. Una satira!
Cec. E che pezzo di satira! Non sa niente Vossignoria?
Pant. No so gnente. Caro vu, conteme.
Cec. Se la vuol vedere, io ne ho la copia?
Pant. La vederò volentiera.
Cec. Eccola quì; l' ho trovata sul tavolino della padrona, e mentre pranzava l' ho copiata.
[*dà un foglio a Pantalone.*
Pant. Sentiamola mo (*legge piano.*) Pulito! Bravi! Sentì che roba! Bela sta chiusa.
Troveran forse ambidue
L' un la capra di Giove, e l' altra il bue.
A Don Pirolino i ghe dà del cavron, e Donna Violante troverà un mario coi pennacchi. Presto andè là, diseghe a Donna Violante, che la vegna quà, che ghe voi parlar.
Cec. Io, Signore; con sua buona grazia alla padrona non lo dico certo.
Pant. Per cossa? Ghe vol tanto a dir che la vegna quà.
Cec. Mi ha dato poco fa uno schiaffo da questa parte, non

vorrei che ella si credesse in debito di darmene uno anche da quest' altra. Lo dirò alla Cameriera.

Pant. Giusto; diseghelo a Arzentina.

Cec. Anche quella povera ragazza sta fresca con quella padrona, ed è la più buona figliuola di questo mondo. Mi dispiace andar via da questa casa per lei.

Pant. Ghe volevi ben a Arzentina?

Cec Assai. Desiderava venir grande unicamente per lei.

Pant Bravo! Co la bocca da latte?

Cec. Uh ecco la padrona.

Pant. Gh' ho gusto da galantomo.

Cec. Quando la vedo, ho più paura di lei, che non aveva dello staffile del mio maestro. [*parte*.

SCENA II.

PANTALONE, e DONNA VIOLANTE.

Pant. DE sti bei complimenti, n' è vero, siora, i ve fa!
De sti bei elogj:
Troveran forse ambidue
L' un la capra di Giove, e l' altra il bue.

Viol. Sì Signore, la capra Amaltea, e Giove trasformato in toro per il rapimento di Europa.

Pant. E Venere trasformada in fersora per frizer i vostri vovi.

Viol. Dimandatele a mio nipote.

Pant. El ziradonarlo anca elo sto pezzo de aseno, che ve fa dar volta al cervello.

Viol. Parlate con rispetto di mio nipote.

Pant. In sta casa no voi, che el ghe vegna più.

SCENA III.

DON PIROLINO, e DETTI, poi il SERVITORE di PANTALONE.

Pir. SErvitor umilissimo di lor Signori.

Pant. Cossa fala quà, patron?

Pir. *Vale, Domina Zia.*

Viol. *Valete, nepos.*

Pant. Cossa diavolo diseli?

Pir. *Vale, Domine Pantaleo de Necessitatibus.*

Pant. Vorla forsi dir Pantalon de' Bisognosi?

Pir. *Maxime*.

Pant. Sior maſſimo, e ſiora maſſima, mi no gh' ho biſogno dei ſo matezzi; le farà ben andar a ſpuar latini fora de caſa mia; mi no gh' ho nè acqua, nè fien da paſcolar ſta ſorte de virtuoſi.

Pir. Io ſon quà per un affar di premura. Ho trovato il ſervitore del Notaro Attuario della voſtra cauſa: d' ordine del ſuo padrone mi ha dato queſto foglio. Mi ha detto, che lo dia a voi, o al Signor Pantalone, che poi ſarà quì egli in perſona *poſt prandium*. [*a Donna Violante*.

Viol. Intendete? Sarà quì dopo pranzo. [*a Pantalone*.

Pant. Coſſa contien quella carta?

Pir. Per quel che mi ha detto il ſervitor del Notaro, queſta è la copia della ſentenza uſcita calda calda *a Judice pro tribunali ſedente*.

Viol. Dal Giudice, che ſedeva ſul tribunale. Avete capito? [*come ſopra*.

Pant. Donca la cauſa xe terminada. La ſentenza xe dada.

Pir. *Ergo* la ſentenza è data.

Pant. *Ergo* chi l' ha vadagnada? [*a Don Pirolino*.

Viol. Oh Cieli! L' abbiamo noi guadagnata? (*a Don Pirolino*.

Pir. Baſta leggere la ſentenza, e ſi ſaprà.

Pant. No l' avè letta? [*a Don Pirolino*.

Pir. Io no. *Nec oculus in carta, nec manus in arca*.

Pant. Coſſa halo dito mo adeſſo? [*a Donna Violante*.

Viol. Ha detto beniſſimo. Guardate preſto, ſe abbiamo vinto. [*a Don Pirolino*.

Pir. Signora Zia, la cauſa è perduta.

Pant. L' avemo perſa? Con che fondamento lo diſela?

Viol. Don Pirolino, con qual fondamento lo dite voi?

Pir. Ecco quì le tremende parole: *Domina Violante de Biſognoſi partem adverſam condemnando*.

Pant. Coſſa mo vorlo dir!

Viol Non l' intendere? Io ſono la condannata. (*a Pantalone*.

Pant. Puſſibile, che la ſia cusì?

Pir. La mettereſte in dubbio? Chi ſono io? Un babbuino?

Pant. Me par ancora impuſſibile. El Dottor Balanzoni, che

ne defende, ha sempre dito, che gh' aveмno rason, che el Giudice l'intende in nostro favor. Ma sto no vegnir elo a portarne la niova dela sentenza me mette in qualche sospetto Oe, ghe nissun de là.

Serv. La comandi.

Pant. Vardè mo, se fusse a casa el Sior Dottor Balanzoni, diseghe, ch' el favorissa de vegnir da mi, se el pol, o che el m' aspetta che vegnirò mi da elo.

Serv. L' ho veduto poco fa dalla finestra entrare nel di lui studio.

Pant. Andè donca, e diseghe quel che v' ho dito.

Serv. Vado subito. [*parte*.

Pir. Signora Zia, tenete la vostra sentenza. Parliamo di una cosa che preme più.

Pant. Cossa ghe pol esser de mazor premura. Ghe disè gnente una perdita de sta sorte? Me par ancora impussibile.

Pir. V' ha detto nulla la Signora Zia? [*a Pantalone*.

Pant. De cossa?

Pir. Non glie l' avete detto al Signor Pantalone? [*a Donna Violante*.

Viol. Che cosa?

Pir. Non glie l' avete voi detto, ch' io sono innamorato come una bestia, e che la mia bella *vocatur Elvira*?

Pant. Donna Violante no me l' ha dito, ma l' ho saveſto, patron, e mi ve rispondo, che mia nezza no la xe nassua per far razza dei matti.

Pir. *Heu me miser*!

Pant. E in sta casa me farè servizio a no ghe vegnir. Avè rovinà el cervello a Donna Violante, no vorria che fessi l' istesso con mia nezza Elvira. M' aveu inteso, sior?

Pir. *Heu me miser! Si vales bene est, ego quidem valeo*. (*parte*.

SCENA IV.

DONNA VIOLANTE, e PANTALONE.

Pant. OH che pezzo de matto! E cusì, siora nezza, l' aveu gnancora ben capia quella sentenza?

Viol. Ah Signor Pantalone, la causa noi l' abbiamo perduta.

Pant. No so cossa dir; son fora de mi.

SCENA V.

DOTTOR BALANZONI, e DETTI.

Dott. È Quà il Signor Pantalone? [*di dentro*.

Pant. E, Oh el xe lu da galantomo; el vien a tempo, la resta servida, Sior Dottor.

Dott. Signor Pantalone riveritissimo, sono stato prevenuto da una sua ambasciata nel tempo stesso, che veniva per riverirla.

Pant. Scusè, se v' ho incomodà...

Dott. Fo umilissima riverenza alla Signora Donna Violante.

Viol La riverisco. [*sostenuta*.

Pant. Scusè, se v' ho incomodà. Me premeva de saver...

Dott. L' esito della causa?

Pant. La xè donca spedia la causa.

Dott. Certo, la causa è spedita, e l' abbiamo guadagnata, e la parte avversaria è stata condannata in tutte le spese.

Pant. Oe, cosa disela, Siora Donna Violante?

Viol. Oimè! Temo, che il Signor Dottore ci voglia mascherare la verità.

Dott. Come? Un affronto di questa sorte ad un uomo della mia qualità?

Viol. Ma non è questa la sentenza?...

Dott. Il Dottor Balanzoni è un uomo cognito, ed esperimentato (*levando a Donna Violante la sentenza.*) (*legge forte.*) *Nos, & in causa vertenti*, ec. (*barbotta*) In tutti i tribunali si parla di me con istima, con rispetto, e con venerazione. *Dicimus*, *pronunciamus*, ec. (*come sopra.*) In tanti anni, ch' esercito l' onoratissima carica dell' Avvocato, ho sempre sostenuto il decoro della mia illibatissima professione.

Viol. Signor Dottore, lasciate parlare a me.

Dott. Prima di parlare bisogna pensare a quel che si dice.

Pant. Ve dirò con qual fondamento...

Dott. Il fondamento della causa l' ho conosciuto (*come sopra.*) La causa è vinta, la sentenza è data. La copia è questa; leggetela, consolatevi, e del Dottore pensate bene, parlate bene, e preparatevi di pagarlo ancora bene.

Pant. Cossa disela, Siora Donna Violante?

Viol. Questa sentenza ci dà torto, o ci dà ragione? [*al Dottore*.

Dott. In che linguaggio l' ho da dire? Ci dà ragione, abbiamo guadagnato.

Pant. Sentela, Siora Donna Violante?

Viol. Ma non dice: *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando?*

Dott. Signor no, non dice così. Se confonderemo i termini, se romperemo il senso, o se stroppieremo le parole in questa maniera so ancor io, che la sentenza avrà un altro significato; ma a leggerla, come si deve, dice così: *Sententiamus*, *pronunciamus*, ec. *juxta petita a Domina Violante de Bisognosi, partem adversam condemnando in totum*, *& in expensis &c* che vuol dire; *sentenziamo*, *pronunziamo a tenore della domanda di Donna Violante de' Bisognosi, condannando la parte avversaria in tutto*, *ec. e nelle spese*.

Viol. Don Pirolino non la intendeva così.

Dott. È un asino. Prenda la sua sentenza, la faccia leggere a chi la intende, e non ad un babbeo, ad un ignorantaccio, che in materia di studio, e di sapere *est tamquam tabula rasa*. E se Vossignoria le attenderà, la farà impazzire. Io sono un uomo di onore, suo nipote è un buffone, e mi perdoni. Vossignoria, può dire unicamente per sua scusa: *per verbum nescio solvitur omnis quæstio*. [*parte*.

SCENA VI.

DONNA VIOLANTE, e PANTALONE.

Pant. A La sentio, patrona? Ela che intende el latin, cossa halo volesto dir el Dottor: *per verbum quæstio solvitur nescio*.

Viol. Sì Signore, la questione, idest la causa l' abbiamo vinta.

Pant. La causa xe vadagnada, me ne consolo infinitamente; de mi no la gh' averà più bisogno, la pensa o a maridarse, o retirarse, e la vaga, ch' el Cielo la benediga. Non ostante me recorderò de ela, e ogni mattina, e ogni sera pregherò Messier Giove, che ghe daga quel che la gh' ha bisogno,

che vuol dir contentezza de cuor, e ſanità de cervelo. Poverazza! Sanità de cervelo. (*parte*.

SCENA VII.

DONNA VIOLANTE ſola.

DUnque la cauſa è vinta, e mio nipote diceva, che io l' aveva perduta? Poſſibile che queſta ſentenza non l' abbia egli inteſa? Mio nipote certamente ne ſa... Ma ſe non ne ſapeſſe, quanto io mi perſuado, ch' egli ne ſappia, lo sbaglio di chi ſarebbe? Di lui, che ne avrebbe fatta una falſiſſima ſpiegazione. E in tal caſo non potrei ſoſpettar lo ſteſſo della interpretazione di quelle due ſtanzine, che a diſpetto di tutto il mondo vuole Don Pirolino che ſieno fatte per noſtra lode? In verità ſono un poco confuſa. Voglio aſſicurarmi un po' meglio della ſcienza di mio nipote, e ſe mai per diſgrazia mi foſſi fin' adeſſo ingannata, ſono in tempo di rimediarvi. Poſſo far di meno di ſtudiare il latino. Apprenderò la lingua Franceſe; in oggi queſta è la lingua dominatrice nelle converſazioni, e ſpero che riuſcirò più ammirabile, più gradita, ſe in vece di dire. *Domine*, *maximo*, *amo*, *cupio*, dirò con un poco di buona grazia: *Menſieur*, *oui*, *je vous aime*, *je mour pour vous*. [*parte*.

SCENA VIII.

STRADA.

DON FAUSTO, e BRIGHELLA.

Brig. A La ſavudo la bella nova?
Fauſ. Qual nuova?
Brig. La Siora Donna Violante ha perſo la cauſa.
Fauſ. Povera Signora! Me ne diſpiace infinitamente. Come l' hai ſaputo?
Brig. Ho incontrà el Sior Don Pirolino, e el m' ha dà ſta notizia.
Fauſ. Che ſia poi vera?
Brig. L' è veriſſima. I ha avudo la copia della ſentenza, e el diſe cusì, che ſo Zia l' è tutta afflizion.
Fauſ. Ora è tempo ch' io faccia conoſcere a Donna Violante la ſincerità della mia ſtima, e dell' amor mio.

Brig. E la la sposerà con tutti quei pregiudizj, che l' ha acquistadi con le belle lezion di Don Pirolino?

Fauf. No, Brighella. Questa è l' unica condizione che le sarà da me imposta per conseguir la mia mano: che ella abbandoni la pazzia di così pessimi studj.

Brig. El Cielo voggia, che la sia cusì. Fora de ste pazzie l' è una Signora adorabile. Quando, Signor, l' ha sta bona intenzion, mi diria che l' andasse subito a ritrovarla.

Fauf. No, non voglio andar subito. Voglio scriverle prima un viglietto. Voglio darle campo di pensare pria di rispondere, acciò la di lei risposta sia certa, maturata, e libera da qualunque immaginabile soggezione.

Brig. Vossignoria pensa sempre ben da par suo, con prudenza, e con nobiltà.

Fauf. Vedo venir Don Roberto. Lasciami solo. Voglio favellare con lui.

Brig Comandela, che vada a casa?

Fauf. Sì, preparami da scrivere, che ora vengo.

Brig. La sarà servida. (Oh se ne trova pochi di omeni come el me padron. Bon cuor, amor vero, sincerità l' è una cosa... come dis el Poeta, *che vi sia ciascun lo dice; dove sia nessun lo sa*. [*parte*.

S C E N A IX.

DON FAUSTO, e DON ROBERTO.

Fauf. VOi non siete dei più solleciti negl' impegni di onore.

Rob. Non sono però dei men coraggiosi per incontrarli.

Fauf. Non si deridono le persone d' onore. Ponete mano alla spada.

Rob. Sì, lo farò, Signor amante ridicolo. [*mette mano*.

Fauf. Non ha bisogno di nuovi stimoli l' ira mia.

[*si battono, e Don Fausto rimane ferito*.

Rob. Siete ferito?

Fauf. Sì, son ferito.

Rob. Vi basta quel poco sangue a cancellare i torti di Donna Violante?

Fauf. Giuro al Cielo... ah non è possibile ch' io sostenga il ferro. In altro tempo vi darò risposta. [*parte*.

SCENA X.

DON ROBERTO, e poi DON GISMONDO.

Rob. POvero ſtolto! Ci laſcerai la vita ſotto di queſta ſpada.

Giſm. Amico...

Rob. Ora, ch' io ſono in battermi, ci mancherebbe poco che non mi batteſſi con voi.

Giſm. Con chi vi ſiete battuto?

Rob. Con Don Fauſto, e l' ho in una mano ferito.

Giſm. Povero galantuomo! Ed ora vorreſte fare a me una finezza ſimile?

Rob. Che intenzione avete voi riſpetto a Donna Violante? Spiegatevi.

Giſm. Caro amico, coſa occorre, che ci confondiamo per lei ora che ha perduta la lite...

Rob. Ha perduta la lite Donna Violente?

Giſm. L' ha perduta certo.

Rob. Chi ve l' ha detto?

Giſm. Don Pirolino.

Rob. Che ſia poi vero?

Giſm. È vero pur troppo.

Rob Povera donna! Me ne diſpiace infinitamente. Ora durerà fatica a rimaritarſi. [*ripone la ſpada*.

Giſm. Voi l' abbandonerete per queſto?

Rob. Per dirvela in confidenza non ſon sì pazzo a precipitarmi.

Giſm. Non ſo che dire. Io non vi poſſo dar torto.

Rob. E voi, Don Giſmondo, penſate voler continuare ad andarvi?

Giſm. Oh per un poco. Per non allontanarmi tutto ad un tratto. Per non far dire.

Rob. Sì, anch' io ho riſolto di far il medeſimo.

Giſm. Biſogna che andiamo a condolerci della ſua diſgrazia.

Rob. È vero; queſto è un complimento neceſſariſſimo. Andremo poi allontanandoci un poco per volta.

Giſm. Alla villeggiatura ſi tronca affatto. M' impegno, che queſt' anno s' ha da ridurre in villa ſola ſoletta a verſeggiare con ſuo nipote. [*parte*.

Rob. Verfeggi con chi le pare. Se ha perduta la fperanza de' ventimila ducati, ella fi renderà ridicola fempre più. [*parte*.

S C E N A XI.

DONNA VIOLANTE fola, poi ARGENTINA con lettera.

Viol. MA fe Don Pirolino foftiene coftantemente, che la caufa è perfa, e contro di me pronunziata; fe con tanta franchezza la fpiega, la traduce, la intende, dovrò io credere d' aver vinto? Dovrò cantare il trionfo prima d' efferne afficurata! No certamente, non fo sì gran torto a Don Pirolino.

Arg. Signora Padrona, hò da darle una cofa, che mi fa paura.

Viol. Che cofa!

Arg. Una lettera infanguinata.

Viol. Infanguinata! Come? Da chi?

Arg. Il povero Don Faufto ferito in una mano da Don Roberto l' ha fcritta colla mano offefa, e l' ha macchiata con il fuo fangue. In verità mi rimefcolo tutta. Non ho coraggio di rimirarla.

Viol. Da quì, da quì. Il fangue non mi fa tremare. Ho uno fpirito forte niente meno di Bradamante, e faprei anche, fe abbifognaffe, veftir la lorica, e imprigionar le chiome nell' elmo.

Arg. (Frutto della lettura dei Romanzi.) [*da fe*.

Viol. Perchè Don Roberto ha ferito Don Faufto?

Arg. Perchè Don Faufto l' ha sfidato per caufa voftra.

Viol Il batterfi per le donne è ftata fempre azione da Cavaliere. Anche Don Chifciotte l' ha fatto per la fua belliffima Dulcinea.

Arg. Ma vedete un poco, Signora, che cofa vi fcrive quel povero disgraziato.

Viol. Sì, leggiamo. Oimè quefto fangue! Mi fento un certo affanno di cuore. Eh, che una donna di fpirito non dee avvilirfi per così poco. Leggiamolo. *Se quefto fangue che per voi io verfo*... Oimè non ci vedo più.

Arg. Che cos' è, Signora!

Viol. Niente. Il troppo ftudiare mi ha indebolita la vifta;

questo carattere l' intendo poco. Argentina, leggi tu quella carta.

Arg. Lo farò per ubbidirvi; leggerò, come saprò. *Se questo sangue, che per voi verso* . . . Signora Padrona, in verità mi si muove lo stomaco, non posso più andar innanzi.

Viol. Da quì, sciocca rella. *Può farvi fede dell' amor mio, vengo ad assicurarvi, che morirò più tosto* . . . Mi si offuscano gli occhi. Ajutatemi, Argentina.

Arg Finiamola, se si può. *Che morirò piuttosto, che abbandonarvi*.

Viol. Ma quando sapesse, ch' io avessi perduta la lite . . . .

Arg. Sentite a proposito della lite. Sa, che l' avete perduta.

Viol. Ah non vi è più lusinga. Anch' egli sa che la lite è perduta. In tal proposito che cosa dice?

Arg. *La perdita dei ventimila scudi non vi avvilisca, poichè la mia mano può rimediare alle vostre disavventure, ve la esibisco di cuore.*

Viol. Me la esibisce?

Arg. Sì, chiaramente.

Viol. Con tutta la perdita della mia lite?

Arg. Non lo sapete, che Don Fausto è del miglior cuore del mondo?

Viol. Vi è altro nella lettera?

Arg. Vi sono delle altre righe; ma quì vi è una parola coperta da una goccia di sangue. Osservate.

Viol. No, non la voglio vedere.

Arg. Nè men io certamente.

Viol. Finisci di leggere.

Arg. Non v' è dubbio. Or ora mi mancano le gambe sotto.

Viol. Orsù abbiamo inteso tanto, che basta.

Arg. Sento gente. [*parte*.

SCENA XII.

DONNA VIOLANTE, DONNA ELVIRA, e DONNA AURELIA.

Aur. Donna Violante, siete visibile?

Viol. Son quì, avete nulla da comandarmi?

Aur. Mi dispiace, che abbiate perduta la vostra causa.

Viol. Avete sentito dire, ch' io l' abbia perduta?

Aur. Sì, l'ho sentito dire con mio sommo rincrescimento.

Viol. (Ah sarà pur troppo la verità.) [*da se.*

Aur. Ma voi siete superiore ai colpi della fortuna. Il vostro spirito non si lascia abbattere dalle disgrazie.

Viol No certamente, non mi lascio abbattere; sono ancor la medesima. *Semper idem.*

SCENA XIII.

DON ROBERTO, DON GISMONDO, e DETTE.

Rob. Signora Donna Violante, col più sincero sentimento del cuore vi attesto il mio rincrescimento per la vostra lite perduta.

Gism. Anch'io ne provo un dolore estremo, Signora.

Viol Tutto Napoli dunque è informato di tal giudizio. Ma niente. Se ho perduta la causa, non ho perduto lo spirito. Il denaro è un dono della fortuna, il talento è un bene ch'è tutto nostro. Voglio che non ostante ci divertiamo, che facciamo delle accademie, delle dispute, delle conclusioni. Ho preparato un argomento bellissimo per la prima riduzione, che noi faremo; eccolo qui: se nella donna sia più pregevole la virtù, o la ricchezza. Si troverà chi voglia difendere la ricchezza?

Elv. Tutti la difenderanno.

Aur. Sì, Donna Violante; per la parte della virtù dubito, che restiate voi sola.

Viol. Non conoscete il merito della virtù. Questi Signori non la intendono come voi.

Aur. Che dice il Signor Don Roberto?

Rob. Io dico, che la virtude è bella, e buona, ma la ricchezza in ogni conto la supera.

Elv. E voi, Sig. Don Gismondo, che cosa dite?

Gism. Dico, che i denari sono la miglior cosa di questo mondo.

Viol Questi sono paradossi. In queste vostre risposte vi sarà il senso allegorico certamente. Non è possibile che gli uomini dotti preferiscano alla virtù la ricchezza.

Elv Sì, vi sarà il senso allegorico, come in quella satira, in cui vi dicono *infatuata*.

Viol. Quella è una composizione bellissima di Don Roberto.

Aur.

Aur. È egli vero, Don Roberto? Voi ne siete stato l'autore?

Elv. Sarebbe un bel carattere il Sig. Don Roberto, se sotto pretesto d'amicizia si burlasse così delle persone civili.

Rob Dirò dunque, che la composizione, di cui si parla, è una satira insolentissima, e giuro sull'onor mio di non esserne autore, e di non saper da qual mano sia stata fatta.

Viol. Come? Non mi avete detto voi stesso poche ore sono il contrario?

Rob. Sì, l'ho detto per compiacervi. Ma ora con tali scongiuri mi avete obbligato a dire la verità.

Viol. Siete dunque un bugiardo.

Rob. Son tutto quello, che può piacere a Madama.

Aur. (Oh bellissima!) [*a Donna Elvira.*

Elv. (Se lo merita quella sciocca.) [*a Donna Aurelia.*

Gism Ed io so chi è l'autore di quella satira.

Viol. Satira?

Gism. Così mi pare.

Viol Ma se avete detto voi pure, che era una lode.

Gism. L'ho detto per compiacere Madama

Viol Ah se Don Roberto, e Don Gismondo mi avessero villanamente tradita, sarebbero due mostri più orribili di Minos, e di Radamanto.

Rob. Signora, parlate con più rispetto. Mi meraviglio di voi. (Attacchiamola per cavarci.) [*a Don Gismondo.*

Gism Non occorre che mettiate mano alle favole antiche, poichè abbiamo da voi delle favole più moderne.

Viol. Ah, mi si raccapricciano tutti i capelli!

Aur. (Eh che sì, che la piantano?) [*a Donna Elvira.*

Elv. (Suo danno. Merita peggio.) [*a Donna Aurelia.*

SCENA XIV.

DON FAUSTO, ARGENTINA, e DETTI.

Arg. Ecco il Signor Don Fausto.

Viol. Ahimè! Siete voi ferito?

Faust. Niente, Signora, niente. La mano è fasciata, guarirà la ferita, sarò presto in grado di attaccar nuovamente chi ha l'ardir d'insultarvi.

Viol. Sì, questi sono due menzogneri, i quali nella presente mia disgrazia si burlano indegnamente di me.

Faus. Ho piacere che gli abbiate alfin conosciuti.

(*Don Roberto, e Don Gismondo parlano tra di loro.*

(*Il medesimo fanno Donna Elvira, e Donna Aurelia.*

Viol. Ma, caro Don Fausto, giacchè avete tanta bontà per me, mortificateli questi impostori, e dandomi in presenza loro la mano, scenda Venere pronuba sopra di noi, e Amore, ed Imeneo congiunghinò le nostre destre, ed i nostri cuori.

Faus. (Eccola allo stile usato.) Signora, perdonatemi se in tali massime continuate, io non vi sposerò certamente.

[*Don Roberto, e Don Gismondo ridono.*

Viol. Ma, Don Fausto, voi vi siete impegnato meco con un viglietto . . .

Faus. Ricordatevi delle ultime righe di quel viglietto.

Viol. Per dirla . . . non le ho lette; erano coperte di sangue; nè Argentina, nè io le abbiamo potute leggere.

Faus. Che avete fatto di quella carta?

Viol. Eccola.

Faus. Favorite; terminerò di leggerla io. Ecco così diceva: *Se la mia mano può rimediare alle vostre disavventure, ve la esibisco di cuore.*

Viol. Fin quì abbiamo letto.

Faus. Sentite il resto. *Con questo patto però, che abbandonando affatto quel falso amore, che concepito avete alle lettere sotto il peggior maestro del mondo, torniate qual eravate un tempo saggia, moderata, e prudente.*

Viol. Questa condizione ingiuriosa per una donna della mia sorte mi fa credere che non mi amiate. Date quì questo indiscreto viglietto; vo' lacerarlo. Se avessi lette queste ultime righe, se non fossero tanto coperte da questo sangue . . . (Ma questo sangue l' ha sparso pure Don Fausto per amor mio. Qual segno maggiore poteva darmi d' affetto, oltre quello d' arrischiare per me la vita? E se mi ama davvero, e in me condanna quest' amor per le lettere, quasi, quasi m' indurrei a credere d' ingannarmi.)

(*da se.*

Faus. E bene, che risolvete, Donna Violante?

Viol. Lasciatemi pensare per un momento.

SCENA XV.

PANTALONE, un NOTARO, e DETTI.

Pant. OH son quà, siora nezza. Questo xe el sior Nodaro, che ha mandà la copia dela sentenza, e el dise, e el ne assicura, che la causa l' avemo vadagnada.
Viol. Vinta la causa?
Not. Sì, Signora, non vi è alcun dubbio. Ella ha vinto la causa, e la parte avversaria è ancora condannata nelle spese.
Rob. (Oh diamine! La cosa cambia aspetto.) [*da se.*
Gism. (Ventimila ducati non sono un piccolo patrimonio.) [*da se.*
Viol. Ma Don Pirolino...
Pant Don Pirolino xe un ignorantazzo.
Viol. E tutte queste persone, che mi assicurano aver io perduta la lite, con che fondamento me l' hanno detto?
Faus. A me lo disse il mio servitore Brighella per averlo sentito dire da Don Pirolino.
Viol. E voi, Don Roberto, da chi l' avete saputo?
Rob. Me l' ha dato ad intendere Don Gismondo.
Gism. Io l' ho sentito dire da Don Pirolino.
Viol. E voi altre Signore, perchè avete detto lo stesso?
Aur. Domandatelo a Donna Elvira. Io l' ho inteso dire da lei.
Elv. Ed io l' ho inteso dire da Don Pirolino.
Pant. Ecco quà el fondamento de sti descorsi, D. Pirolino.
Viol Dunque mio nipote...
Pant. El xe un pezzo de aseno, che no sa gnente. Questa xe la copia dela sentenza, e avemo vadagnà.
Viol Caro Don Fausto, leggetela voi.
Faus Volentieri. Favoritemela. [*a Pant.*
Pant. La toga, e la persuada se se pol quela bona testa.
Elv. (Ah come presto si cambiano le speranze in seno.) (*da se.*
Faus. Sì, Donna Violante, consolatevi, la causa è vinta. Voi siete l' erede dei ventimila ducati. Godeteli, che il Cielo vi benedica.
Viol. Ah, Don Fausto, li goderò più contenta, se voi mi onorerete della vostra mano.

Rob. Signora Donna Violante, me ne consolo di cuore. Ora potrete con maggior tranquillità coltivare il vostro talento.

Gism. Sarebbe un peccato che abbandonasse gli studj.

Rob. Disponete di me, disponete di un vostro servo.

Gism. Nelle questioni, nelle accademie io terrò sempre dalla vostra parte.

Viol. Ed io da questo punto determino, propongo, e giuro, che nè voi, nè altri della vostra fatta saranno mai più in casa mia tollerati. Andate da me lontani, perfidi adulatori mendaci, che innamorati della mia eredità deste fomento alle mie illusioni. Don Fausto, uomo saggio, uomo veramente sincero, compatite, se ho fatto sì lungamente dei torti al vostro merito. Conosco adesso la verità. Sono disingannata. Ringrazio il Cielo, che mi ha concesso i ventimila ducati, e questi alla mia mano uniti a voi li offerisco, a voi li dono in premio della vostra sincerità.

[*gli dà la mano*.

Faus. Non per i ventimila ducati, ma per la speranza che ritorniate quella saggia donna che foste, vi do la mano, e vi prometto esser vostro.

Gism. (È fatta.)

Rob. (Non c'è più rimedio.)

Gism. Mi rallegro infinitamente con i Signori sposi. Se posso servirli, mi comandino. Servitor umilissimo di lor Signori. [*parte*.

Rob. Servitor umilissimo di lor Signori. [*parte*.

Faus. Perfidi! Mi renderete conto...

Pant. Lassè che i vaga sti musi da do musi; no ghe stè a badar.

Elv. Ecco; la Signora Cognata ha ritrovato marito, e di me, Signor Zio carissimo, non si parla?

Pant. Stè attenta, che ve toccherà la volta.

Aur. Donna Violante, mi rallegro con voi.

Viol. Spero Donna Aurelia, che alle mie spalle avrete terminato di ridere.

Aur. Io?

Viol. Sì, vi conosco. Mi avete anche voi stuzzicata a scrivere, per aver nuova materia da pascolar le conversazioni.

Aur. Oh in quanto a questo ne avete fatte tante, che per degli anni siamo ben provveduti. Signor Don Fausto, mi rallegro, se la goda, riverisco tutti. [*parte*.

SCENA ULTIMA.

DON PIROLINO *con varj libri*, e DETTI.

Pir. SOn quì a provarvi, e farvi toccar con mano, che il Dottor Balanzoni è un ignorante, e che io intendo il latino meglio di lui.

Viol. Don Pirolino, la causa l'ho guadagnata.

Pir. Guadagnata?

Pant. Sior sì, vadagnada.

Fausf. L'ha vinta.

Elv. Sì, l'ha vinta.

Pir. Me ne rallegro infinitamente.

Viol. Eh nipote mio, disinganniamoci. Voi non sapete niente, ed io da voi non voglio altre lezioni.

Pir. Non me n'importa un fico. M'unirò con Donna Elvira, e farò con lei quello che fin adesso ho fatto con voi.

Elv. Piuttosto che un tal marito, mi eleggerei un ritiro.

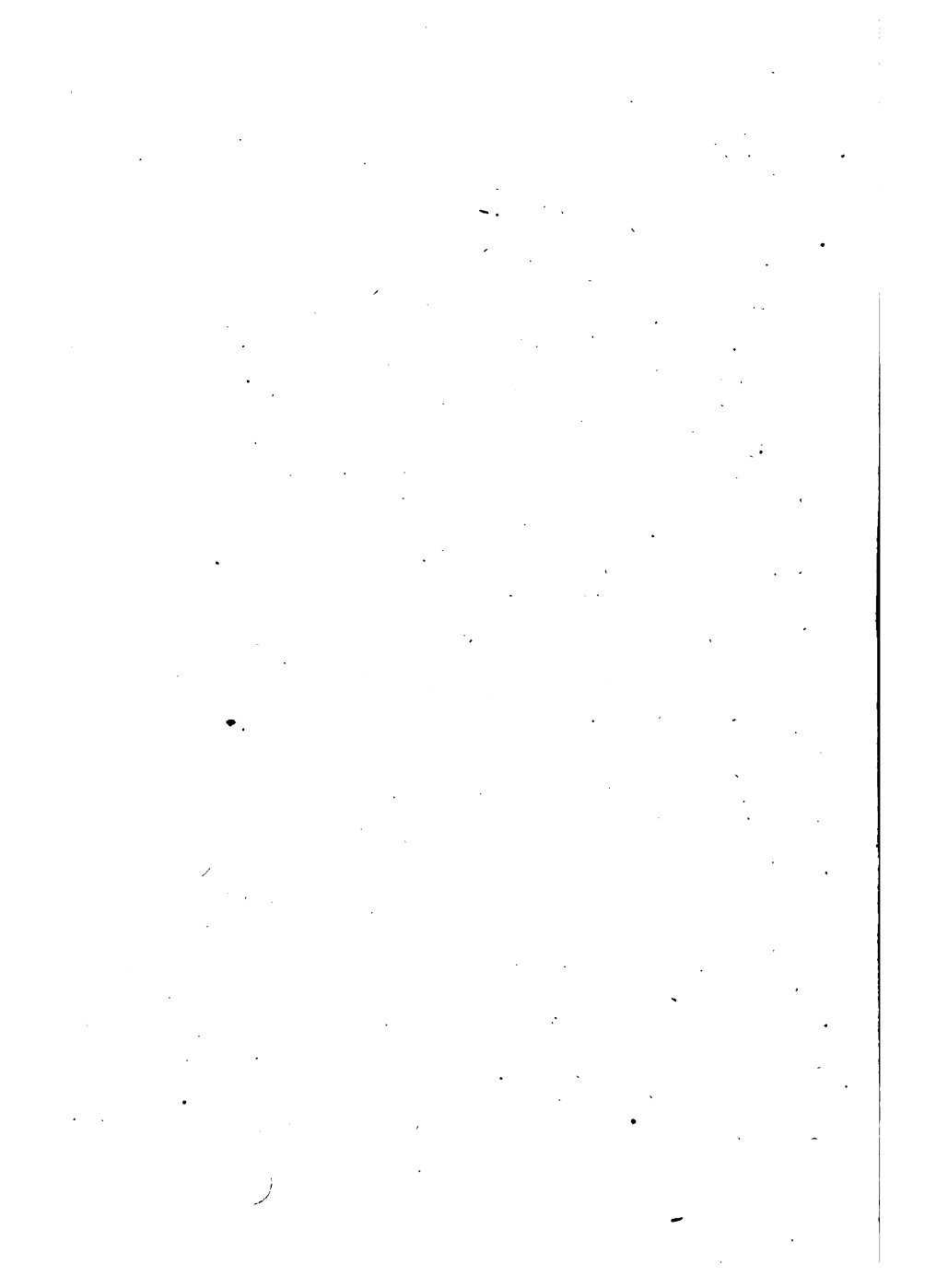
Pir. Che cosa ha detto? [*a Donna Violante*.

Viol. Ha detto, che non vi vuole.

Pir. Chi non mi vuol non mi merita. A me non mancano donne. Insegnerò a tante fanciulle la grammatica, e la rettorica, finchè con qualcheduna arriveremo allo studio dell'umanità.

Viol. Nipote mio, illuminatevi, che ne avete bisogno. Anch'io acciecata dall'ambizion di sapere, e dalla fiducia che aveva in voi, mi sono resa ridicola per cagion vostra. Don Fausto mi ha illuminata. Don Fausto, che fra gl'infiniti pregi che lo adornano, ha quello della più perfetta sincerità.

Fausf. Sì, Donna Violante, di ciò unicamente mi vanto. So che la verità parecchie volte dispiace, ma non ricuso di dirla. So che l'adulazione trionfa, ma io la detesto. Sarò sfortunato, ma sarò sempre sincero.

Fine della Commedia.

LA DONNA
VENDICATIVA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

OTTAVIO Vecchio collerico.

ROSAURA di lui figliuola.

BEATRICE di lui Nipote.

CORALLINA Serva, amante di FLORINDO.

ARLECCHINO Servitore.

FLORINDO Giovane, amante di ROSAURA.

LELIO collerico.

TRAPPOLA Servitore di LELIO.

LA DONNA VENDICATIVA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI OTTAVIO.

CORALLINA, e FLORINDO.

Cor. TRattenetevi qui, che or ora parleremo con comodo.

Flor Dove andate così presto?

Cor. Vado a portare la cioccolata al padrone.

Flor. Voi gliela portate? Non ha servitori?

Cor. Ha piacere che queste cose le faccia io. Niuno lo serve bene come la sua Corallina: io, questo vecchio lo secondo, e lo coltivo, perchè da lui posso sperare del bene.

Flor. Sì, lo so, il vecchio vi vuol bene, anzi si diceva che vi sposava.

Cor. Oh questo poi nò. Non lo sposerei per tutto l' oro del mondo. Quando mi abbia a maritare, voglio farlo con persona di genio, con persona che mi faccia un poco brillare. Voglio un giovane, e non voglio un vecchio. Sì, Florindo caro, sì, voglio un bel giovinotto.

Flor. Bello, durerete fatica a trovarlo.

Cor. L' ho trovato, l' ho trovato. Sì, caro, l' ho trovato. Eccolo lì, non potrei trovarlo nè più vago, nè più amabile.

Flor. Ho da esser io quello?

Cor. Lo mettereste in dubbio? Non me lo avete promesso? Vi siete forse mutato d' opinione! La sarebbe bella! Ba-

da bene, non mi fare il bue, che ti ammazzo colle mie mani.

Flor. Via, meno furia. Non dico .... Ma so io perchè parlo.

Cor. Spiegatevi.

Flor. Andate a portare la cioccolata al padrone.

Cor. No, non vado se non vi spiegate.

Flor. (Costei mi secca, e non so che dirle.)

Cor. Parlate, o non parlate?

Flor. (Mi attaccherò a questo.) Vi dirò, questo vostro padrone mi dà un poco di gelosia. Mi pare che tra voi, e lui ci sia troppa confidenza.

Cor. Ho piacere per una parte, che siate di me geloso. La gelosia è un segno di amore, però di me potete viver sicuro. Non v' ingannerei, se credessi di diventar Regina.

Flor. Dunque ingannerete il Signor Ottavio.

Cor. Oh burlare quel vecchio non mi par niente.

Flor. Se burlate il vecchio, burlerete anche il giovine.

Cor. No, caro, non vi è pericolo. E poi, se avete timore, se avete gelosia, sposatemi, e conducetemi a casa vostra.

Flor. Vedete bene, cara Corallina, sposarvi così su due piedi.

Cor. Non me lo avete promesso?

Flor. Ho detto ... Ma c' è tempo.

Cor. Che è questo ho detto? ... Che vuol dire c' è tempo? Voi giá mi farete entrare in bestia.

Flor. Via, fatevi sentire. Se mi fate scorgere, in questa casa non ci vengo più.

Cor. Zitto, zitto, non parlo più. Vado a dare la cioccolata al padrone. [*mostra partire*.

Flor. Via, sì, andate. (Non vedo l'ora che se ne vada.)

Cor. Ehi, sentite: in confidenza, gli do pelate maledette. [*mostra partire*.

Flor. (Oh che bona lana!) (*da se*.

Cor. Ehi, ehi. Ho messo da parte della roba. Vedrete. [*come sopra*.

Flor. Bravissima.

Cor. Zitto, maneggio io: doppie, zecchini. Vedrete.
[*come sopra*.

Flor (Povero vecchio sta fresco.) [*da se*.

Cor. Caro Florindo, ce li goderemo. Ti darò denari, roba, tutto, tutto. [*parte*.

SCENA II.

FLORINDO solo.

Tienti la tua roba, i tuoi denari, e tutte le tue belle galanterie. Una serva presume che un giovane come me la voglia prender per moglie. È vero che le ho date delle belle parole, e anche qualche buona speranza, ma l' ho fatto col secondo fine. Mi preme la padrona, e non mi preme la serva. La Signora Rosaura mi sta sul cuore, e per vederla, e per poterle qualche volta parlare, mi convien fingere con costei. Mi pare, se non m' inganno, che quella sia la Signora Rosaura. Sì, certo è dessa. Vo' tentar la mia sorte. Vo' vedere se le posso dir due parole. Suo Padre è una bestia, indiscreto, cattivo, non la vuol maritare; ma se la trovo disposta ad acconsentire, vo' che si faccia la più bella scena del mondo. [*parte*.

SCENA III.

CAMERA DI OTTAVIO.

OTTAVIO, ed ARLECCHINO.

Ott. EHi.
Arl. Signor.
Ott. Corallina.
Arl. *Vuol partire*.
Ott. Dove vai?
Arl. Son quà.
Ott. Corallina.
Arl. Mi no son Corallina.
Ott. Asino, bestia, voglio Corallina.
Arl. Co la vol Corallina, no la me vol mi.
[*andando via*.

Ott. Fermati.
Arl. Me fermo.

Ott. Dov' è Corallina ?
Arl. Non lo so, Signor.
Ott. Chiamala.
Arl. Coralli....
Ott. No, va' a veder dov' è.
Arl. Sior sì.
Ott. Voglio la cioccolata.
Arl. La sarà servida. Oh che omo rabbioso! Mi credo ch' el sia nato da un uovo de un basilisco.
[*parte, poi ritorna*.
Ott. Costei questa mattina non si vede. A poco, a poco si anderà raffreddando. Farà anche lei come fanno le altre; ma io sempre più mi riscaldo. Costei ha un non so che... basta... Nella mia età... che età, che età ? Che cosa mi lamento della mia età ? posso essere più robusto di quel che sono ? Ho invidia io di un giovane di quarant' anni?
Arl. La cioccolata, Signor.
Ott. Chi ti ha detto, che tu la porti ? [*irato*.
Arl. Vussioria me l' ha dito.
Ott. Sei un asino, non è vero. Ho detto Corallina.
Arl. Corallina la vegnirà.
Ott. La cioccolata.
Arl. Eccola quà.
Ott. Lei, lei mi ha da portare la cioccolata.
Arl. E in mancanza de *lei*, *lei*, l' hò portada *io*, *io*.
Ott. Temerario! Ti bastonerò.

SCENA IV.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. Zitto, zitto. Che cos' è questo strepito ?
Ott. Voglio bastonare colui.
Cor. Animo non voglio, che si gridi.
[*ad Ottavio con autorità*.
Ott. È un temerario.
Cor. Volete tacere ?
Ott. Briccone! [*sotto voce*.
Cor. Dammi quella cioccolata. [*ad Arlecchino*.
Arl. Tolì pur, Siora.
Cor. Va' via di quà. Va' a spazzare la sala.

Arl. Sta mattina ho ſpazzà abbaſtanza.

Cor. Va' a fare quel che ti ordino, o giuro al Cielo, ti farò andar via di queſta caſa.

Arl. Chi comanda, vu, o lu?

Cor In queſte coſe comando io. Non è vero, Signor Padrone?

Ott. Sì, comanda lei, ubbidiſci.

Arl. Ben, ubbidirò. No l' è maravegia, ſe un ſervitor ha da ubbidir la cameriera.

Ott. Perchè?

Arl. Perchè el Patron ſe laſſa menar per el naſo come i buffali. [*parte*.

SCENA V.

OTTAVIO, e CORALLINA.

Ott. DIſgraziato...

Cor No, Signor Padrone, non andate in collera, vi prego, mi preme troppo la voſtra ſalute.

Ott. Ho da ſopportare un briccone?

Cor. Mandiamolo via, ma per amor del Cielo non vi alterate.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo caccerò. Bevete la cioccolata.

Ott. Subito...

Cor. Eccola.

Ott. No, colui ſubito via.

Cor. Subito lo caccerò. Bevete la cioccolata prima che ſi freddi.

Ott. Andatelo a cacciar via.

Cor. Voglio che beviate la cioccolata. Non mi fate andar in collera, bevetela. [*alterata*.

Ott. Date quà. [*placato*.

Cor. Caro Signor Padrone, per amor del Cielo, moderatevi un poco, ſiete una beſtia.

Ott. Una beſtia? [*irato*.

Cor. Via, non lo dico per male, lo dico così per una faccezia.

Ott. Bricconcella! [*ſorridendo*.

Cor. È buona la cioccolata? Vi piace?

SCENA VI.

CORALLINA sola.

VEcchio pazzo, stomacoso, mi fa venire il vomito. Mi mancano ancora cinquecento ducati a farmi quella dote che mi son prefissa. Gli metterò insieme, ed allora darò un calcio al vecchio per consolarmi col mio Florindo. È vero ch' egli è figlio di mercante civile un po' troppo per la mia condizione, ma l' amore, ch' egli ha per me, la mia buona maniera, un poco di denari, e un poco di quell' arte, senza la quale non si fa niente, mi assicura ch' ei sarà mio. Vecchiaccio rabbioso, questo bocconcino non è per te. [*parte*.

SCENA VII.

ALTRA CAMERA DI CASA DI OTTAVIO.

ROSAURA, e FLORINDO.

Ros. SE Corallina mi vede, povera me.

Flor. Io pure non vorrei esser veduto, ma quando ella è col Padrone non si spiccia sì presto.

Ros. Se sapeste quante mortificazioni ho passate per causa di colei.

Flor. Non le sapete dire l' animo vostro?

Ros. Non ardisco, perchè ho timor di mio padre. Se dico una parola, ella ne dice sei, e alza la voce, e mi fa tacere.

Flor. Rosaura, convien risolvere. Se volete, vi offerisco io la maniera di liberarvi da una tal soggezione.

Ros. Bisogna dirlo a mio padre.

Flor. Ho timore se noi glielo diciamo, che non si farà niente. Egli è un uomo stravagantissimo. E poi la sua Corallina...

Ros. Corallina non è mia madre.

Flor. Può essere, che vi diventi matrigna.

Ros. Povera me, se ciò succedesse.

Flor. Succederà senz' altro. Risolvete, finchè v' è tempo.

Ros. Non ho coraggio.

Flor. Il coraggio ve lo darò io.

Ros. Come?

Flor Sposiamoci, e quando la cosa è fatta non si disfà.

Ros Ma se potessimo farlo senza fracassi non sarebbe meglio?

Flor Sarebbe meglio, l' accordo anch' io.

Ros. Procurate con bella maniera di farlo sapere a mio padre, può essere ch' ei l' accordi.

Flor. E se poi dice di no?

Ros Allora, quando dica di no... vi prometto...

Flor. Via, che cosa mi promettete?

Ros. Basta... Se non vorrà mio padre...

Flor. Via, cara, terminate di dire.

SCENA VIII.

CORALLINA sulla porta, e DETTI.

Ros. Caro Florindo, mi dovreste capire.

Flor. Rosaura, mi amate voi?

Ros Vi amo più di me stessa, ma provate a dirlo a mio padre.

Cor. (Oh maledetti!) [*da se.*

Flor. Glielo dirò. E se non volesse?

Cor. (Non posso più.)

Flor. Se non volesse?

Ros. Via, non mi fate arrossire.

Cor. Padroni, mi consolo. [*avanzandosi.*

Flor. Oh Corallina, ben tornata.

Cor. Ben trovato, Signor Florindo.

Ros (Povera me!) [*da se.*

Flor. (Ora sto bene.) [*da se.*

Cor. Che vuol dire, Signori miei? Al mio arrivo si sono turbati, si sono confusi?

Flor. Stavamo qui discorrendo, passando il tempo.

Cor. Discorrendo? Passando il tempo?

Ros. Cara Corallina, per amor del Cielo, non lo dite a mio padre.

Cor. Capperi! quando ha paura del Signor Padre, voleva passar il tempo assai bene!

Flor. Sa ch' è un uomo rigoroso, per altro si parlava del gatto.

Cor. Del gatto? Poverini! del gatto! L' avete chiamato il gatto! (Indegno me la pagherai.) [*da se*.

Rof. Finalmente poi egli non ha moglie, ed io fono da marito.

Cor. Sì, è vero, io non lo nego, e non dico che non potesse seguire un tal matrimonio.

Rof. Sentite, Signor Florindo!

Flor. Sono cose lontane. (Colei è una galeotta, la conosco.) [*da se*.

Cor. In verità, parlo sul ferio. Se avete dell' inclinazione l' un per l' altro, ditelo a me, confidatevi, che io forse vi potrò giovare.

Flor. Orsù, mutiamo discorso.

Rof. Signor Florindo, voi adesso mostrate essere più vergognoso di me. Giacchè Corallina ci ha scoperti, perchè non le confidiamo la verità!

Flor. (Aimè cade.) Che cosa possiamo dire? Niente, frascherie. Corallina, quel che v' ho detto, voi lo sapete meglio di tutti, e non occorr' altro.

Cor. Sentite. Io vi voglio parlare col cuore in mano. Voglio a voi altri confidare gl' interessi miei, sperando che mi confiderete anche i vostri.

Rof. Afficuratevi, ch' io vi dico la verità.

Flor. (È fatta, non v' è più rimedio.)

Cor. Sappiate, che poco fà il Signor Ottavio, il mio Signor Padrone ha avuto la bontà di dirmi, che mi vorrebbe per moglie: io fra le altre difficoltà, ho detto, che ciò non conviene nè a lui, nè a me, se prima non dà marito alla Signora Rosaura. Il buon galantuomo ha intesa la ragione per il suo diritto, e ha protestato di volervi subito maritare.

Rof. Dite da vero, Corallina?

Cor. È così fenz' altro.

Flor. Eh non sarà poi così.

Cor. Se non lo credete domandatelo al Signor Ottavio, egli non avrà riguardo di dirlo, che sposando me, non issposa già una qualche villana. Servo è vero, ma sono nata bene. Mio padre si sa chi era.

Flor. Un Perrucchiere.

Cor. Signor no, era un Monsieur che negoziava di capelli, e stava in bottega per suo divertimento, e sono stata allevata come una Dama, e chi non mi vuol, non mi merita. [*irata*.

Flor (Ho capito, parla con me.) [*da se*.

Rof. Cara Corallina, di che mai vi riscaldate? Io sono contentissima che il Signor Padre vi sposi, basta che voi facciate che dia marito anche a me.

Cor Volentieri. L' avete trovato il marito?

Rof Eccolo lì, il Signor Florindo.

Cor Davvero? Me ne rallegro.

Flor. Eh, per l' appunto, ella dice così...

Rof. Come, Signor Florindo? Non mi avete voi promesso?

Flor. Non occorre che voi diciate ...

Cor. Lasciatela dire. Parlate, Signora, se volete che operi per voi.

Rof. Il Signor Florindo mi ha promesso di sposarmi.

Cor. Bravissimo.

Flor. (Non vi è più rimedio.) [*da se*.

Cor E se il Signor Padre non volesse?

Rof. Mi voleva sposare anche ch' egli non volesse.

Cor. Di più ancora? [*verso Florindo*.

Flor. (Non so che mi dire, sono confuso.) [*da se*.

Cor. Signor Florindo, bisogna mantener la parola, se le avete promesso, dovete sposarla.

Flor. Corallina, vi conosco.

Cor. No, ancora non mi conoscete. Mi conoscerete meglio.

Flor. Avete forse qualche intenzione?

Cor. Ho intenzione di vedervi contento, di vedervi sposo della vostra cara Signora Rosaura.

Rof. Corallina, voi mi consolate.

Flor. (Ed io non me ne fido niente.) [*da se*.

Rof. A voi mi raccomando. [*in atto di partire*.

Flor. Partite voi? Partirò ancor io.

Cor. Si fermi, Signor Florindo, ho necessità di parlar con lei.

Flor. Un' altra volta.

Cor. Ho da parlarvi di questo vostro matrimonio colla Signora Rosaura. Signora, fatelo restare.

Ros. Via restate, Signor Florindo.

Flor. Che resti ella pure.

Cor. Abbiamo a discorrere della dota. Ella non c' entra.

Ros. Oh in materia d' interessi non me n' intendo. Fate voi, trattate voi; basta che quello che s' ha da fare, si faccia presto. (*parte.*

SCENA IX.

FLORINDO, e CORALLINA.

Flor. (CI sono.) [*vuol partire.*

Cor. Si fermi, Signore, si fermi, ha paura di me?

Flor. Già so che cosa mi volete dire.

Cor. Voi non lo sapete sicurissimamente.

Flor. Me lo vo immaginando.

Cor. Via, dunque indovinatelo.

Flor. Mi vorrete dire infedele?

Cor. Oibò.

Flor. Ingrato?

Cor Nemmeno.

Flor. Mancator di parola?

Cor Nè anche questo.

Flor. Che cosa dunque volete dirmi?

Cor. Voglio dirvi, che siete un asino.

Flor. Obbligato della finezza.

Cor. Potreste anche ringraziarmi, se la cosa finisse quì.

Flor. V' ha da essere di peggio?

Cor. Vi sarà quel peggio che vi meritate.

Flor. Corallina, non so che dire. Avete ragione di dolervi di me, ma sappiate che fin da principio amava teneramente Rosaura.

Cor. E per vederla, e per amoreggiarla in casa liberamente, avete finto di essere innamorato di me.

Flor. Via, non mi fate arrossire.

Cor. Poverino! Non lo fate vergognare.

Flor. Non meritavate al certo . . .

Cor. Voi non sapete che cosa meriti io, ma io so che cosa meritate voi.

Flor. Che cosa merito?
Cor. Di essere corrisposto da me con egual amore.
Flor. Corallina, volete voi vendicarvi?
Cor. Oh non Signore, guardimi il Cielo.
Flor. Avete cuore di far del male al vostro caro Florindo?
Cor. Anzi gli vorrei fare del bene, ma bene, bene.
Flor. Non calcate tanto su questo bene. Via vi sarò sempre buon amico.
Cor. Anzi mio padrone di tutta stima. (*con ironia*.
Flor. Tante cerimonie non mi piacciono punto.
Cor. Faccio il mio debito.
Flor. Corallina?
Cor. Signore. [*senza mirarlo*.
Flor. Voltatevi un poco in quà.
Cor. Comandi. [*come sopra*.
Flor. Guardatemi almeno.
Cor. Parli, che ci sento.
Flor. Guardatemi, vi prego.
Cor. (*si volta, e lo mira.*) Che tu sia maledetto. [*parte*.

SCENA X.

FLORINDO, poi OTTAVIO.

Flor. Questa non si accómoda più, ma di accomodarla con lei poco importa. Non vorrei ch' ella mi precipitasse con Rosaura. Costei può assai col Padrone, e ci può fare del bene, e del male, e le donne quando sono in collera, sono indiavolate, non badano a precipitare. Ecco il Signor Ottavio. Che cosa dirà? ma niente, giacchè l' occasione mi è favorevole, vo' tentar la mia sorte.
Ott. (Corallina parlava con costui.) [*da se*.
Flor. Servitore di lei, mio Signore.
Ott. Schiavo suo.
Flor. Scusi.
Ott. Che cosa volete quì?
Flor. Nulla, Signore.
Ott. Se non voleste niente, non ci sareste venuto.
Flor. Mi conosce Vosignoria?
Ott. Vi conosco. Chi domandate?

Flor. Per appunto domandava di lei.

Ott. Questa non è la mia camera. Che cosa volete?

Flor. Perdoni, non ho la pratica...

Ott. Ma, che cosa volete? [*alterato*.

Flor. Ella non si alteri di grazia. Sono un galantuomo, e non voglio rubar niente, Signore.

Ott. Vi domando, che cosa volete.

Flor. Ve lo dirò, se mi darete tempo.

Ott. Tempo, tempo! Si perde il tempo.

Flor. (Oh che animale!) Veramente quello che vi voglio dir io, era più conveniente, che lo facessi dire da un altro.

Ott. Ma ditelo, e spicciatevi. [*coi denti stretti*.

Flor. Trattandosi veramente di una ricerca di matrimonio...

Ott. Matrimonio? Matrimonio? [*alterato*.

Flor. Vi dirò...

Ott. Matrimonio?

Flor. (Non faremo niente.) [*da se*.

Ott. (Ch' è forse innamorato di Corallina?) [*da se*.

Flor. Se mi lascerete finire...

Ott. Non voglio sentir altro, basta così: andate via.

Flor. Non la volete voi maritare?

Ott. Signor no.

Flor. Pazienza, perdonate l' incomodo.

Ott. E in questa casa non ci venite più.

Flor. Non ci verrò più; ma con i galantuomini non si tratta così.

Ott. Se foste un uomo onesto, non verreste a tentare le serve dei galantuomini.

Flor. Le serve?

Ott. Sì, non lo sapete, che Corallina è la mia cameriera?

Flor. Signore, noi non c' intendiamo. Non vi domando la serva, vi domando la figlia?

Ott. La figlia!

Flor. Sì, Signore, chiedo la Signora Rosaura.

Ott. Ella ha di dote sei mila scudi.

Flor. Benissimo.

Ott. La vorreste?

Flor. Ve la domando.

Ott. Ve la darò.

Flor. Voi mi recate una consolazione.

Ott. Ve la darò.

Flor. Credetemi, Signor Ottavio...

Ott. Non mi seccate altro, ve la darò. (*parte.*

Flor. È il più stravagante uomo di questo mondo. Ve la darò, ve la darò, ma non dice nè come, nè quando. Non mi seccate, ve la darò. Vorrei sapere qualche cosa di più, ma se torno a parlargli, ho paura che vada in bestia: se vado dalla fanciulla, temo che non la sgridi. Non so che fare. Non vorrei dar tempo a Corallina, non vorrei che il Signor Ottavio si pentisse. Farò così; anderò a ritrovare un parente, o un amico, con un Notaro. Tornerò avanti sera, e si concluderà prestamente. Ve la darò, ve la darò, è tempo futuro. In materia di matrimonio, ci vuole il tempo presente, il futuro non conclude, ed il preterito non può servire. (*parte.*

SCENA XI.

CORALLINA, poi OTTAVIO.

Cor. Florindo mi ha ingannata, Florindo mi ha tradita; ma se crede sposar Rosaura, s' inganna assolutamente. No, non l'avrà, non l' avrà, se credessi di dover io precipitarmi per tutto il tempo di vita mia.

Ott. Vi cerco, vi cerco, e non vi trovo mai.

Cor. Son quì, Signor Padrone, sono a' suoi comandi.

Ott. La sapete la nuova?

Cor. Che nuova, Signore?

Ott. Ho maritato Rosaura.

Cor. Quando?

Ott. Poco fa.

Cor Con chi?

Ott. Con un tale Florindo degli Aretusi.

Cor. Signore, voi mi dite una cosa, ch' io non la posso credere.

Ott. Egli stesso è venuto a domandarmela.

Cor. Non sarà così.

Ott. Come, non sarà così? Quando lo dico io, non mi si dice, non sarà così.

Cor. V' ha domandato la figlia?
Ott. Signora sì.
Cor. Oh che briccone!
Ott. Perchè briccone?
Cor. Sentite, e maravigliate. Colui, sono quattro, o cinque mesi che mi perseguita, che mi vien dietro per tutto; che fa meco . . .
Ott. L' amore?
Cor. Signor sì.
Ott. Briccone!
Cor. Io l' ho sempre fuggito, l' ho sempre scacciato, e oggi si è introdotto sfacciatamente in casa per dirmi . . .
Ott. Che vi vuol bene?
Cor. Signor sì.
Ott. Briccone!
Cor. L' ho strapazzato, l' ho minacciato, e quando attendevate, che vi portassi la cioccolata, era dietro . . .
Ott. Strapazzandolo?
Cor. Sì, Signore.
Ott. Brava . . . e così?
Cor. E così son partita con i rossori sul viso.
Ott. Vi ha detto qualche brutta parola?
Cor. Oh Signor sì!
Ott. Oh se lo avessi qui!
Cor. Come mai è venuto quest' indegno a parlarvi della Signora Rosaura?
Ott. Ora qui; son venuto . . . me n' era accorto io, che mi voleva parlar di voi, e il briccone ha voltato il discorso.
Cor. E per iscusarsi, e per nascondersi, vi ha domandato la figliuola.
Ott. Corpo del diavolo! Se lo trovo!
Cor Se gliela date, è precipitata.
Ott. Dargliela, dargliela? Un maglio sulla testa.
Cor. Se voleste maritarla, io avrei la buona occasione.
Ott. Con chi?
Cor. Conoscete il Signor Lelio Taglioni?
Ott. Sì, lo conosco; è un uomo troppo caldo, troppo collerico.

Cor. In questo caso somiglierebbe voi.
Ott. Io non vado in collera senza ragione.
Cor. E lo stesso farà anche lui.
Ott. Abbiamo taroccato insieme più di trenta volte.
Cor. Fate a modo mio: datela a lui, che il partito è buono.
Ott. Ci ho le mie difficoltà.
Cor. Orsù, questa volta avete da fare a modo mio, glie l'avete a dare. Lo dico io, ed è finita.
Ott. Ma se vi dico io . . .
Cor. Già vi ho capito. Tutti i partiti anderanno a monte, perchè se non si marita la figlia, non si marita il padre; ed io intanto perdo il tempo, perdo delle buone occasioni, ed il Signor Padrone se la passa ridendo.
Ott. Corallina, tu pensi male.
Cor. Era quasi meglio, ch'io ascoltassi il Signor Florindo.
Ott. Parli da pazza, parli da bestia, mi vuoi far dire degli spropositi.
Cor. Meno furie, o sposatemi, o me ne vado.
Ott. Eccoti la mano.
Cor. Signor no, maritate prima la Signora Rosaura.
Ott. Sì, la mariterò.
Cor. Datela al Signor Lelio.
Ott. Gliela darò.
Cor. Gliela darete?
Ott. Sì, gliela darò.
Cor. Vedo uno: aspettate un poco.
Ott. Chi è.
Cor. Un servitore,
Ott. Che cosa vuole?
Cor. Adesso lo saprò.
Ott. Voglio sentire ancor io.
Cor. Oh questa è bella! Chi son io? Una pettegola? Non vi fidate di me? Non posso parlar con nessuno? Sia maledetto.
Ott. (Costei mi fa ingojare di gran bocconi amari; ma le voglio bene, e ho paura di disgustarla. Chi diavolo è colui? Or ora vado, e parlo. Non posso più.)

Cor. Via, eccomi quì. Venitemi dietro per paura che non mi rubino.
Ott. Chi è colui?
Cor. Il servitore del Signor Lelio.
Ott Che cosa vuole?
Cor. Il suo padrone vorrebbe parlarvi.
Ott. Vorrà parlarmi per Rosaura.
Cor. Sicuramente.
Ott. E io l' ho da dare così a dirittura a uno che mi piace poco.
Cor. Non la volevate dare a Florindo?
Ott. Con quello non ci aveva antipatia.
Cor. E con questo non vi avete genio, perchè ve lo propongo io.
Ott. Non è vero, gliela darò.
Cor. Se non gliela date!
Ott. Cospetto! . . . gliela darò.

SCENA XII.

LELIO, e DETTI.

Lel. Buon giorno a Vosignoria. (*ad Ottavio sostenuto.*
Ott. Saluto Vosignoria.
Lel. M' ha detto il mio servitore . . .
Ott. Ve la darò.
Lel. Che cosa?
Ott. Non volete mia figlia? Ve la darò.
Lel. Ma aspettate, sentite . . .
Ott. Con seimila scudi, ve la darò.
Lel. Ma voi parlate come un pazzo.
Ott. Ecco quì, si riscalda subito.
Cor. Signori miei, voi siete tutti due di temperamento caldo. Smorzate il vostro fuoco, parlate con pace, da galantuomini, da buoni amici.
Ott. Ma io . . .
Cor. Zitto lì con quella vociaccia.
Ott. Via, via, non dico altro. [*placato.*
Lel (*ride.*) Brava, così: sta lì sotto. [*burlandosi d' Ott.*

Ott. Giuro al Cielo . . . [*alterato* .
Cor. Via . [*forte ad Ottavio* .
Ott. (Mi crepa la vessica del fiele .) [*da se* .
Cor. Il Signor Lelio domanda la Signora Rosaura per consorte , non è vero ? [*a Lelio* .
Lel. Questo è quel che voleva dire , e non ho potuto dirlo.
Ott. Vi ho inteso , e ve la darò .
Cor. Sentite ? Egli ve la promette . [*a Lelio*.
Lel. E la dote sarà di seimila scudi .
Cor. Sì , Signore .
Ott Ma la dote bisognerà assicurarla .
Lel. Come ? Io assicurar la dote ?
Ott. Oh , chi siete voi ?
Lel. Son uno , che ha tanti beni da comprare i vostri .
Ott. Non so altro . Voglio così .
Lel Ed io non voglio .
Cor. Zitto . Vergognatevi . Non si contratta così ; parete due cani arrabbiati .
Ott. Egli è quello . . . [*alterato* .
Cor. Zitto , vi dico . [*Ottavio tace* .
Lel. Brava ; è lui il pazzo . [*ridendo* .
Ott. Io ? [*alterato* .
Cor. Ma zitto . Via accomodiamo questa faccenda . Signor Lelio , non perchè si diffidi di lei , ma per il buon ordine, si compiaccia di accennare il luogo , dove vuole assicurare la dote .
Lel. Mi maraviglio ; io non voglio far queste scene . . .
Ott. E se voi non volete . . . (*alterato* .
Cor. Tacete , Signore . (*ad Ottavio* .) Il Signor Lelio è ricco , e la dote non può perire . (Se non faccio così , si guastano .) (*da se* .
Ott. Dunque ?
Cor. Dunque gli darete la Signora Rosaura , e se non gliela darete , sarà segno , se mi capite . . .
Ott. Gliela darò .
Cor. Sentite ? Ve la darà . [*a Lelio* .
Lel. La dote sarà in denari ?
Ott. O in denari , o in roba . . .
Lel. Roba ? Non voglio roba . Voglio denari .

Ott. Denari, e roba.
Lel. Signor no.
Ott. Signor sì.
Cor. Zitto.
Ott. Zitto un corno; non posso più. [*parte*.
Lel. È una bestia, non si può trattare. [*parte*.
Cor. Maledetti tutti due. Orsù, diavoli dell' Inferno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ROSAURA, e CORALLINA.

Rof. CHe cofa ha detto mio padre?
Cor. Mi difpiace darvi una cattiva nuova.
Rof. Non vuole che mi mariti?
Cor. Vuole anzi maritarvi, ma non col Signor Florindo.
Rof. Quando non poffo aver lui, non ne voglio altri.
Cor. E voi refterete fenza.
Rof. Ma ditemi, Corallina, non è una crudeltà di mio padre, volermi maritare contro la mia inclinazione?
Cor. Può effere che non vi difpiaccia quello ch' egli vi ha deftinato.
Rof. E chi è egli?
Cor. Un certo Signor Lelio...
Rof. Lo conofco. Il Cielo mi liberi da quell' uomo feroce. Ho avuto un padre collerico, non voglio un marito beftiale.
Cor. Se faprete fare, lo ridurrete come un agnello. Non vedete come ho fatto io col voftro Signor Padre? Se tanto è riufcito a me col padrone, molto più potrete compromettervi da un marito.
Rof. Ma io non ho quella bella abilità che avete voi...
Cor. In che credete voi che confifta quefta mia abilità.
Rof. Cara Corallina, ci conofciamo; non mi fate dir altro.
Cor. Signora Rofaura, voi mi pungete.
Rof. Orsù, lafciamo andare le cofe che non fervono a nulla. Io amo il Signor Florindo, e lo defidero per marito.
Cor. Circa al Signor Florindo, vi potete leccar le dita.
Rof. Farò parlare a mio padre, e può effere ch' ei fi contenti. Ho fperanza che farà mio.
Cor. Voi creperete colla voglia in corpo.
Rof. Ed io fpero che l' avrò.

Cor. Ed io vi dico di nò, e poi un' altra volta nò, e sessanta volte nò.

Ros. Comanda ella, Signora?

Cor. Comanda, o non comanda; so quel che dico.

Ros. Ah sì, ha da essere la mia Signora Madre.

Cor. Quel che ho da essere nemmeno voi lo sapete.

Ros. Ma sulla mia volontà non avrebbe l' arbitrio assoluto nemmeno quella che mi ha generato.

Cor. Che sentimenti gravi, eroici! Ma Florindo non l' avrà.

Ros. Sì, l' avrò a vostro dispetto.

Cor. Poverina!

Ros. Siete un' impertinente. [*parte*.

Cor. Fraschetta! A me impertinente! Questa parola ha da costarti assai cara. Vedrai chi sono, e ti pentirai d' avermi insultata.

S C E N A II.

ARLECCHINO, e CORALLINA.

Arl. CHi cerca trova, v' ho trovà anca vu.

Cor. Che cosa vuoi?

Arl. El Padron ve domanda. El smania, el sbuffa, el grida, el ve cerca per tutto, e ho sentì a darve diese titoli un più bello dell' altro.

Cor. Che vuol dire?

Arl. El diseva per esempio, dov' ela quella desgraziada?

Cor. A me?

Arl. Dov' ella quella maledetta?

Cor. A me?

Arl. Dov' ela...

Cor. Basta così, non voglio sentir altro.

Arl. Dov' ela quella pettegola?

Cor. Basta così ti dico.

Arl. Dov' ela...

Cor. Vuoi tacere?

Arl. Dov' ela quella carogna?

Cor. Eccola qui. [*gli dà uno schiaffo*.

Arl. L' è lu, che l' ha dito.

Cor. Ed io rispondo a lui.

Arl. Ma la resposta l'ho avuda mi.
Cor. Mando la risposta per chi mi fa l'ambasciata.
Arl. Dov'ela quella... [*arrabbiato.*
Cor. Ehi! [*minacciandolo.*
Arl. No digo altro.
Cor. E così, che vuole il padrone da me?
Arl. Domandeghelo a lu, che lo saverè.
Cor. Non occorr' altro, ora anderò da lui. Arlecchino, voglio che tu mi faccia un piacere.
Arl. Sì, per le finezze che vu me fe.
Cor. Via, se ti ho dato uno schiaffo, ti farò una carezza.
(*lo tocca un pochetto sulla spalla.*
Poverino!
Arl. Ancora un pochetin.
Cor. Via, non è altro. Povero Arlecchino.
Arl. Poveretto?
Cor. Mi farai questo piacere?
Arl. Te lo farò.
Cor. Va' subito a ritrovare il Signor Florindo... Lo conosci il Signor Florindo?
Arl. Lo cognosso.
Cor. Bene trovalo, e digli, che venga qui subito che la Signora Rosaura gli vuol parlare.
Arl. Donca el servizio non l'è per vu, l'è per Siora Rosaura?
Cor. Tu lo fai a me, non lo fai a lei.
Arl. Via lo farò a vu.
Cor. Ma avverti bene, non dire, che l'ordine te l'ho dato io, ma devi dire averlo avuto dalla Signora Rosaura.
Arl. Volì che diga una busia.
Cor. È una bugia leggiera, non ti puol far disonore.
Arl. Basta, m'inzegnerò. Ma anca mi vogio un servizio da vu.
Cor. Che cosa vuoi? Dimmelo.
Arl. Che me voggiè ben.
Cor. Perchè nò?
Arl. Anzi perchè de sì.
Cor. Discorreremo.
Arl. Senti. So che el padron ve vol ben anca lu, ma mi

no m' importa; no se una donna tanto piccola. Za del vostro ben ghe ne pol esser per tutti do.

Cor Ma io voglio amare un solo.

Arl. E quello sarò mi.

Cor. E il padrone, che cosa dirà?

Arl. L' è vecchio. Za se sa che una donna, che fa finezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le parole, e con mi i fatti.

Cor. Bravo. Sei spiritoso.

Arl No savì gnancora tutte le mie bravure.

Cor. Le saprò un giorno.

Arl. E resterè stupida, e maraveggiada.

Cor. Oh via, presto, va' a fare quello che ti ho detto.

Arl. Vado subito . . . Ho da dir al Sior Florindo . . .

Cor. Che venga quì.

Arl. Che vu ghe voli parlar.

Cor. No, che la Signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Ah sì, che Siora Rosaura ghe vol parlar per parte vostra.

Cor. Ma no, smemoriato; anzi non si ha da sapere che io l' ho detto.

Arl. Ho da dir, che vu no me l' avì dito.

Cor. Non nominare la mia persona. Che pazienza!

Arl. Compatime, l' è l' amor, che me fa confonder. Quando sarì mia mujer, no m' averì da domandar le cose più d' una volta.

Cor. Via portati bene.

Arl. Vederì cossa che sa far sto tocco de omo. [*parte*.

S C E N A III.

CORALLINA, poi OTTAVIO.

Cor. POsso lusingar tutto il mondo, ma altro non desidero, che Florindo. Rosaura ha da fare con me. Ne farò tante, che le passerà la voglia di averlo. Ecco il Padrone.

Ott. Posso cercare, posso chiamare, posso mandare; è tutt' uno. Corallina non si vede mai.

Cor. Ho altro in testa io. (*asciugandosi gli occhi*.

Ott. Che maniera è questa di rispondere? Ho altro in testa.

Cor.

Cor. Anderò via, e ſarà finita. [*piangendo*.

Ott. Che coſa è ſtato, che coſa avete? [*dolce*.

Cor. Tutti mi ſtrapazzano, tutti mi maltrattano, anderò via. [*ſinghiozzando*.

Ott. Cara Corallina, io non vi ſtrapazzo; compatitemi aveva biſogno di voi.

Cor Da voi ricevo tutto, non l'avrei per male, ſe anche mi deſte delle baſtonate. Ma... che... gli altri... m'abbiano da... mal... trattare... oh queſto.. no... no... no. [*ſinghiozzando*.

Ott Come! Chi ha avuto ardire di maltrattarvi? Chi vi ha perſo il riſpetto? Chi vi ha diſguſtato?

Cor. La voſtra Signora Figliola.

Ott. Diſgraziata! Le romperò la teſta. Ditemi, cara, che coſa è ſtato? Che coſa vi ha detto?

Cor. Già, io mi pregiudico per far del bene. Ella ſi vuol rovinare; io le dò de' buoni conſigli, ed in ricompenſa mi ſtrapazza, come una beſtia. Non ci ſtarei più in queſta caſa, ſe credeſſi di farmi d'oro.

Ott. Corallina, volete abbandonarmi?

Cor. O via lei, o via io.

Ott. Via lei. Lei anderà via. Voi reſterete, e ſarete voi la padrona.

Cor. Voſtra figlia non la caccerete ſulla ſtrada.

Ott. La manderò da ſua Cugina.

Cor. La Signora Beatrice non vorrà queſt' impiccio; e poi le coſe s' aggiuſtano, potrebbe tornar in caſa; così non mi fido. O per ſempre, o niente.

Ott. Ma, come ho da fare?

Cor. Maritatela ſubito col Signor Lelio.

Ott. Lelio è una beſtia, con lui non ſi può trattare. Non avete ſentito?

Cor. Caldo lui, caldo voi, inſieme non converrete mai. Laſciate fare a me. Date a me la facoltà di concludere un tal matrimonio?

Ott. Sì, vi dò tutta la mia autorità.

Cor. E ſe la figliuola non lo voleſſe?

Ott. Se non lo voleſſe?

Cor. Mi darete braccio per obbligarla?

Ott. Farò tutto quello, che mi direte.

Cor. Avremo una difficoltà.

Ott. Che difficoltà?

Cor. È innamorata morta del Signor Florindo.

Ott. Florindo è un briccone. In caſa mia non ci verrà più.

Cor. Baſta che ella non lo faccia venire.

Ott. Non ſarà così temeraria.

Cor. Si è proteſtata, che lo vuole a diſpetto ancor di ſuo padre.

Ott. Scellerata! Indegna! Le ſtrapperò la lingua colle mie mani. Ma come può pretendere di voler Florindo, s' egli è innamorato di voi?

Cor. Ella non lo ſa, non lo crede, e ſi luſinga, e ſe viene per me, crede che egli venga per lei. E ſe lo farà venire per lei, egli tornerà a venire per me.

Ott. No, no, nè per voi, nè per lei. Se ci verrà, avrà da fare con me.

Cor. E ſe ella lo faceſſe venire?

Ott. La gaſtigherò.

Cor. E poi non la gaſtigherete.

Ott. E anche, ſe farà biſogno, la baſtonerò.

Cor. E poi non farete niente.

Ott. Non farò niente? Chi ſono io, un bamboccio? Lo farò, lo farò, sì, lo farò. [*furibondo*.

Cor. Sì, sì lo farete, non ſon ſorda no, lo farete. (E ſe mai ſe lo ſcordaſſe, io gli rinfreſcherò la memoria.) [*parte*.

SCENA IV.

OTTAVIO, poi BEATRICE.

Ott. IO ſono d' un naturale, che non mi piace gridare; ma o per una coſa, o per l' altra, ſempre ho motivo d' alterarmi il ſangue.

Beat. Signor Zio, ſi può venire?

Ott. Ecco quì queſt' altra ſeccatura di mia nipote. Venite, venite.

Beat. Fate gran careſtia delle voſtre grazie. Io credo ſieno ſei meſi, che non vi ho veduto.

Ott. Ho degli affari, non poſſo venire.

Beat. Il mio bambino è ammalato . . .

Ott Me ne dispiace. Avete da dirmi qualche cosa? Avete bisogno di niente?

Beat Son quì per un affare di conseguenza. Vi prego d'ascoltarmi con un po di tolleranza.

Ott. Nipote mia, o qualche cosa anch' io di premura. Quel che m' avete a dire, ditelo presto.

Beat. Sediamo un poco.

Ott No, no, in piedi. (Se si mette a sedere, non la finisce più.)

Beat Ma io mi stanco a stare in piedi.

Ott. Ci sto io, che son vecchio, ci potete stare anche voi.

Beat. Il Cielo vi benedica, venite sempre più giovane, come fate a conservarvi sì bello, e fresco?

Ott Mi governo. O via dite su.

Beat. Mio padre, poverino, è morto giovine, mentre egli aveva tanti anni meno di voi.

Ott Non parliamo de' morti . . .

Beat E ho paura, che il povero bambino voglia viver poco.

Ott Nipote mia . . .

Beat Patisce certi mali . . .

Ott. Nipote mia . . . [*alza un po più la voce.*

Beat. Il Medico ha paura . . .

Ott. Nipote mia . . . [*forte con rabbia.*

Beat. Zitto, zitto, non andate in collera.

Ott. O dite quel che avete a dirmi, o ch' io me ne vado.

Beat. M' ha mandato a chiamare Rosaura mia Cugina.

Ott Mia figlia?

Beat. Sì, Signore, e poverina colle lagrime agli occhi mi ha detto un' infinità di cose, e son quì da voi a raccontarvele distesamente.

Ott. Sicchè, vi vorranno almeno due ore a sentirle tutte.

Beat. Due, o tre, o quattro, quando preme . . .

Ott. Non ci sto, se credessi di tornar di vent' anni.

Beat. Ma, perchè Signore?

Ott. Non ho pazienza. Venghiamo alle corte, venghiamo alla conclusione. Che cosa vuol mia figlia?

Beat. Vuol marito.

Ott. E vi è bisogno di tante parole? La mariterò. In una parola vi ho risposto. Servitor suo.

Beat. Fermatevi, vi vuol altro.

Ott. Che cosa vi vuole di più?

Beat. Bisogna sapere, che la ragazza... benchè ella pare di poco spirito, ma ha dei buoni sentimenti, e parla a dovere, e la sua ragione la fa dire quanto un Dottore.

Ott. Via, *bisogna sapere*.

Beat. Se mi lascerete prendere un poco di fiato vi dirò tutto.

Ott. *Bisogna sapere*.

Beat. Signor sì, bisogna sapere... Diavolo, mi avete fatto perdere il filo.

Ott. Bisogna sapere, che mi siete venuta in tasca, ma come va.

Beat. Io non ho volontà d' andare in collera.

Ott. Ed io, che sto lì per andarvi, partirò per prudenza.

Beat. Via, via; due parole, e non più.

Ott. Due parole, e non più.

Beat. La Signora Rosaura vuol marito.

Ott. Me l' avete detto un' altra volta.

Beat. Ma bisogna sapere...

Ott. Eccoci lì.

Beat. Sì, bisogna sapere, che ella vorrebbe il Signor Florindo.

Ott. Bisogna sapere, che io non glielo voglio dare.

Beat. Ora, Signor Zio, bisogna discorrere un poco alla lunga.

Ott. Ed io intendo d' aver finito.

Beat. La giovane è innamorata.

Ott. Non serve.

Beat. Il giovane le vuol bene.

Ott. Non è vero.

Beat. Ma, bisogna sapere...

Ott. Bisogna sapere, che son stufo; non vo' sentir altro.

Beat. Signor Zio...

Ott. Schiavo.

Beat. Non vi lascerò partire.

Ott. Non mi seccate.

Beat. Bella creanza! [*a mezza voce*.

Ott. Come! Che cosa avete detto?

Beat. Niente, Signore.

Ott. Creanza! Non creanza? Benchè non siate mia figlia, non avrò riguardo a darvi una mano nel viso.

Beat. Vorrei veder questa!

Ott. In casa mia, sono padrone io.

Beat. In casa vostra non ci verrò mai più.

Ott. Farete bene.

Beat. E non verrò per causa di quella impertinente di Corallina.

SCENA V.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. (BRava!) [*in disparte.*

Ott. Parlate con rispetto di Corallina.

Beat. Oh, di grazia, parliamo con rispetto dell' Illustrissima Signora Zia.

Ott. Giuro al Cielo...

Cor. Una parola, Signor Padrone. (*lo tira in disparte.*

Ott. Che c' è?

Beat. (Non vorrei che mi avesse sentita.) [*da se.*

Cor. (La vostra figliuola è in camera col Signor Florindo.) [*piano ad Ottavio.*

Ott. Disgraziati! Presto...

Cor. (E la vostra Signora Nipote è stata la mezzana, che lo ha introdotto.) [*come sopra.*

Ott. Andate fuori di questa casa. [*a Beatrice.*

Beat. A me?

Ott. Sì, a voi.

Beat. Vi ricordate, chi sono?

Ott. Siete la mezzana della mia figliuola. [*parte.*

Beat. A me questo?

Cor. E non vi verrò per causa di quell' impertinente di Corallina. [*con caricatura, e parte.*

SCENA VI.

BEATRICE sola.

ORa ho capito. Costei mi ha sentita, e per vendicarsi di me, ha detto a mio Zio delle belle cose; ma senti;

anch' io saprò ricattarmi. Son donna anch' io, e se non te la faccio vedere, dimmi, che sono... Che strepito è questo?

S C E N A VII.

ROSAURA *fuggendo*, OTTAVIO *colla spada le corre dietro*, FLORINDO *lo trattiene*, e DETTA.

Ros. Ajutatemi per pietà. [*a Beatrice*.
Flor. Fermatevi, Signore. [*ad Ottavio trattenendolo*.
Ott. Temerario! Lasciatemi.
Flor. A me questa spada. [*lo disarma*.
Ott. Indegna! Ti affogherò colle mie mani. [*afferrando Rosaura*.
Ros. Ajuto.
Flor. Fermatevi; che altrimenti... [*minacciandolo*.
Ott. A me? In casa mia? Questa è un' azione indegna.
Flor. È azione onorata difendere una povera innocente dalle mani di un padre tiranno.
Beat. (Quanto mi piacciono questi giovani spiritosi!) [*da se*.
Ros. (Tremo tutta. [*da se*.
Ott. Come c' entrate voi in casa mia?
Flor. Ci entro, perchè voi a me avete promessa quella fanciulla.
Ott Ve l' ho promessa quando non sapeva, ch' eravate un...
Flor. Via, dite, che son io?
Ott. Siete... siete... Non ve la voglio dare.
Flor. Ditemi almeno il perchè?
Ott. Perchè voi, col pretesto di mia figliuola, venite in casa ad amoreggiare colla serva.
Ros. Come?
Beat. Può essere. Colei è capace...
Flor Non è vero, e per prova, che non sia vero, e per autentica di quel ch' io dico, son quì pronto in questo momento a dar la mano a Rosaura. Se volessi bene alla serva, non direi di sposare la padrona.
Beat. La ragione è chiarissima.
Ros. Mi persuade.
Flor. Che dice il Signor Ottavio?

Ott. Potreste... che so io? No, non ve la voglio dare. (Ho promesso di darla a Lelio. Voglio mantenere la mia parola.) [*da se*.

Beat. Ma, dite almeno il perchè non glie la volete dare?

Ott. Sono impuntato. Le mia riputazione non vuole ch' io gliela dia.

Beat. Ed io dico, che se aveste riputazione, gliela dareste.

Ott. Perchè?

Beat. Voi coi vostri strilli, colle vostre collere spropositate..

Ott. Giuro al Cielo... [*la minaccia*.

Beat. Eh non mi fate paura. Voi avete sollevato il vicinato, e la servitù, e tutti sapranno, che avete messo mano alla spada, perchè avete trovata la figlia in camera con uno...

Ott. Sì, l' ammazzerò. [*si vuol avventare*.

Flor. Col naso. [*lo ferma*.

Beat. Per causa vostra la riputazione è in pericolo, e l' unico mezzo per risarcirla, sapete qual' è?

Ott. Quale, via! Sentiamo la dottoressa.

Beat. L' unico rimedio, quando per causa d' un giovane, una fanciulla resta nell' onor pregiudicata, è di fargliela immediatamente sposare. Che cosa dice il Signore Zio sapientissimo?

Ott. (Dice il vero, non si può negare.) [*da se*.

Flor. Signor Ottavio, son quì pronto a darvi ogni soddisfazione o colla spada, o col matrimonio.

Ott. Sì, colla spada.

Ros. Signor Padre, no colla spada. Mi preme la vostra vita.

Beat. Che spada? Che pazzie son queste? Siete offeso nell' onore, e volete col vostro sangue medesimo risarcirlo? (*ad Ottavio*.

Ott. (Anche quì non dice male.) [*da se*.

Flor. Animo, alle corte. Volete, o non volete?

Ott. Giuratemi sul vostro onore. Amate voi Corallina?

Flor. No, ve lo giuro. Amo la Signora Rosaura, e son quì per lei, e se penso a Corallina, prego il Cielo, che mi punisca.

Ros. Caro Signor Padre, quando sarò maritata io, vi mariterete anche voi.

Ott. (Sì , ma . . . l' impegno , che ho con Corallina , ed ella con Lelio . . . Eh , che importa a Corallina che Rosaura abbia l' uno , o l' altro ?) (*da se pensando* .

Beat. Signor Zio , risolvete .

Ott. Ho risolto .

Beat. Come ?

Ott. Che Florindo sposi Rosaura .

SCENA VIII.

CORALLINA , e DETTI .

Cor. (CHe sento .) (*in disparte* .

Beat. Bravissimo .

Ros. Non poteva risolver meglio .

Cor. (Ora è tempo di porre in opra l' artifizioso viglietto.) (*da se* .

Flor. Vedo , Signor Ottavio , che siete un uomo savio , e prudente , ed io sono un galantuomo , e son quì prontissimo a dar la mano . . .

Cor. Piano , piano , Signori ; prima di concludere , ascoltino due parole .

Ros. Voi quì non c' entrate .

Cor. Può essere , che c' entri meglio di lei . (*a Rosaura.*

Beat. Che temerità !

Flor. Che insolenza !

Ott. Via , lasciatela parlare ; dite quel che volete dire .

Cor. Il Signor Florindo non può dar la mano di sposo ad alcuna donna , senza mia permissione .

Ros. Oimè !

Ott. Come ?

Flor. Come lo potete voi sostenere ? (*a Corallina* .

Cor. E voi medesimo lo domandate ?

Beat. Bisogna ben sapere il perchè .

Cor. Perchè a me ha dato fede di sposo .

Ott. Corpo di Bacco ! . . . [*infuriato* .

Flor. Ciò non è vero . Ho detto qualche parola per ischerzo ; ma cose da nulla : cose che non concludono niente affatto .

Cor. Cose da nulla ? Cose che non concludono ? Osservi , Signor Florindo , questa sottoscrizione è sua ?

Flor. Sì, è mia. Che sì, ch'egli è quell' obbligo dei 50. zecchini? Sì, Signori, confesso la verità. Aveva necessità di denari; ella mi ha prestati 40. zecchini, ed io le ho fatto una ricevuta di 50, ma sono un galantuomo: i vostri denari eccoli quì, gli ho preparati; ve li dò, e voi rendetemi la mia obbligazione.

[*le dà una borsa, ella la prende.*

Ott. Donde avete avuto quel denaro?

(*con collera a Corallina.*

Cor. L'ho vinto al lotto. Voi, come c'entrate nella roba mia?

Ott. Basta... voleva dire... (Che li avesse rubati a me?)

Beat. E che sì, che gli avete guadagnati con una cinquina?

[*accenna con cinque dita.*

Cor. Spiritosa.

Ros. E così, quando il Signor Florindo vi ha pagato, è finita.

Flor. Rendetemi l'obbligo che vi ho fatto.

Cor. Signor no, il suo obbligo non consiste nel denaro, ma nella fede di sposo.

Flor. Eh via, siete pazza.

Cor. Son pazza? Sentite, Signori, s'io son pazza.
Confesso io sottoscritto aver avuto in prestito dalla Signora Corallina de' Graziosi.

Beat. (*sputa con caricatura raschiandosi.*)

Cor. È raffreddata, Signora? *Recipe sugna di Bosco...*

Ott. Finiamola una volta.

Cor. *Zecchini cinquanta.*

Flor. Erano quaranta, ma non importa, ne ho resi 50.

Cor. Eh, questo non è niente. Ora viene il buono. Ha poca memoria il Signor Florindo.
E per gratitudine di tanti benefizj ricevuti...

Flor. Io ho scritto questo?

Cor. Si contenti, *Prometto, e giuro dare la mano di sposo.*

Flor. Io non l'ho scritto.

Cor. Osservi, Signor Ottavio, questo è il suo carattere.
Florindo degli Aretusi affermo.

Flor. La sottoscrizione è mia, ma quì non ho scritto io.

Cor. Oh bella! in queste cose, siccome in tante altre, basta la sottoscrizione.

Ott. (Son fuori di me.) [*da se*.

Flor. La sottoscrizione è fatta per i denari. Dove parla dei denari ho scritto io, il resto è aggiuntato. Non so niente. È una bricconata.

Cor. Il carattere è tutto vostro.

Flor. Imita il mio, ma non è mio.

Cor. La sottoscrizione non si fa distante così dall' estesa dell' obbligo. Voi non siete così ignorante. Eccolo quì il viglietto d' obbligazione. Mi avete promesso, siete in impegno meco, e senza licenza mia...

Ott. Se avessi una spada ve la caccerei nel cuore. (*a Florindo*.

Flor. Ma se non è vero niente.

Cor. Sì, sì, difendetevi se potete. Via, Signora, lo sposi adesso il suo caro Florindo. [*a Rosaura*.

Ros. Mortificatemi, che avete ragion di farlo. Perfido, non avrei mai creduto vedermi da voi tradita.

Flor. Non è vero, ve lo giuro...

Ros. Non più, ingannatore, bugiardo. (*parte*.

Ott. Tuo danno, pazzarella. [*dietro a Rosaura*.

Flor. Senti, tu me la pagherai. Quella carta, me la renderai a forza. (*parte*.

Ott. *Prende una sedia per tirargliela dietro*.

Beat. Signor Zio.

Ott. Andate al diavolo.

Beat. Tutto per causa tua, ma la discorreremo. [*a Corallina*, *e parte*.

S C E N A IX.

OTTAVIO, e CORALLINA.

Cor. (EH, io non ho paura di brutti musi.) Signor Padrone.

Ott. Andate al diavolo ancora voi.

Cor. Ancora io al diavolo?

Ott. Sì maledetta.

Cor. La povera Corallina.

Ott. Finta, doppia, bugiarda.

Cor. Pazienza.

Ott. Non so chi mi tenga, che non ti spacchi la testa in due.

Cor. Ammazzatemi, io non mi muovo.

Ott. Sì, t' ammazzerò. *(le va incontro colla spada, ed ella mette mano ad una pistola.*

Cor. Giuro al Cielo, se dite davvero voi, dirò davvero ancor io.

Ott. Una pistola!

Cor. Volete uccidermi? Che cosa vi ho fatto!

Ott. Mi hai tradito. *[irato.*

Cor. Non è vero niente. *[irata.*

Ott. Quell' obbligo di Florindo. *[irato.*

Cor. Non l' ho fatto io. *[irata.*

Ott. Se tu non l' hai fatto . . . l' hai accettato.

Cor. Ho accettato quello dei denari, non quello del matrimonio.

Ott. Ma conservi però l' uno, e l' altro. Segno, che speri, che l' ami, e che mi tradisci.

Cor. Non è vero, non ispero, non l' amo, non ci penso e che sia la verità, ecco quì, straccio l' obbligo in pezzi, *(straccia la carta in pezzi, e la ripone in tasca,)* e metto in libertà quel discolo, quel dissoluto, per esser sempre fedele al mio caro, al mio adorato padrone.

Ott. Giù quella pistola.

Cor. Giù quella spada.

Ott. Eccola. *[mette via la spada.*

Cor. Anch' io la ripongo. *(la mette in tasca.*

Ott. Pistole in tasca?

Cor. Per difesa della mia vita.

Ott. Di chi hai paura!

Cor. Ho dei nemici assai, Signore: tutti m' insidiano, tutti mi vogliono male, perchè godo la grazia del mio padrone, ma ora tutti saran contenti. Il mio padrone non m' ama più, mi odia, mi disprezza, e non fa più conto di me. *(piange piano.*

Ott. Io non t' amo! Io non fo conto di te?

Cor. Può darsi maggior disprezzo di quello, che ho dovuto soffrire!

Ott. Di che parli!

Cor. Mi avete promesso di dare la figlia al Signor Lelio. M' avete data la facoltà d' impegnarmi, mi sono impegnata,

e poi tutto ad un tratto la volete dare al Signor Florindo.
Ott. Ma sono stato costretto . . .
Cor. Eh, che non vi curate più di me.
Ott. È stato un punto d' onore.
Cor. Via, so tutto. Il punto d' onore vuole, che non si faccia a modo di una serva.
Ott. Non è vero . . .
Cor. E voi ascoltando le vostre Signore . . .
Ott. Sia maledetto! Tu non mi lasci parlare. Mi darò al diavolo.
Cor. Via, via, meno furia.
Ott. Mi caccerò questa spada nella gola.
Cor. Eh via dico.
Ott. Mi getterò da una finestra.
Cor. Via, Signor Ottavio, acquietatevi.
Ott. Son fuor di me.
Cor. Mi volete bene?
Ott. Sì . . . (*singhiozzando*.
Cor. Sono ancora la vostra Corallina?
Ott. Sì . . . (*singhiozzando*.
Cor. E voi siete l' anima mia.
Ott. (*dà in un dirotto di pianto*.
Cor. (È mio, è mio.) [*da se*.
Ott. Ma perchè non dirmi prima di quella carta, che vi aveva fatta colui.
Cor. Se non vi era bisogno, non lo diceva.
Ott. E perchè dirlo allora?
Cor. Per carità, per l' amore che ho per vostra figliuola, per non vederla rovinata con quel briccone.
Ott. Via siate benedetta.
Cor. Per far del bene s' hanno dei disgusti. Che bella figura farò io adesso col Signor Lelio dopo avergli data la parola, che la Signora Rosaura sarà sua.
Ott. E bene, sarà sua.
Cor. Io non me ne impiccio più sicuramente.
Ott. Gli parlerò io.
Cor. Se foste buono a parlargli senza andar in collera.
Ott. Mi proverò.

Cor. Se mi volete bene, promettetemi di parlargli.
Ott. Sì, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ve lo giuro.
Cor. Promettetemi di parlargli senza andar in collera.
Ott. Via, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ho da giurarlo?
Cor. Sì, se mi volete bene.
Ott. Lo giuro.
Cor. Caro il mio padroncino, fatelo presto.
Ott. Subito, che lo trovo.
Cor. E subito fate, che vostra figlia lo sposi.
Ott. Sì, subito, e se non lo volesse?
Cor. E se non lo volesse... Vi do licenza che andiate in collera quanto volete, e che la bastonate ancora se fa di bisogno. [*parte*.

SCENA X.

OTTAVIO solo.

PResto vadasi a ricercar di Lelio. Corallina merita di esser soddisfatta. Rosaura merita di esser punita. E se Lelio ora non la volesse più? Giuro al Cielo, avrebbe da far con me. Ma ho giurato di non andar in collera. Oh, durerò pure la gran fatica a mantenere quest' orribile giuramento.

SCENA XI.

LELIO, e DETTO.

Lel. (ANche questa volta vo' far a modo di Corallina.) (*da se*.
Ott. (Eccolo qui.) (*da se vedendo Lelio*.
Lel. (Quando lo vedo mi bolle il sangue.) (*da se*.
Ott. Signor Lelio, vi riverisco.
Lel. Schiavo suo.
Ott. Amico, io ho per voi tutta la stima, parliamo da buoni amici.
Lel. Se mi foste amico, non mi trattereste così.
Ott. Che cosa vi ho fatto?

Lel. Una bricconata.

Ott. Bricconata? Bricconata? (*masticando.*

Lel. Siete in parola con me di darmi la vostra figlia, me lo fate dire espressamente da Corallina, e poi la volete dare ad un altro?

Ott. Vi dirò, amico...

Lel. Siete un mancator di parola.

Ott. Ah! (*sospira, e freme.*

Lel. Sono azioni, che meritano stillettate.

Ott. (Oh, se resisto è un prodigio.) [*da se.*

Lel. La Signora Rosaura...

Ott. Via, Rosaura sarà vostra, ve lo prometto.

Lel. E poi mi tornerete a mancar di parola. Dagli uomini senza fede non si può sperare di meglio.

Ott. (Oh, mi pizzicano le mani.) (*da se.*

Lel. Se non foste più vecchio di me, vi metterei le mani addosso.

Ott. Le mani addosso?

Lel. Sì, vorrei che mi rendeste conto della mala azione.

Ott. (E non ho d' andar in collera!) (*da se.*

Lel. (Costui è diventato un porco.) (*da se.*

Ott Volete altro, che Rosaura? Vi torno a dire, Rosaura è vostra.

Lel. Ma perchè volevate voi darla al Signor Florindo?

Ott. Perchè .. non sapeva, che Corallina vi avesse detto quello, che le ho detto io.

Lel. Vi confondete. Si vede, che siete...

Ott. Che cosa sono?

Lel. Un farabutto.

Ott. Eh giuro a bacco. (*mette la mano sulla spada fremendo.*) Chi si può tenere si tenga.

SCENA XII.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. Alto, alto, Signori miei. Bravo, Signor Padrone, mantenete bene le promesse, i giuramenti.

Ott. Corallina mia, son quasi crepato.

Cor. Datemi quella spada.

Ott. No.

Cor. Ehi ricordatevi, che ho la pistola.

Ott. Mettetela fuori contro di lui, e non contro di me.

Lel. Che pistola? Mi userete qualche soperchieria? Non sarebbe maraviglia, che la tentasse un villano, come voi siete.

Ott. Villano a me? *(arrabbiato*

Cor. Il giuramento. (*Ottavio freme.*) Via, Signor Lelio, calmate le vostre collere. La Signora Rosaura sarà vostra sposa. Son donna, ma potete di me fidarvi.

Lel. Sì, mi fiderò più di voi, che di quel cabalone.

Ott Temerario! *(arrabbiato.*

Cor. Il giuramento, dico.

Ott. Uh! *(getta via la spada, e va via correndo.*

Lel. È pazzo!

Cor. Venite con me, se vi preme la Signora Rosaura.

Lel. Ma, come è andata la cosa del Signor Florindo?

Cor. Venite, e tutto vi narrerò.

Lel. Sì, andiamo.

Cor. Insieme non va bene. Precedetemi, che ora vi seguo.

Lel. Sì, come volete. Purchè Rosaura sia mia, arrischierò anche la vita. [*parte.*

SCENA XIII.

CORALLINA sola.

VOglio tentare quest' altra strada per vendicarmi. Non ho piacere maggiore della vendetta. Florindo, Rosaura, e Beatrice, saranno sempre nemici miei, e son disposta ad unire anche al numero de' miei nemici il padrone medesimo, se non vorrà secondarmi sino al termine delle mie vendette.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Rosaura con Lumi.

Rosaura, poi Corallina.

Ros. POvera me! Io sono in un mare di confusioni. Mio padre mi spaventa. Florindo mi sta nel cuore, e Corallina mi fa esser gelosa.

Cor. (Se questo colpo mi riesce, sono la più brava donna del mondo. Vi vogliono tre piccole cose, arte, adulazione, e franchezza.) [*s' avanza*.

Ros. (Eccola, non ho cuor di mirarla.) [*da se*.

Cor. Che vuol dire, Signora Rosaura, vi voltate in là quando mi vedete? Vi sono odiosa a tal segno?

Ros. Voi siete nata per tormentarmi.

Cor. Non so che dire, se penso bene alle cose seguite, vedo a mia confusione, che avete qualche ragion di lamentarvi di me. Tuttavolta sono ancora in caso di rimediare al mal fatto, e posso rendervi consolata.

Ros. Sì, sì, prendetevi spasso d' una povera figlia abbandonata, perseguitata, tradita.

Cor. Sentite, Signora Rosaura, la verità non si può nascondere. Il Signor Florindo ha promesso di sposarmi, e dica ciò che vuole, lo scritto è scritto, e dice il proverbio: carta canta, e villan dormi. Vedo per altro, che il Signor Florindo è innamorato più di voi, che di me; onde, non mi ha amata mai, o si è pentito adesso di amarmi. Comunque sia la cosa, credetemi, ve lo giuro, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Ros. Sì, sì, lo dite per lusingarmi, ma avete in tasca la sua obbligazione. Dirò come dite voi; carta canta, e villan dormi.

Cor. Per farvi credere una cosa, bisogna farvela toccar con mano. Vedete voi questi pezzi di carta?

Ros. Li vedo, che cosa sono.

Cor. Ecco qui: *prometto, e giuro sposare ec. Florindo Aretusi affermo.*

Ros. E che vuol dire?

Cor. Non vedete? Questa è l'obbligazione, che mi aveva fatta il Signor Florindo, stracciata, ridotta in pezzi, e resa inutile affatto.

Ros. Chi ve l'ha fatta stracciare?

Cor. L'ho stracciata da me medesima.

Ros. Ma perchè?

Cor. Per più ragioni, tutte giuste, tutte buone, e tutte oneste. In primo luogo: chi non mi vuol non mi merita. In secondo luogo: se egli è pentito d'aver promesso di sposarmi, non voglio pentirmi io dopo d'averlo sposato. Terzo ho qualche speranza nell'affetto del mio padrone. E per ultimo non voglio mai che si dica, ch'io, che sono una povera serva, abbia avuto l'ardire di dar un dispiacere sì grande alla mia amatissima padroncina.

Ros. Oh adesso vedo che mi burlate.

Cor. Mi fate torto a parlar così. Ecco la scrittura stracciata, se non l'ho stracciata io, possa morire.

Ros. Cara Corallina, vi confesso la verità: amo il Signor Florindo, ma s'egli ha promesso a voi...

Cor. La promessa è finita.

Ros. Dunque?

Cor. Dunque, se lo volete, egli sarà vostro sposo.

Ros. Come mai? Mio padre non me lo vuol più dare.

Cor. Avete paura di vostro padre?

Ros. E come!

Cor. Credete ch'io possa qualche cosa sopra di lui?

Ros. Vedo, ch'egli qualche volta ha soggezione di voi, ma voi ancora (lasciate che ve lo dica) mi avete sempre perseguitata.

Cor. Io non ho desiderato altro, se non vedervi accasata bene.

Ros. A quello che avete detto, e che avete fatto, parrebbe di no.

Cor. Come! Non ho io proposto al padrone che vi desse il Signor Lelio?

Ros. Io Lelio non lo voglio.

Cor. Questo è un altro discorso. Ma il vostro accasamento io l' ho procurato.

Ros. Perchè non lasciarlo seguire col Signor Florindo?

Cor. Perchè ho creduto che vi burlasse. Con una scrittura, che aveva meco, io non poteva darmi a credere ch' ei dicesse davvero. Per altro s' egli vi vuole, se voi lo volete, Signora Rosaura, son quà io, e se vostro padre non acconsente a questo matrimonio, lo faremo senza di lui.

Ros. Corallina, mi burlate, o dite davvero?

Cor. No, non vi burlo, anzi in prova di ciò, voglio farvi una confidenza. Vostro padre mi dà delle buone speranze, può essere che ei mi voglia sposare, e non vorrei che egli avesse gelosia di Florindo. Per questo, a dirvela, cerco di liberarmene affatto, e nello stesso tempo render voi più contenta. In verità, credetemi, vi voglio bene. Vi confido tutti i fatti miei.

Ros. Oh mia Corallina! Voi mi consolate.

Cor. E poi direte, ch' io sono . . . ch' io non sono . . . Voi non mi conoscete, Signora Rosaura, ma mi conoscerete.

Ros. Compatitemi se vi avessi offesa. Per amor del Cielo abbiate carità di me. Vedete, io non sono una giovane che sappia molto di mondo, l' ingannarmi sarebbe facile.

Cor. Ingannarvi! Il Cielo me ne liberi. Se farete a mio modo vi chiamerete contenta.

Ros. Che cosa direste voi, ch' io dovessi fare?

Cor. Vi vuole una risoluzione da donna.

Ros. Son quì, Corallina, sono nelle vostre mani.

Cor. A momenti verrà quì il Signor Florindo.

Ros. E poi?

Cor. E poi, se volete, vi sposerà.

Ros. In qual maniera?

Cor. Lasciate a me condur la faccenda. Quando sarete sua moglie anche il Signor Ottavio si acquieterà.

Ros. Io non so come questo si possa fare.

Cor. Lasciate pensare a me, vi dico. In questa sera condurrò il Signor Florindo nella vostra camera. Volete altro?

Ros. Ma poi . . Corallina, io tremo.

Cor. Non abbiate paura, ci sarò io, e tanto basta. Il vostro Signor Padre mi chiama, presto nascondetevi.

Ros. Anderò nella mia camera . . .

Cor. No, non vi fate vedere. Nascondetevi in quella stanza.

Ros. E poi . . .

Cor. Presto, animo, prendete un lume. Andate là. Lasciatevi condur da me.

Ros. Ohimè! Mi fido di voi.

Cor. Eccolo quì, presto.

Ros. Povera me, tremo tutta. [*entra in una camera, e Corallina la chiude.*

SCENA II.

CORALLINA sola.

STa lì a mia requisizione. Ora farò salire il Signor Lelio, lo chiuderò in camera con Rosaura, procurerò fare un poco di scuro: lo crederà Florindo, chiamerò il padrone, e la sciocca dovrà sposarlo per forza. In questa maniera mi vendico contro tre . . . Ma per Bacco, è quì il padrone. Ho detto da burla, ch' egli veniva, e il diavolo lo ha portato davvero. Almeno se ne andasse presto. Il Signor Lelio mi aspetta.

SCENA III.

OTTAVIO, e DETTA.

Ott. COrallina, dov' è Rosaura?

Cor. Io non lo so, Signore.

Ott. Nella sua camera non c' è.

Cor. Sarà nei camerini di sopra.

Ott. Andatela a chiamare.

Cor. (Non vorrei, che egli aprisse quella camera.) Signore . . . sarebbe meglio che vi andaste voi.

Ott. Perchè io?

Cor Se avete a dirle qualche cosa potete farlo lassù, che nessun senta. Voi avete la voce alta.

Ott. No, no, chiamatela, e fatela venir giù.

Cor. Io non vi vado volentieri. Sapete, ch' ella non mi può vedere.

Ott. Chiamatela per parte mia. [*un poco alto*.

Cor. In verità, non ci vado.

Ott. Ed io voglio, che tu ci vada. [*in collera*.

Cor. Che cosa è questo tu? Che cosa è questo voglio? Io sono stufa di queste scene.

Ott. Non vi comando poi una gran cosa. [*placato*.

Cor. Anderò via da questa casa, e sarà finita.

Ott. Ecco quì: subito anderò via.

Cor. Ma se è vero. Non si può vivere. Siete una bestia.

Ott. Io, una bestia? [*in collera*.

Cor. Eccolo lì, un basilisco. Oh non voglio che un giorno, o l' altro . . . no, no, non son sì buona.

Ott. Voi mi fareste dare al diavolo. [*con meno collera*.

Cor. Non so che dire, mi par di servirvi con amore, con carità, ma non faccio niente.

Ott. Via, lasciamo andare. Rosaura verrà giù quando il diavolo la porterà. Corallina, parliamo un poco di noi.

Cor. Parleremo, Signor Padrone: andate a cercare la Signora Rosaura.

Ott. Io vorrei si stabilissero le nostre nozze.

Cor. (Ed io vorrei, che se ne andasse. Il Signor Lelio mi aspetta.) [*da se*.

Ott. Vedo che Rosaura non si mariterà per ora, ed io non voglio differire più oltre.

Cor. (Fremo dalla rabbia.) [*da se*.

Ott. Che cosa mi rispondete?

Cor. Parleremo con comodo. Sentite che cosa dice la Signora Rosaura.

Ott. Io non ho bisogno di sentir lei. Voglio sentire che cosa dite voi.

Cor. Domani vi darò la risposta.

Ott. La risposta la voglio adesso.

Cor. Queste non sono cose da decidere così su due piedi. Bisogna un poco discorrere, e pensare . . .

Ott. Via, con tutto il vostro comodo. Prendiamo due sedie, e parliamo quanto volete.

Cor. (Che ti venga la rabbia.) In questo momento ho un affare che mi preme, non posso trattenermi.

Ott. Andate, e vi aspetterò.

Cor. (Maledetto!)

SCENA IV.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arl. OE, Corallina... [*chiamandola a se.*

Cor. Che c'è? [*s' accosta ad Arlecchino.*

Arl. (El Sior Lelio.) [*piano a Corallina.*

Cor. (Zitto.) [*ad Arl.*] (Bisogna ch'io vada.) [*da se.*

Ott. Che cosa c'è? [*a Corallina.*

Cor. Niente, Signore, ora torno.

Ott. V' aspetto quì.

Cor. No, no, è meglio che m' aspettiate nella vostra camera.

Ott. Tornate presto, v' aspetto quì.

Cor. (Possa star lì sino che diventi una rovere. Sarà quel che sarà. Bisogna che io parli col Signor Lelio.) [*andando parla da se.*

Ott. Arlecchino. [*chiamandolo.*

Arl. Sior.

Cor. Ha da venire con me. Vieni. (*ad Arlecchino.*

Ott. Lo voglio io: vien quì.

Cor. Ne ho bisogno io, vieni con me.

Ott. Maledetto ti bastonerò.

Cor. Lasciatelo stare, rabbioso, fastidioso, cattivo. [*parte con Arlecchino.*

SCENA V.

OTTAVIO solo.

SCellerato vizio, che io ho d'andar in collera sempre! e non mi posso astenere. Almeno dovrei guardarmene quando vi è Corallina. Voleva che Arlecchino chiamasse Rosaura, ma Corallina ha da servirsene lei. Pazienza. Anderò io a chiamarla. Voglio vedere quel che ha da essere di costei. Con Florindo no, con Lelio nemmeno. Che cosa ho da fare di quest' impiccio in casa? Voglio maritarmi. Se la potessi cacciare in un ritiro... Voglio

dirglielo colle buone. È meglio che vada io ne' camerini di sopra . . . Se avessi le chiavi della scala segreta, anderei per di quì, che si fa una scala di meno. [*accenna la porta dov' è Rosaura, cercando in tasca le chiavi.*] Oh, sì, le ho. [*trova le chiavi, poi prende il lume.*] Se non lo vorrà far colle buone, glielo farò fare colle cattive. [*apre la porta, e vede Rosaura.*] Come! Rosaura qui dentro! Che cosa fate lì!

SCENA VI.

ROSAURA *col lume in mano esce di camera*, e DETTO.

Ros. Signore . . .
Ott. Che cosa fate lì, dico?
Ros. Niente, Signore.
Ott. Niente? Niente? Giuro al Cielo, voglio saperlo.
Ros. Domandatelo a Corallina.
Ott. Che c' entra Corallina! Briccona, indegna, dimmi che cosa tu facevi, o ti rompo la testa.
Ros. Ajuto. [*si lascia cadere di mano il candegliere.*
Ott. Dimmelo, disgraziata. [*minacciandola.*
Ros. Ajuto! ve lo dirò.

SCENA VII.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. (Oimè, che cosa vedo!) [*da se in disparte.*
Ros. Corallina mi ha serrata là dentro . . .
Cor. Sì Signore, l' ho serrata io. [*avanzandosi.*
Ott. Perchè?
Cor. Per liberarla dalle vostre mani, dai vostri sdegni, dalle vostre maledettissime furie.
Ott. Io le voleva parlare, perchè non dirmi, ch'ella era lì?
Cor. Perchè non sapete parlare, se non andate in collera. Non vedete che la poverina dallo spasimo è mezza morta? Lasciatela stare, e abbiate carità di lei.
Ott. Sentimi. Vuoi tu andare in un ritiro? (*a Rosaura.*
Ros. Signore . . .
Ott. Ci vuoi andare sì, o no?
Ros. Ma se me lo dite con tanto sdegno.
Cor. Come vi entra ora nel capo il ritiro? Un altra novità!

Ott. Lasciatemi dire. Via, colle buone, vi vuoi andare, o ... non vi vuoi andare?
Ros. Mi date licenza di dirvi il mio sentimento?
Ott. Sì.
Ros. In ritiro non ci vorrei andare.
Ott. Ed io voglio che tu ci vada. [*irato*.
Cor. Eccolo lì.
Ott. E se avrai ardire di opporti, te ne pentirai.
Ros. Dunque non potrò dire ...
Ott. No, temeraria, non hai da dire.
[*si avventa col bastone*.
Cor. Oh cospetto del diavolo, vorrei veder questa! Povera figliuola, lasciatela stare. Andate in quella camera. [*a Rosaura*.] E voi se avrete ardire di toccarla.. [*ad Ott.*
Ott. Sì, in ritiro.
Ros. Oh questo poi ...
Ott. Come? [*avventandosi*.
Cor. Andate là. (*caccia Rosaura verso la camera*.
Ros. All' oscuro?
Cor. Sì, all' oscuro. (*la chiude*.) (Meglio per il mio bisogno.) (*da se*.

SCENA VIII.

OTTAVIO, e CORALLINA.

Cor. MI maraviglio di voi, che siate così barbaro col vostro sangue. (*ad Ottavio*.
Ott. Non sentite come risponde?
Cor. Finalmente ... basta, vi prego, lasciatela stare.
Ott. Da quando in quà avete tanta premura per colei?
Cor. Io le ho sempre voluto bene. È vostra figliuola, e tanto basta, l' amo come se fosse mia. Spero che le farò in luogo di madre, se le vostre parole non sono finte, e bugiarde.
Ott. Come finte? se sapete che io vi voglio parlare su questo proposito?
Cor. Via, dunque, andiamo, e parlatemi con qualche conclusione.
Ott. Sì, la conclusione ...
Cor. Andiamo nella vostra camera, fatemi questo piacere.

Ott. Andiamo dove volete . . . Ma Rosaura . . .

Cor Lasciatela lì , è bene che non senta questi nostri discorsi .

Ott. Impertinente . (*verso Rosaura* .) Andiamo .
(*a Corallina* .

Cor. Andate avanti , che vengo subito .

Ott. Ma fate presto . Sì , la voglio cacciar in un ritiro .

Cor. Maritatela .

Ott. Con chi ?

Cor. Col Signor Lelio .

Ott. Puh ! Con quella bestia ? [*parte* .

Cor. Chi più bestia di te ! Ma presto torniamo dal Signor Lelio , e giacchè l' amica è allo scuro , tentiamo il colpo . [*parte* .

SCENA IX.

BEATRICE , e FLORINDO .

Beat. VEnite con me , non abbiate paura .

Flor. Signora Beatrice , voi mi mettete in un brutto impegno .

Beat. Siete di così poco spirito ?

Flor. Dello spirito ne ho il mio bisogno ; in un incontro , son giovane da sapermi guardare , ma venir in casa di uno che non mi vuole : con quel che è stato , con quel ch' è successo , non vorrei che si dicesse aver io commesso un' azione cattiva .

Beat. Finalmente son io che v' introduco . Potete sempre salvarvi con questa ragione .

Flor. Eccomi quì : ci sono . Che speriamo noi da questa mia venuta ?

Beat. Mia cugina ha necessità di parlarvi .

Flor. Dove ritrovasi ?

Beat. Sarà nella sua camera , ma prima di condurvi da lei , aspettate ch' io vada a veder s' è sola , e se vi posso introdurre senza che mio Zio vi sorprenda .

Flor. E intanto ho da restar quì esposto a chi va , e chi viene?

Beat. Vi nasconderò in quella stanza .
[*accenna quella di Rosaura* .

Flor. Che camera è quella ?

Beat. È una stanza quasi disabitata. Mio padre se ne serviva di studio, ma ora non l'adopera alcuno.

Flor. Signora Beatrice, badiamo bene a quel che si fa.

Beat. Sento gente. Presto, presto, entrate. (*apre la porta.*

Flor. Il Cielo, me la mandi buona.

[*entra, e Beatrice chiude.*

Beat. Presto, presto ad avvisar mia cugina. [*parte.*

SCENA X.

CORALLINA, e LELIO.

Cor. VEnite con me, Signor Lelio, fate quel che vi hò detto, e non dubitate.

Lel. Il cimento è grande. Non vorrei, che il Signor Ottavio, ed io ci ammazzassimo.

Cor. Non vi è pericolo. Ecco la camera della Signora Rosaura.

Lel. Ah! Mi pento quasi d'esser venuto.

Cor. Ho aperto, entrate.

Lel. Entrerò...

SCENA XI.

FLORINDO *sulla porta colla spada alla mano*, e DETTI.

Flor. CHi è che pretende di entrar quà dentro?

Lel. Come?

Cor. (Oh diavolo.) (*si nasconde.*

Lel. Dov'è la Signora Rosaura? [*a Florindo.*

Flor. Lo sapete voi dove sia? (*a Lelio.*

Lel. Non è costì la Signora Rosaura?

Flor. Vi dico, che non lo so, aspettate, che vi saprò dire... (*prende un lume dal tavolino presso la porta.* Che vedo!) Sì, Signore, è quì. [*a Lelio.*

Lel. Giuro al Cielo!

Flor. Che c'è, padron mio?

Cor. Entrate. [*a Lelio non veduta da Florindo.*

Lel. Sì, entrerò...

Flor. Con sua licenza. [*entra, e chiude la porta.*

Cor. Tradimenti, tradimenti.

Lel. Tu sei la traditrice. Tu sei l'indegna, giuro al Cielo tu me la pagherai. (*parte.*

SCENA XII.

CORALLINA sola.

POvera me! Presto presto, avvisar il Padrone... Ma se li trova in camera, li fa sposare, ed io, se segue un tal matrimonio, crepo dalla rabbia, e più non vedo la mia vendetta. All' arte. Ehi, Signora Rosaura, uscite, presto, è quì vostro padre. [*alla porta*.

SCENA XIII.

ROSAURA *col lume sulla porta*, poi FLORINDO, e DETTA.

Ros. OH Cielo! In qual imbroglio mi trovo!
Cor. Niente, niente. (*spegne il lume a Rosaura*.
Ros. Ma perchè?...
Flor. Dove siete?
Cor. Dà una spinta a Florindo, lo caccia in camera, e vi entra ella ancora all' oscuro, e chiude la porta.
Ros. Signor Florindo, Corallina, ohimè! Non sento nessuno. Mi hanno lasciata sola. Mi hanno lasciata al bujo. Veggo un lume. Chi sarà mai?

SCENA XIV.

OTTAVIO *col lume*, e DETTA.

Ott. CHe rumore di porte è questo? Che fai tu quì all' oscuro?
Ros. Niente, Signore. (*tremando*.
Ott. Tu tremi? Ti confondi? Chi ha serrata quella porta? Chi è uscito per di là? Parla, confessa.
Ros. Ammazzatemi una volta, e levatemi da tante pene.
Ott. Sì, t' ammazzerò, se non parli. (*cava un coltello*.

SCENA XV.

FLORINDO *sulla porta*, e DETTI.

Flor. COme!
Ott. Voi in quella camera?
Ros. (Povera me!) [*da se*.
Ott. A me rispondete. Voi quì?
Flor. Signor Ottavio, ci sono. Non so che dire. Ci sono, ma senza colpa. Ci sono stato condotto.

Ott. Chi vi ha condotto ?

Flor Bisogna dirlo . Non posso celare la verità . Mi ha condotto la Signora Beatrice .

Ott. Ah nipote indegna ! tu me la pagherai .

Flor Ma voi , Signora Rosaura . . .

Ott. E a che far siete qui venuto ?

Flor. Caro Signor Ottavio , placatevi per un momento , vi dirò tutto : son galantuomo , pronto a darvi qualunque soddisfazione . Lasciate che mi chiarisca di un fatto .

Ott. Che fatto ? Che temerità ! Che insolenza ! Saranno coltellate , pistolettate : anderete fuori di questa casa morto, in pezzi , trucidato .

Flor. Sì , tutto quel che volete . Signora Rosaura , dite la verità ; non eravate voi poco fa in quella camera ?

Ott Tu in camera con lui ?

Ros. Io non vi era . (*tremando .*

Flor. In quella camera vi è una donna .

Ott. Una donna ?

Flor. Chi sarà mai ? Vediamola .

Ott. Una donna ?

SCENA XVI.

CORALLINA , e DETTI .

Cor. SI', Signori , ci sono io .

Ott. Come ! Ah disgraziata !

Ros. Ah traditrice !

Flor. Sfacciata ! Voi là dentro ?

Cor Ascoltetemi , Signori miei , e poi ingiuriatemi , se potete ; e poi ammazzatemi ancora , se vi parerà , ch' io lo meriti .

Ott. Che cosa addurrai in tua discolpa ? Tu là dentro con un giovinotto ?

Cor. Ecco qui ; a far del bene si guadagna questo .

Ott. Che bene ! Tu volevi far del bene al Signor Florindo.

Cor. No , Signore ; ho fatto del bene a voi .

Ott. A me .

Cor. Sì , a voi .

Ros. Siete una bugiarda .

Flor. Siete falsissima .

Cor. Ma ascoltatemi; che siate maledetti quanti qui siete... Signora Rosaura, da fanciulla d'onore, qual siete, dite in pubblico, che tutti sentano, che cosa vi ho detto io un' ora fa?

Ros. E volete ch' io sveli tutto quel che m' avete detto?

Ott. Sì, parla, di sù, confessa. (*a Rosaura.*

Cor. Non vi ho persuasa a sposare il Signor Florindo?

Ros. È vero.

Cor. Non vi ho io mostrata la sua scrittura stracciata in pezzi?

Ros. È verissimo.

Cor. Eccola qui, Signor Florindo, non so che fare di voi.
(*getta via la scrittura stracciata.*

Flor. (Manco male, un impiccio di meno.) (*da se.*

Ott. (Eppure costei non ama Florindo!) (*da se.*

Cor. Dite, Signora Rosaura, non vi ho confidato, che sperava di essere amata dal mio padrone, e che egli mi aveva dato delle buone speranze, e che per questo rinunziava ad ogni pretesa sopra il Signor Florindo?

Ros. Tutto questo è la verità.

Cor. Vi ho pur detto, che io stessa avrei procurato le vostre nozze col medesimo.

Ros. Sì, e che voi medesima l' avreste condotto...

Cor. Certo, io medesima l' avrei condotto prima dal Signor Ottavio, pregandolo di accettarlo, e poi da voi, assicurandolo della vostra fede, e sarebbe stato il vostro caro consorte.

Ros. E se mio padre non avesse voluto...

Cor. E se vostro padre non avesse voluto, l' avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che spero lo avrebbe fatto. Sì lo avrebbe fatto, perchè il mio caro padrone mi ascolta volentieri: qualche volta fa a modo mio, e sebbene mi strapazza, mi insulta, e mi maledice, so poi che mi vuol bene. (*vezzosa verso Ottavio.*

Ott. (Ah pur troppo le voglio bene.) (*da se.*

Flor. È vero tutto quello, che Corallina ha detto?
(*a Rosaura.*

Ros. Sì, tutto vero.

Ott. Ma voi, perchè in quella camera all' oscuro con quel giovinotto?

Cor. Fu un caso, un accidente, una fortuna, ch' io ripa-

rassi l' onor vostro, e quello della vostra figliuola. Il caro Signor Florindo ha quì voluto ritrovarsi colla sua diletta.

Ros. Ma voi non l' avete condotto... (*a Corallina.*

Cor. Io! Chi vi ha condotto, Signor Florindo?

Flor. L' ho detto ancora. La Signora Beatrice.

Cor. Sentite? (*ad Ottavio.*) Io non son capace di condur gli uomini a ritrovar le ragazze. La Signora Beatrice sì che sa far la mezzana come va fatto.

SCENA XVII.

BEATRICE, e DETTI.

Beat. IO, disgraziata? [*a Corallina.*

Ott. Che cosa fate voi quì. [*a Beatrice.*

Beat. Ci sono per mio malanno.

Ott. Andate via di quì.

Ros. Così non ci foste venuta.

Ott. Chi vi ha fatto venire?

Beat. Mia cugina ha pregato me, ch' io le conducessi Florindo?

Ros. Ma non a quest' ora.

Cor. Ed ella l' ha servita bene. Gliel' ha condotto in questa bella maniera.

Beat. Io non sono capace...

Cor. Sì, l' avrà saputo, che la Signora Rosaura era serrata in quella camera. Se avessi commessa io una simile azione, povera me! Tutto il mondo mi sarebbe contro, ed ella se la passa con questa bella disinvoltura.

Beat. Voi siete una temeraria. [*a Corallina.*

Ott. Via di quì subito. [*a Beatrice.*

Beat. Come, Signor Zio?

Ott. Via di quì, dico, o giuro al Cielo, farò con voi qualche risoluzione.

Beat. Sì, sì, anderò via, ma non son chi sono, se quell' indegna non me la paga. [*parte.*

Cor. (Sì, sì, abbaja pure. Se credi con me di vendicarti, la so più lunga di te.) (*da se.*

Flor. Dunque voi, Corallina, avete parlato in mio favore?

Cor. Sì, non l' avete sentito?

Ott. Ma ancora non so, come voi vi ritrovaste là dentro. (*a Corallina*.

Cor. Dite, Signora Rosaura, mentre eravate in camera serrata col Signor Florindo, non sono io venuta a chiamarvi? Non vi ho detto io, che usciste di là per rispetto di vostro padre?

Ros. Sì, è vero.

Cor. Sentite, Signore, se mi preme l' onore della vostra casa.

Ott. (È una donna di garbo.) E poi?

Cor. Sento strepito, vengo quì, trovo il Signor Lelio...

Ott. Anche Lelio? Anche quella collerica bestia? Che voleva? Che pretendeva?

Flor. Sì Signore, voleva venir in camera.

Cor. E se non era io nascevano dei precipizj. L' ho fatto partire. Ringraziatemi, Signor Padrone. S' egli vi trovava, vi uccideva.

Ott. Io avrei ammazzato lui.

Cor Basta, la cosa è finita bene.

Ott. Ma ancora non si sa, come voi vi trovaste là dentro.

Cor. (Sia maledetto!) Lo dirò... sì, ve lo dirò... chiamai fuori, come diceva, la Signora Rosaura Ella è venuta, e le si è spento il lume. Non è vero, che il lume si è spento? (*a Rosaura*.

Ros Sì, è vero.

Cor. Oh, io dico sempre la verità.

Ott. E così?

Cor. E così. Esce un uomo da quella camera; voglio vedere chi è, e tutto in un tempo, mi sento prendere, e condur dentro. Siete stato voi, che mi ha strascinata? (*a Florindo*.

Flor. Io, anzi ho avuta una spinta.

Cor. E che sì, che siete stata voi? (*a Rosaura*.

Ros. Io non me ne ricordo. Era tanto confusa.

Cor. Basta, non so dir come mi son trovata là dentro, e per salvar l' onore della Signora Rosaura, sono andata a pericolo di perdere il mio.

Ott. L' accidente è curioso. Non vorrei... Corallina, se voi ardiste burlarmi...

Cor. Io, Signore, burlarvi? Sapete pure quanta stima, quanto amore ho per voi.

Ott. Basta. Che cosa facciamo quì? Giacchè l' accidente ha portato . . . datevi la mano, sposatevi, e sarà finita.

Cor. (Ecco un novello imbroglio.) [*da se*.

Flor. Io per me son pronto.

Ros. Ed io son contentissima.

Cor. (All' arte.) [*da se*.

Ott. Giacchè Corallina ha detto di voler far questo matrimonio . . .

Cor. Signori, adesso non è tempo di farlo.

Ott. No? Perchè?

Cor. Adesso è tempo di armarsi, di difendersi, di ripararsi.

Ros. Oimè!

Flor. Che vi è di nuovo?

Ott Ripararsi da chi? Armarsi? Contro di chi?

Cor. Il Signor Lelio partendo, partì arrabbiato, e protestò, e disse, che subito andava a prender armi, a trovar gente, e tornava quì, e voleva rapir la figlia, bastonar il padre, ammazzar l' amante, e tagliar la faccia alla povera cameriera.

Ott. Rapire? Bastonare? Armi, armi, presto. Spada, schioppo, pistole. Non ho paura di lui, non ho paura di cento. [*parte*.

Ros. Povera me!

Flor. Che cosa dobbiamo fare?

Cor. Venite con me: non abbiate paura di niente.

Flor. Dove?

Cor. Presto, venite con me.

Flor. Ma ditemi dove.

Cor. Signora Rosaura, non si fida, fatelo venir con voi.

Ros. Venite caro, fidatevi. Corallina è per noi.

Flor. Andiamo pure. Finalmente, che mai sarà?

Cor. Non abbiate paura; son quì per voi.

Ros. Corallina, mi raccomando. [*parte*.

Flor. Se mi burlate ci avrete da pensar anche voi.
(*parte*.

Cor. Tutto mi riesce male; tutto mi va alla rovescia, ma

ne farò tante, che una mi riuscirà: son donna, e tanto basta. [*parte*.

SCENA XVIII.

Sala terrena con porta di strada in fondo, ed altre porte intorno.

OTTAVIO *armato*, ed ARLECCHINO.

Ott. ARlecchino.

Arl. Sior. (*col lume in mano*.

Ott. Guarda un poco in istrada, se tu vedi nessuno.

Arl. Caro Sior Padron, dispenseme.

Ott. Hai qualche difficoltà?

Arl. Sior sì, l' aria della notte no me conferisse.

Ott. Meno ciarle. Apri quella porta, e osserva se v' è nessuno.

Arl. In verità, Sior Padron ...

Ott. Aprila dico, o ti rompo il capo.

Arl Lasseme almanco dir una parola.

Ott. Che cosa vuoi tu dire?

Arl Se avrimo la porta, i nemici i pol vegnir drento.

Ott. Non ho paura di dieci. Apri quella porta.

Arl. Se non avì paura avrila vu. Per mi gho paura.

Ott. Ti bastonerò. [*vuol dargli col bastone*.

Arl. Ajuto. (*tremando si lascia cadere il lume, e si spegne*.

Ott. Oh maledetto!

Arl. (L' è stada una politica da omo de gabinetto.) [*da se*.

Ott. Dove sei?

Arl. Oh, nol me trova più. (*lo va sfuggendo*.

Ott. Dove sei, dico?

Arl. Ho trovà la scala. Vago in cusina. (*parte*.

Ott. Oh disgraziato! Mi ha lasciato qui. Non ci vedo. Trovassi almeno la scala per andar su, trovassi almeno una porta! Parmi di sentir gente. Solo all' oscuro, principio un poco ad aver paura, (*va cercando, e trova una porta*.) Questa che porta è? Avrebbe da essere la camera del servitore. (*tasta bene*.) Sì, la conosco, è quella, mi chiuderò qui dentro, e starò a vedere che cosa nasce. All' ultimo poi ho spada da combattere, ho petto da resistere. (*entra, e chiude*.

SCENA XIX.

CORALLINA, e TRAPPOLA.

Cor. TOrnate subito dal Signor Lelio vostro padrone, assicuratelo della mia sincerità, e ditegli, che se si fida di me, avrà in questa notte medesima la Signora Rosaura nelle sue mani. (*sotto voce*.

Trap. Ho paura che non vi creda: è troppo incollerito contro di voi.

Cor. Assicuratelo ch' io non ho colpa circa l' essersi trovato il Signor Florindo in camera colla padrona, ma che ciò è seguito per opera della Signora Beatrice.

Trap. Che lo voglia credere?

Cor. Bisogna che lo creda per forza. Se avessi io condotto là il Signor Florindo, per qual ragione doveva poi condurvi il Signor Lelio medesimo? Voi, che siete uomo ragionevole, dite, se ciò può mai essere.

Trap. Avete ragione, la cosa è chiara.

Cor. Via dunque, andate subito, e ditegli che venga quì alla porta o solo, o accompagnato, ch' io m' impegno dargli nelle mani sicuramente la Signora Rosaura.

Trap. Chi sa s' egli la vorrà più?

Cor. Perchè no?

Trap. Dopo essere stata serrata in camera con quell' altro...

Cor. Via, via, freddure. Alle corte, se vuole venga, se non vuole lasci; ma fateli riflettere che questo è il punto d' avere una bella ragazza, una buona dote, e vendicarsi delle impertinenze di quel vecchiaccio del Signor Ottavio.

Trap. Gli volete bene voi al vostro padrone?

Cor. Non si può sopportare; sono stanca, non ne voglio più. Andate subito dal Signor Lelio, perchè se il tempo passa... se il padron se ne accorge...

Trap. Dove sta ora il vostro padrone?

Cor. Non lo sento in nessun luogo. Credo si sia serrato in camera per la paura.

Trap. Paura di che?

Cor. Presto non perdete tempo, venite dietro di me, che vi

aprirò la porta, e la lascerò socchiusa per il Signor Lelio. [s' avvia.

Trap. (Costei è precipitosa.) (da se.

Cor. Via, andate, e tornate presto con il padrone. Fategli animo.

Trap. Signora sì. (Il Cielo ce la mandi buona.) [parte.

Cor. Animo Corallina: se perdi questa notte, non sei più a tempo. Presto, presto a metter all' ordine tutto quel che bisogna. Ecco la scala. [parte.

SCENA XX.

OTTAVIO *apre la porta, ed esce un poco.*

NOn son crepato, perchè il Cielo non ha voluto. Potea sentire di peggio? La rabbia mi divora, ma se parlo, non iscopro tutto. Bisogna fremere, bisogna soffrire, ah maledetta! Ah indegna! Ah scellerata! Sento gente, torno a nascondermi. [entra.

SCENA XXI.

CORALLINA *con lume*, e ROSAURA

Ros. MA dov' è mio padre?

Cor. Vostro padre, sia per paura, sia per vendicarsi del Signor Florindo, è andato in questo punto a stabilire col Signor Lelio il contratto delle vostre nozze con lui.

Ros. Mio padre non ha paura.

Cor. È puntiglioso. Lo farà per impegno.

Ros. Possibile, che mi voglia precipitare?

Cor. Non sapete come è fatto? Voleva anche cacciarvi in un ritiro.

Ros. Misera me! Che cosa mi consigliate di fare?

Cor. Io vi consiglio a sposarvi addirittura col Signor Florindo.

Ros. Dov' è il Signor Florindo?

Cor. È in una camera, che aspetta di sapere la vostra risoluzione.

Ros. Perchè mi avete separata da lui? Ci saremmo a quest' ora tra di noi accordati.

Cor. Io ho pensato bene a separarvi per allora: non sape-

va dove andasse a finire il fracasso... mi preme la vostra riputazione. Sposatevi, e state insieme con lui, che il Cielo vi benedica.

Ros Non vorrei, che mio Padre...

Cor Vostro Padre è un tiranno.

Ros Se mi trova, mi uccide.

Cor Quando sarete sposa del Signor Florindo, avrà finito di comandare, e di far bravate. Volete che io lo vada a chiamare?

Ros. Perchè qui in questa sala terrena?

Cor. Venite in questa camera, io farò venir qui.

Ros. Corallina, io tremo.

Cor. Non tremerete no, quando vi sarà il Signor Florindo.

Ros. Ma io...

Cor. Or ora vi pianto, e me ne vado.

Ros. No, per amor del Cielo.

Cor. Dunque prendete il lume, e andate lì.

Ros. Vado. Cielo ajutami. [*entra in una camera.*

Cor. Questa è dentro. Presto, al Signor Florindo. Lo metto in un' altra camera; gli do ad intendere che avrà con lui la Signora Rosaura, e in vece di lei, quivi sarò io. Se verrà Lelio, entrerà lì, e passerà per Florindo, ed io qui passerò per Rosaura. (*accenna la porta dov' è Ottavio*) e andando via... così di notte... domani, quel ch' è stato è stato. No, non vi è altra maniera che questa, per vendicarmi. Bellissima cosa! Vendicarsi, e godere è la più bella cosa del mondo.

[*parte per la porta della scala.*

SCENA XXII

OTTAVIO *di camera come sopra.*

Ott. Rosaura è lì. Florindo ha da venir qui. E Corallina con lui. E Lelio con mia figlia. Oh che macchine! Oh che rigiri! Oh che femmina scellerata! Presto, presto, si deluda, si scopra, e poi si ammazzi.

[*apre la porta di Rosaura.*

SCENA XXIII.

ROSAURA *col lume in mano*, e DETTO.

Rof. POvera me! Signor Padre.
Ott. Zitto.
Rof. Per carità.
Ott. Zitto, dico.
Rof. Son morta.
Ott. Va lì dentro. (*accenna la camera dov' era lui.*
Rof. Ajuto.
Ott. Se tu parli, t' ammazzo.
Rof. Cielo ajutami. [*entra.*
Ott. La vogliam veder bella. Scellerata! Il vecchiaccio eh? Me la pagherai. [*entra dov' era Rofaura.*

SCENA XXIV.

CORALLINA, e FLORINDO *allo fcuro.*

Flor. MA, dove mi conducete.
Cor. Venite con me, che la Signora Rofaura verrà fra poco.
Flor. Corallina, badate bene...
Cor. Non fon capace di una mala azione.
Flor. (In ogni cafo ho armi, e ho cuore da fapermi fottrar da qualunque impegno.) [*da fe.*
Cor. Venite quì. [*lo guida verfo la camera dov' era Ottav.*
Flor. Ma dove?
Cor. In una buona camera, ftatevi due momenti, che fubito vi conduco la Signora Rofaura.
Flor. (Ecco che cofa fa l' amore. Arrifico la vita per così poco.) [*entra.*
Cor. E due. Vorrei che veniffe il Signor Lelio. Se non viene, di due cofe ne farò una; Rofaura refterà lì, ed io anderò con Florindo. [*parte.*

SCENA XXV.

OTTAVIO *dalla camera col lume*, poi FLORINDO.

Ott OH che briccona! Prefto, prefto, fin che v' è tempo. [*apre la porta di Florindo.*
Flor. Alto. [*con una piftola alla mano.*

Ott. Coll' armi alla mano?
Flor. Alto, dico.
Ott. Per che cosa siete quì?
Flor. Per isposar vostra figlia.
Ott. Così si sposano le canaglie, non le figliuole oneste, e civili.
Flor. Avete ragione, ma Corallina m' ha detto che la volete dare ad un altro.
Ott. Non v' ho detto io di darvela due ore sono?
Flor. Corallina mi ha imbrogliato.
Ott. Animo, venite quì.
Flor. Badate bene, Signor Ottavio...
Ott. Zitto. Rosaura fuori di lì... (*chiama*.

SCENA XXVI.

ROSAURA, e DETTI.

Ros. OH, Signor Padre...
Ott. Presto, datevi la mano.
Ros. Vi prego...
Ott. Dagli la mano, che ti caschi la testa. (*a Rosaura*.
Ros. Eccola... [*tremando*.
Ott. A voi. (*a Florindo*.
Flor. Penserete poi dopo.. (*a Ottavio*.
Ott. Dategliela, che siate maledetto.
Flor. Ecco gliela dò.
Ott. Andate lì dentro.
Ros. Signore... (*tremando*.
Ott. Lì dentro, che ti scannerei. (*a Rosaura*.
Ros. Oimè. Vado. (*entra*.
Flor. Ma dunque...
Ott. Dentro.
Flor. Ancor io?
Ott. Sì, dentro.
Flor. Colla sposa?
Ott. Sì, vi dico.
Flor. Vado.
Ott. State lì, non parlate, se uscite, poveri voi. (*chiude la porta.*) Ora io anderò dentro quì. Maledetta! Sì, te ne accorgerai. [*entra dov' era Florindo*.

SCENA XXVII.

LELIO, e TRAPPOLA *per la porta di ſtrada all' oſcuro*, poi ARLECCHINO.

Lel. TU vuoi farmi precipitare.

Trap. Niente, Signore, ſi fidi di Corallina.

Lel. Dove ſiamo?

Trap. Venga meco, che ho pratica della caſa.

(*lo prende per mano.*

Lel. Queſta notte tu mi precipiti, ma giuro al Cielo, il primo a morire ſarai tu ſteſſo.

Trap. La non dubiti, che non moriremo neſſuno.

(*entra con Lelio per la porta della ſcala.*

Arl. Oh poveretto mi! Zente in caſa. Ladri, e no ſe trova el Patron. Tremo da tutte le bande. Se i me trova, i me mazza. L' è mei, che me la batta fora de cà, ma ſe vago fora ho paura... e ſe reſto denter l' è pezo. Anderò... ma ſe trovo zente... la zente l' è in cà. È mei, che vada. Anderò a chiamar i sbirri. Povero el me patron! L' è aſſaſſinà. Preſto i sbirri, la corte.

(*parte per la porta di ſtrada.*

SCENA XXVIII.

CORALLINA, LELIO, e TRAPPOLA *all' oſcuro.*

Cor. ASpettate quì un momento, tanto che entri dalla Signora Ruſaura, e ſpenga il lume. La faccio uſcire all' oſcuro, ve la do nelle mani, e conducetela via.

Lel. Parmi ancora impoſſibile.

Trap. Vedrà, che quel che ho detto, è la verità.

Cor. (*apre la porta di Roſaura.*) Oh il lume lo ha ſpento da ſe. É una giovane di giudizio. Ehi, Signora Roſaura. (*alla porta.*) Uſcite; ecco quì il Signor Florindo.

SCENA XXIX.

FLORINDO *eſce all' oſcuro*, e DETTI.

Cor. DAtemi la mano.

Flor. (*Le dà la mano ſenza parlare, e tiene nell' altra una piſtola.*)

Cor. Signore, venite quì. (*a Lelio, e lo prende per mano.*) Eccola. (*fa che Lelio prenda per un braccio Florindo.*

Flor. (Chi diavolo è costui? Quanto pagherei un lume.)

Cor. Andate, andate, che il Cielo vi benedica. (Ora vado anch' io da Florindo.) (*va alla camera di Ottavio.*

Lel. Andiamo, cara. [*sotto voce.*

Flor. Questa voce non la conosco.

Cor. (*apre la porta.*) Uscite, Signor Florindo, ecco quì la vostra Rosaura.

SCENA XXX.

OTTAVIO *col lume, e pistola alla mano*, e DETTI.

Cor. AJuto! [*si scosta.*

Lel. Come! (*vedendo Florindo.*

Flor. Indietro. (*colla pistola alla mano.*

Lel. Che tradimenti!

Ott. Ah scellerata! ah indegna! (*colla pistola contro Cor.*

Cor. Ajuto.

SCENA XXXI.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arl. SIor Patron, i sbirri.

Ott. I sbirri? Tieni porta via. (*gli dà la pistola.*

Flor. La Corte? Tenete, nascondetela. (*dà la sua pistola ad Arlecchino.*

Arl. O poveretto mi! I me menerà via mi. Salva, salva. (*le nasconde.*

Cor. (Son perduta, non v' è più rimedio.)

Ott. Chi ha fatto venire i sbirri?

Arl. Son sta mi, Sior, perchè ho sentio dei ladri.

Ott. Presto, giacchè vi è la Corte, venga, e conduca via quella scellerata.

Lel. Sì, colei merita di essere severamente punita.

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, e DETTI.

Ros. PErfida Corallina, voi mi volevate tradire.

Cor. Sì, voleva tradirvi. Voleva darvi nelle mani del Signor Lelio, togliervi per sempre a quelle del Signor Flo-

rindo, unicamente per vendicarmi di lui. Son dominata dallo ſpirito della vendetta. Queſta mi ha fatto ſcordare de' miei doveri; del bene avuto dal mio padrone, e quanto poteva da lui ſperare; per eſeguire la mia vendetta, non ho avuto ribrezzo a mettere a repentaglio l'onor ſuo, la ſua unica figlia, e la ſua vita medeſima.

Ott. Oh indegna! ſe non ci foſſero i sbirri...

Cor. Anderò io ſteſſa a darmi nelle loro mani; mi accuſerò io medeſimà delle mie colpe; le aggraverò anche di più per eſſere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioje, ecco denari, tutti rubati al padrone: tutti frutti delle mie frodi, dell' arte mia. Sì, ſon rea di tanti delitti, ognuno de' quali mi rende odioſa, mi rende indegna di vita.

Ott. Ah, ſe non foſſi sì ſcellerata!

Roſ. Mi fa piangere.

Cor. Signori, v'è neſſuno di voi che mi dia un colpo, e mi tolga da tante pene? No? Anderò io nelle mani degli sbirri.

Ott. No, fermatevi.

Roſ. No, Corallina, venite quà.

Lel. Eh, laſciatela andare. Ella è cauſa di tutto.

Ott. Voi non c' entrate a parlare, e ſe neſſuno merita eſſer punito, lo ſiete voi, che temerariamente veniſte...

Lel. Parlate bene, che giuro al Cielo...

Ott. V' ammazzerò...

Flor. Badate: ci ſono i sbirri.

Ott. Avete ragione... (*a Lelio.*

Cor. Tutto per cauſa mia! Signori, laſciatemi andare.

Ott. No, non voglio che tu ſia punita. Lo meriti, ma non lo voglio.

Roſ. Io per me vi perdono.

Flor. Ed io pure.

Ott. Ah! non lo meriti, ma ti perdono ancor io.

Arl. Vago ſubito a licenziar i sbirri. (*parte.*

Cor. Oh Cieli! mi perdonano tutti?

Ott. Sì, tutti, fuori che quella beſtia. (*accennando Lelio.*

Lel. Sì, le perdono ancor io, animalaccio da carro.

Cor. Mi perdonano tutti?

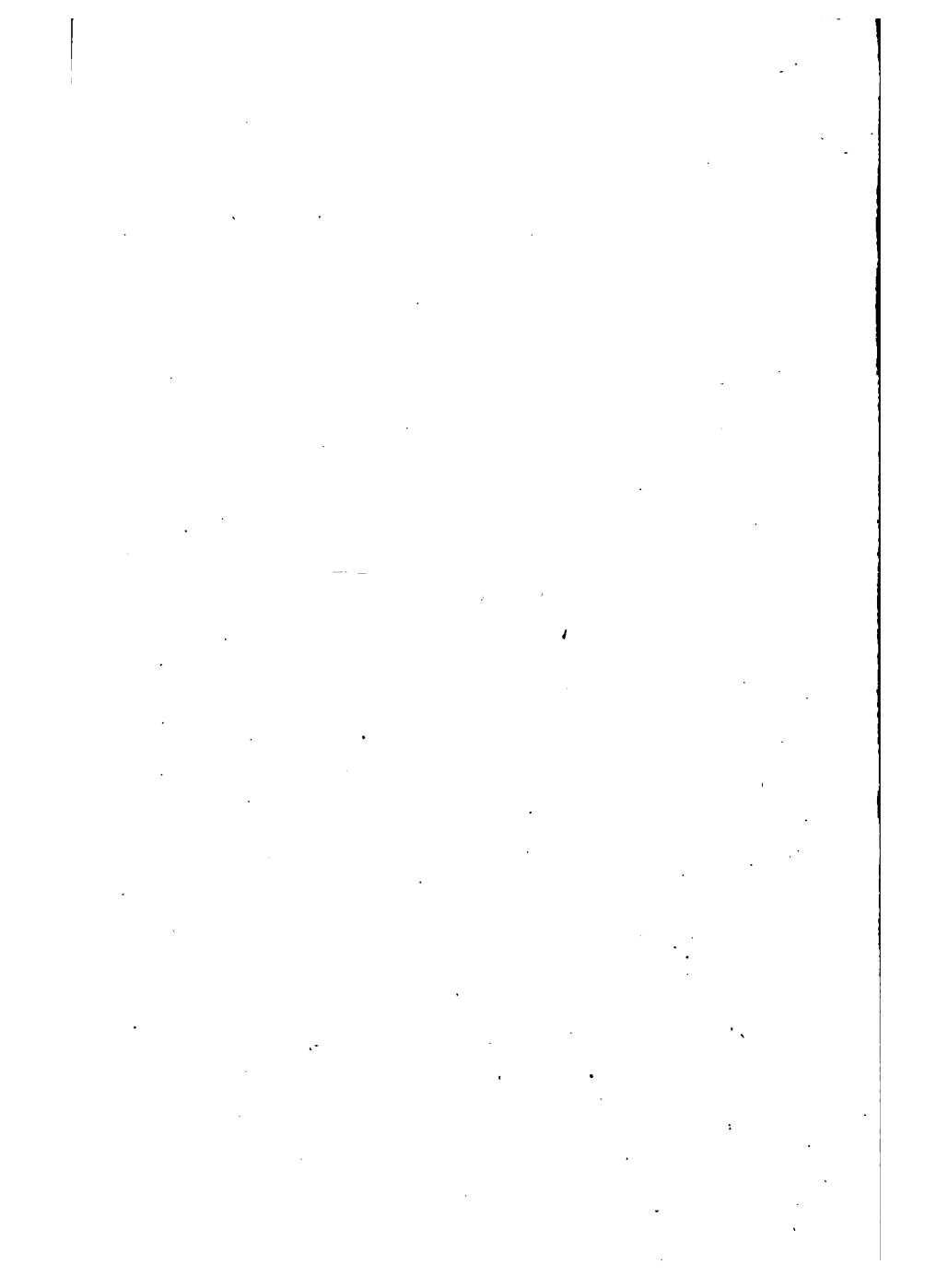
Flor. Non avete sentito?

Cor. Oimè, l'allegrezza mi leva il respiro. Non merito tanto bene, non merito tanta carità. Caro Signor Padrone...

Ott. Ti perdono, ma fuori di casa mia.

Lel. Oh cane rabbioso! [*ad Ottavio*.

Cor. Ha ragione il Signor Ottavio. Più non merito la sua casa, l' amor suo, la sua grazia. É anche troppo per me un generoso perdono. Anderò in villa, dove son nata, finirò i giorni miei come merito, e mi ricorderò a mio rossore, che ho perduta la mia fortuna per essere stata una Donna Vendicativa.

Fine della Commedia.

L' EREDE FORTUNATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' anno MDCCXLIX.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO ARETUSI Mercante Veneziano.

OTTAVIO ſuo figlio.

BEATRICE ſua figlia moglie di

LELIO.

ROSAURA Figlia del fu PETRONIO BALANZONI, Fratello del DOTTORE.

Il DOTTOR BALANZONI, Zio di ROSAURA.

FLORINDO Nipote, per via di ſorella, del DOTTOR BALANZONI.

TRASTULLO Servo del DOTTORE, e di FLORINDO.

ARLECCHINO Servo di OTTAVIO.

FIAMMETTA Serva di ROSAURA, e di BEATRICE.

NOTARO.

TITA Servitor di PANCRAZIO.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

L' EREDE FORTUNATA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con varie sedie.

Pancrazio, Ottavio, Dottore, Florindo, ed un Notaro; *tutti a sedere*, e Trastullo *in piedi*.

Panc. Signor Dottore, adesso si leggerà il testamento del quond. Signor Petronio vostro fratello, e se voi farete l' Erede, e se voi sarete il Tutore di Rosaura sua figlia, son pronto a darvi tutto fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni di Negozio, e ci siamo amati come due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare, che il Cielo mi ha tolta la cosa più cara che aveva in questo mondo. Signor Notaro, apra il testamento, e lo legga.

Dott. Non vi era bisogno che mio fratello gettasse via de' quattrini per far testamento. L' erede è sua figlia, ed io, come più prossimo parente, son quello che l' ha da custodire.

Flor. Io son figlio d' una sorella del Signor Petronio, ed ho delle pretenzioni contro la sua eredità; s' egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

Ott. Bisogna vedere se la Signora Rosaura vi vuole. [*a Florindo*.

Flor. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe ubbidire.

Panc. Animo, Signor Notaro, ci cavi tutti di pena.

Dott. Potete tralasciare di legger per ora le cose superflue; ci preme solamente l' instituzion dell' erede, e la nomina dei Tutori.

Not. Vi servo come volete. (*legge*). *In tutti li suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi; azioni, ragioni, nomi di debitori ec. instituì, ed instituisce erede sua universale la Signora Rosaura di lui figliuola legittima, e naturale.*

Dott. Fin quì va bene.

Flor. Questo è un atto di giustizia!

Not. *Con patto però, ch' ella prenda per suo legittimo Consorte il Signor Pancrazio Aretusi.*

Flor. Oh questa è una bestialità!

Ott. (Oh me infelice! ecco perduta Rosaura.)

Panc. (Povero il Signor Petronio, mi fa piangere dall' allegrezza.)

Dott. (Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo.)

Not. *E se detta Signora Rosaura non sposasse il Signor Pancrazio, e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce Eredi universali per egual porzione il Signor Dottor Balanzoni suo fratello, ed il Signor Florindo Ardentì figlio della Signora Ortensia sua sorella, con patto ai medesimi di dare alla suddetta Signora Rosaura quattro mila ducati di dote.*

Flor. (Crepasse almeno codesto vecchio.)

Dott. (Bisognerà procurare, che non s' adempia la condizione.)

Ott. (In tutte le maniere io l' ho perduta.)

Panc. (La Signora Rosaura, non vorrà perdere la sua fortuna.)

Not. *Tutore, ed esecutore testamentario nominò, e nomina, e prega voler essere il Signor Pancrazio Aretusi, fino che la detta sua Erede si congiunga in matrimonio, senz' obbligo di render conto della sua amministrazione.*

Dott. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo.)

Panc. Signor Dottore, avete sentito. Per ora non v'è niente per voi.

Dott Se non ci è niente per ora, ve ne sarà col tempo.

Panc. Può esser di sì, e può esser di nò.

Dott. Son Dottore, son Legale, e tanto basta.

Panc. Le vostre cabale non mi fanno paura.

Flor. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

Panc. La difenderò a costo del mio sangue.

Flor. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

Dott. Gli faremo dare un Economo.

Panc. A Pancrazio un Economo? Per la piazza son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.

Dott. La discorreremo, ci toccheremo le mani, Signor Tutore, Signore Sposo, Signor Erede. Bell'azione! Far fare al povero sciocco un testamento di questa sorta. E voi, Signor Notaro garbatissimo, chi v' ha insegnato a fare di simili testamenti?

Not. Io sono obbligato a scrivere quello che il Testatore mi ordina.

Dott. Quando il Testatore vuol fare delle disposizioni ingiuste, e scandalose, il Notaro è obbligato a suggerirgli la giustizia, e l' onestà. Ma siete d' accordo con Pancrazio, e non sareste il primo, che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames; Auri sacra fames.* [*parte.*

Flor. Curreggerò io le pazzie d' un padre sedotto, e le vostre fattucchierie. [*parte.*

Panc. Trastullo, voi che siete servitore, ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fateli conoscere l' inganno, in cui sono. Ricordatevi che siete stato allevato in casa mia, e che il bene che avete lo dovete riconoscere da me.

Trast. So il mio debito. Non son di quei servitori, che hanno per vanagloria di sputare in quella scodella, dove hanno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi ha fatto del bene. È vero, che sono in obbligo di ubbidir quelli che mi danno il salario; ma a luogo, e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e in vece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell' acqua.

Panc. La ragione mi difende, la legge mi assiste, la giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al Cielo siamo a Venezia. Quà le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascoltano; le prepotenze non vagliono niente. Signor Notaro, venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

Not. Sì Signore, sarò a incomodarvi. (Quel caro Signor Dottore si lamenta del testamento. Se non fossero i testamenti, gli Avvocati sarebbero poche faccende.)

[*parte*.

SCENA II.

PANCRAZIO, ed OTTAVIO.

Panc. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il Signor Petronio obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt' oro, quel che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali, ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, si continua l' istesso nome, e si fa l' istessa figura. Ma che hai tu, che non parli? Tu guardi il Cielo, e sospiri? Ti dispiace che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura, che maritandomi, non pensi più a maritare anche te? No, Ottavio, non dubitare; tu sai quanto ti amo; penso a te più che a me medesimo, e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfar il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo; te la darò volentieri. Se vuoi esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella matta di mia figlia gelosa di quel bel fusto. Se anche Rosaura tua madrigna ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna, e ti lascerò in libertà, che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

Ott. Signor Padre, voi mi amate più che non merito. Mi offe-

offerite più di quello che a me si conviene. Mi colmate di benefizj, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un'interna melanconia mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quell'ilarità, che da me pretendete.

Panc. Ma da qual cosa procede mai questa malinconia? Qualche causa vi sarà. So che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro e giojale. Sai che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze; perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?

Ott. (Convien trovare un pretesto per acquietarlo.) Vi dirò, Signor Padre, la morte del Signor Petronio mi ha turbato talmente che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

Panc. Ah! Ottavio, ricordati che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene, ma pensarvi in tal maniera è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene; lascia la malinconia, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma ubbidisci tuo padre, e non ti lasciar vincere dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, sta allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto, che ti so padrone. [*parte*.

SCENA III.

OTTAVIO solo.

POvero padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che? Sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più del mio genitore? Ah! no, si scacci dal seno un amore, che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell'idolo mio, non posso oppormi al voler del Cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Ma! Avrei cuore di privar

lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile se il permettessi. Se non sarà mia sposa sarà mia madre. Ah! miserabil cambio di condizione: come potrei imprimer baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar come amante? Quale agitazione mi turba? qual dolore mi opprime? qual confusione mi sorprende?

SCENA IV.

ARLECCHINO, e DETTO.

Arl. Sior Patron...
Ott. Son l' uomo più infelice di questa terra.
Arl. Sior Patron...
Ott. Non me l' avrei mai creduto.
Arl. Ah, sior Patron...
Ott. Va' al diavolo.
Arl. Che vaga? anderò. [*in atto di partire.*
Ott. Cosa volevi da me?
Arl. Aveva da dirghe un no so che per parte de siora Rosaura, ma vago via.
Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?
Arl. Vago al diavolo.
Ott. Parla dico, o ti bastono. [*alza il bastone.*
Arl. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dis cusì, che ghe premeria de parlarghe.
Ott. Rosaura? Dove?
Arl. L' è in tela so camera.
Ott. Vado subito. Ma no... Dille che ora non posso.
Arl. Gnor sì. [*in atto di partire.*
Ott. Aspetta... Sarà meglio, che io vada.
[*s' incammina.*
Arl. Gnor sì, sarà mei.
Ott. Ma che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille che non mi hai trovato.
Arl. Ghe lo dirò. [*in atto di partire.*
Ott. Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque.
Arl. Da bravo.
Ott. Ma! nella confusione, in cui sono... Vanne, dille, che anderò poi.

Arl. Non occorr' altro. [*in atto di partire*.
Ott. No, arreſtati, il mio dovere è ch' io vada.
[*parte*.

SCENA V.

ARLECCHINO, poi FIAMMETTA.

Arl. OH che bel matto!
Fiam. Arlecchino...
Arl. L' è veramente ridicolo.
Fiam. Arlecchino, dico.
Arl. Coſſa gh' è?
Fiam. La Signora Beatrice ti domanda.
Arl. Vado... ma no. Fame un ſervizio, vaghe ti in vece mia.
Fiam. E che coſa vuoi, ch' io le dica?
Arl. Sarà mejo, che vada mi.
Fiam. Oh sì, ſarà meglio.
Arl. Và, dighe, che non mi hai trovato.
Fiam. Ma perchè ho da dire queſta bugia?
Arl. Se ſcoverze, che no xe vero... anderò mi.
Fiam. Via preſto.
Arl. Va ti.
Fiam. Ha domandato di te, non di me.
Arl. Se vuol me, non vuol te... vado... non vado... Oh Dio!.. reſta tu... reſta tu... che vado io...
[*parte*.

SCENA VI.

FIAMMETTA ſola.

ARlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Traſtullo mio fratello me lo vuol dare per forza, ma io non lo poſſo vedere. L' allegria è neceſſaria, le facezie ſono godibili, le burle mi piacciano; ma dice il proverbio: ogni bel ballo ſtufa, e il ſempre ridere è coſa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di ſerietà. Io certamente amo piuttoſto il contegno, e agli uomini do pochiſſima confidenza. Pur troppo ſe la prendono; e ſe noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi ſul collo, ci comandano, ci diſprezzano, ci ſtra-

pazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, e corteggiata; però dentro ai termini dell' onestà, e senza offendere la mia modestia. Parole quante ne vogliono, ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel ganimede ridicolo del mio caro Signor Padrone; anche egli fa mèco il cascamorto; e la pradrona fa di me la gelosa. Che bel divertirci con questi pazzi.

SCENA VII.

LELIO, e DETTA.

Lel. MA, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.

Fiam. Perchè, Signor Padrone? Che posso far per servirla?

Lel. Senza di te mi par d' essere senza mani, senza capo, e dirò ancor senza cuore.

Fiam. (Poteva dire senza cervello.)

Lel. Per carità non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. [*tira fuori uno specchio*.] Guarda questo tuppè, sta male che non può star peggio. Vedi come è disuguale la polvere su la mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah! senza la mia Fiammettina non so far niente.

Fiam. Ma la Signora Beatrice vostra consorte non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?

Lel. Ella non sa far altro che tormentarmi colla maledetta sua gelosia. A me piace il viver di buon gusto. Sono avvezzo a trattare il gran Mondo, ed ella, prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il Cielo quanto io sono casto nelle mie intenzioni.

Fiam. E tale vi credo, e tale vi convien essere.

Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

Fiam Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

Lel. Ah, Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno m' incanta.

Fiam. Signore, voi mi mortificate.

Lel. Se non avessi moglie, felice te.
Fiam. Ma l' avete; e non occorre pensarvi.

SCENA VIII.

BEATRICE *che ascolta*, e DETTI.

Lel. POtrebbe morire.
Fiam. E se morisse la vostra Signora Consorte, che sarebbe perciò?
Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.
Beat. Può essere, che voi crepiate prima di me, e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.
Lel. (Il Diavolo ce l'ha portata.)
Fiam. (Ora sto fresca.)
Beat. E tu impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.
Fiam. Signora Padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro marito mi perseguiti colle sue leggerezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete che egli vi ami più, e vi tratti meglio, tormentatelo meno. [*parte*.

SCENA IX.

BEATRICE, e LELIO.

Beat. CHe temerità! Signor Consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? Divertirvi colla cameriera?
Lel. Fiammetta è una giovane onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per lei della stima.
Beat. Che stima? Che cos' è questa stima? Per me dovete aver della stima, e non per la serva.
Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.
Beat. Che! forse non ho ragione d' esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone e serve, Dame e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè per correggere i difetti della natura. Vi rendete fino ridicolo per queste vostre affettazioni, e ho da star cheta, e ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

Lel. (Sentite la femminile malizia!) Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio che mi rende amabile senza mia colpa, e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l' invidia che lo accende di sdegno.

Beat. Orsù, venghiamo alla conclusione. O cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queste minacce. Signora mia, non mi avete trovato nel fango.

Beat. Nè io sono qualche villana.

Lel. Rispettatemi, se volete esser rispettata.

Beat. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

Lel. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

Beat. In grazia, Signore Sposo, qual' è questo bel segreto?

Lel. Avete curiosità di saperlo?

Beat. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando si tratta di compiacerla, glie lo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio è un bastone. (*parte.*

Beat. A me un bastone? Pretende voler vivere a suo modo, e ch' io non abbia ad esser gelosa! Bel servizio mi ha fatto mio padre a darmi questo canchero per marito! Ma giuro al Cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. [*parte.*

SCENA X.

ALTRA CAMERA DI PANCRAZIO.

OTTAVIO, e ROSAURA.

Ros. CRudele! E voi avete cuore d' abbandonarmi?

Ott. Ah Rosaura, non accrescete colle vostre lacrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi, ma conviene farlo, non vi è rimedio.

Ros. Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

Ott. L' autorità di vostro padre.

Ros. Ei più non vive.

Ott. Sì, ma estinto ancora sa farsi ubbidire col rigoroso suo testamento.

Ros. Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

Ott. Ma dispone della vostra fortuna.

Rof. La mia fortuna confiſte nell' amor voſtro.

Ott. Roſaura, vi pentirete d'aver ſagrificato per me un' eredità sì preziosa.

Rof. V' ingannate, non conoſcete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell' amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi anco un Regno.

Ott. Sarei indegno del voſtro affetto, ſe non ſapeſſi conſigliarvi ad amar meglio voi ſteſſa.

Rof. Ah! dite piuttoſto che diſprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. No, cara, v' amo quanto amar ſi può mai: ſon certo di ſopravvivere poco alla voſtra perdita, ma pure dura neceſſità mi coſtringe a rinunziarvi al genitore. Che direbbe il mondo di me ſe per mia cagione perdeſte voi, perdeſſe mio padre una sì bella fortuna? Il noſtro amore fu ſempre a tutti naſcoſto. Continuiamo a tacere, e quella virtù che c' inſegnò finora a diſſimulare le noſtre fiamme, c' inſegni ancora a celarle per l' avvenire.

Rof. Voi mi volete veder morta.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Rof. Non è poſſibile che ad altri porga la mano.

Ott. Deh, ſe mi amate, datemi queſta prova dell' amor voſtro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricuſate sì apertamente, non date campo a i noſtri nemici di armarſi contro di noi. Il Dottor voſtro zio, Florindo voſtro cugino ſoſpirano in voi una tale ripulſa, per impoſſeſſarſi delle voſtre ſoſtanze. Fate che non iſperino di poterle mai conſeguire, moſtratevi raſſegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e intanto il Cielo ci aprirà forſe qualche ſtrada per migliorare la noſtra ſorte.

Rof. Oh Dio! A che mai mi obbligate? Quando mi credeva dovervi ſtringere al ſeno, mi veggo in pericolo di dovervi perdere. Oh dolor, che mi uccide! Oh pena, che mi tormenta! [*piange*.

S C E N A XI.

PANCRAZIO, e DETTI.

Panc. CHe c' è, figlio mio, che fai tu quì?
Ott. Stava consolando la Signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.
Panc. Ma tu la puoi consolar poco, poichè sei più malinconico di lei.
Ott. È più facile consolare altrui, che se stesso.
Panc. Dimmi, sa ella niente del testamento? (*in disparte.*
Ott. Sa tutto. Io l' ho avvisata.
Panc. Sa che io ho da esser suo marito?
Ott. Anco questo gliel' ho detto.
Panc. Come l' intend' ella?
Ott. Si è mostrata rassegnatissima.
Panc. Dic' ella forse ch' io sia troppo vecchio?
Ott. Non l' ho sentita dolersi di ciò.
Panc. Sai tu che abbia nessuno amoretto?
Ott. Io non so i fatti suoi. Signor Padre, vi riverisco. [*parte.*
Panc. Oh poveretto! La luna è veramente nel suo pieno. Oh adesso bisogna che studj ogn' arte per persuadere questa ragazza a non dire di nò.
Ros. Oh Dio! in qual cimento mi trovo! [*piange.*
Panc. Figlia mia, basta così, non piangete più. Il vostro Signor Padre, buona memoria, una volta o l' altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma finalmente potete consolarvi che vi ha lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto ricca, e che se avete perso un padre che vi voleva bene, avrete un marito che vi adorerà. [*Rosaura sospira.*
Panc. Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre che avete perduto, o il marito che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite, figliuola mia, chi sposa un vecchio può pentirsi per un capo solo, ma chi sposa un giovine può pentirsi per cento capi.
Ros. Signor Pancrazio, per carità lasciatemi in quiete; nel

giorno in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

Panc. Dite bene, avete ragione, ma non voglio che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia. Voglio che stiamo allegramente, e voglio che il nome di sposa vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate che vi voglia far andare all' antica; sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore che voglia tenervi in casa serrata: non sono già nemico delle conversazioni...

Ros. Signore, voi credete di consolarmi, e mi tormentate.

Panc. Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

Ros. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

Panc. Via vi lascerò piangere, vi lascerò sfogare la vostra passione. Tornerò da voi avanti sera, ma ricordatevi che in tutt' oggi avete da darmi qualche buona risposta. Pensate ai casi vostri, ricordatevi che sposando me siete padrona di tutto, e non prendendomi avete perduto ogni cosa. Consigliatevi colla vostra prudenza; pensateci bene, e considerate che chi vi parla vi ama, vi stima, desidera il vostro bene, vi offerisce assistenza, e vi dona il cuore. [*parte*.

SCENA XII.

ROSAURA sola.

AH! ch' io non ascolto altri consigli, che quelli del mio cuore acceso dall' amore di Ottavio. Perderò anche la vita, non che la roba, prima di perdere il caro bene. So che egli mi ama, so che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s' inganna, se crede piacermi con questa sua crudel pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo, che più della mia fortuna amo la fede, la costanza, e l' amore. [*parte*.

S C E N A XIII.

S T R A D A.

FLORINDO, e TRASTULLO.

Flor. CHe ne dici, Traſtullo, dell' enorme ingiuſtizia fattami dal fu Petronio mio zio?

Traſt. Dico che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una ſua ſorella, e non l' aveva da privare dell' eredità.

Flor. In quanto all' eredità, mi ſpiace è vero, ma non è il maſſimo de' miei diſpiaceri. Quel che mi ſta ſul cuore è il dover perder Roſaura.

Traſt. Ma la Signora Roſaura corriſponde all' amore di Voſſignoria?

Flor. Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perchè egli mi vedea di mal occhio, ma da qualche incontro accaduto fra lei e me, ſpero non eſſerle indifferente.

Traſt. È una cattiva coſa il far all' amore da ſe ſolo, quando uno non è ſicuro della corriſpondenza.

Flor. Quel vecchio di Pancrazio ci ha aſſaſſinati, ha ſedotto mio zio, e gli ha rapito la figlia, e l' eredità; ma il Signor Dottore lo metterà in rovina con i rigiri forenſi, ed io, quand' altro non rieſca, con un colpo gli leverò l' eredità, la ſpoſa, e la vita.

Traſt. Mi perdoni, queſti rimedj ſon troppo violenti, potrebbero precipitare non ſolo il Signor Pancrazio, ma nell' iſteſſo tempo Voſſignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il ſuo intereſſe.

Flor. Come! Tu difendi Pancrazio! Ancora hai della paſſione per queſto tuo antico padrone! Se così è vattene dal mio ſervizio.

Traſt. Io non ho veruna paſſione per il Signor Pancrazio, parlo per Voſſignoria, che non vorrei vederla precipitare e ſenza frutto. Che coſa le gioverebbe il far di tutto per conſeguire la Signora Roſaura, quando poi ella non acconſentiſſe ad eſſer ſua conſorte?

Flor. Perchè ha da ricuſarmi? Ho dei difetti tali che meritino una ripulſa!

Trast. Non dico questo, ma ella sa che cosa sono le donne capricciose, e bizzarre. Vedendo che per averla Vossignoria usa delle violenze, si potrebbe ostinare, e dire non lo voglio.

Flor. Dunque che mi consigli di fare?

Trast. Io direi che ella procurasse di parlare con la Signora Rosaura; assicurarsi del suo affetto, e poi penseremo al rimanente.

Flor. Non mi dispiace: se le parlo, son sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicoloso matrimonio che ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo, e spero tirarla dal mio partito.

Trast Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

Flor. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

Trast. Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

Flor. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo stanotte, è inutile che più ci pensi.

Trast. Stanotte? Come vuole ella fare?

Flor. Tu sei pratico della casa, tu sei amico d' Arlecchino; Fiammetta è tua sorella; o in un modo, o nell' altro mi puoi introdurre.

Trast. Ma non vorrei che nascesse per causa mia...

Flor. Ho inteso; tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m' inganni. Ma io non avrò bisogno di te. Opererò diversamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

Trast. No, non lo faccia, per amor del Cielo.

Flor. O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

Trast. Via, la voglio contentare. Arlecchino ha da esser mio cognato. Spero che mi farà questo servizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri, e lasci operare a me.

Flor. Opera a dovere, se ti preme la tua e la mia vita.

(*parte*.

SCENA XIV.

TRASTULLO, poi ARLECCHINO.

Trast. HO piacere d' aver riparato al pericolo del Signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi

ha fatto de' benefizj, e non me ne posso dimenticare. Son obbligato a servir chi mi paga, ma fino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni; ma dentro i limiti, senza precipizj, e senza arrischiare la vita di nessuno. Così deve fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così... Ma, viene Arlecchino fuori di casa, la sorte lo manda a proposito; mi prevalerò di lui.

Arl. Cossa diavolo fa sta femmena, che non la vien?

Trast Cognato, ti saluto.

Arl. Co ti me dis cugnà, ti me consoli, ma gho paura...

Trast. Niente, te l'ho promesso, mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me che ti ho da parlare.

Arl. Caro cugnà, no posso vegnir?

Trast. Perchè non puoi tu venire?

Arl. Perchè aspetto Fiammetta to sorela, che l'è fora de cà, e me preme de vederla, e ghe voi parlar.

Trast. Gli parlerai un' altra volta, andiamo.

Arl. M' è vegnù in mente una cossa, se no ghe la digo subito, me la scordo.

Trast. Cos' è questa gran cosa?

Arl. L' è, che voi dirghe, quando la se destriga de torme per marì.

Trast. Eh! glie lo dirai un' altra volta.

Arl. Bisogna che ghel diga adesso.

Trast. Ma perchè adesso?

Arl. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.

Trast. Via, andiamo, gli parlerò io.

Arl. Mo, Sior no; voi far mi.

Trast. Vieni che ti ho da parlare.

Arl. Lasseme concluder con to sorela, e po ti me parlerà.

Trast. Ti prometto, che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.

Arl. Varda come che ti te impegni.

Trast. Te lo prometto.

Arl. Varda che ti ghe penserà ti.

Trast. Son galantuomo, quando prometto non manco. Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.

Arl. Marideme, e farò tutto quel che ti vol.

Trast. Andiamo; quì in pubblico non ti voglio parlare.
Arl. Son con ti, ma... Arrecordete... Non posso più.

SCENA XV.

FIAMMETTA *in zendale*, e DETTI.

Arl. CUgnà, non vegnio altro.
Trast. Perchè?
Arl. La calamita me tira de quà. (*accenna Fiammetta*.
Trast. Andiamo le parlerò.
Arl. Parleghe, e po vegnirò.
Trast. (È meglio che la finisca.) Sorella, vi riverisco.
Fiam. Buon giorno, fratello.
Arl. (Via da bravo, aspetto la risposta. (*piano a Trast.*
Trast. Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino? [*piano a Fiammetta*.
Fiam. (Mai.)
Trast Come...
Arl. (Cossa ala dito.) (*piano a Trastullo*.
Trast. (Che non la vede l'ora.) (*piano ad Arlecchino*.
(Gli avete pure promesso.) *piano a Fiammetta*.
Fiam. (Non lo posso vedere.) (*piano a Trastullo*.
Arl. (Me vorla ben?) (*piano a Trastullo*.
Trast. (Vi adora.) (*piano ad Arlecchino*.) (Dunque non lo volete sposare.) [*piano a Fiammetta*.
Fiam. (No assolutamente.) [*piano a Trastullo*.
Trast. (Son vostro fratello, e dovete ubbidirmi.) (*piano a Fiammetta*.
Fiam. (Caro Signor Fratello, non vi stimo un corno.) (*piano a Trastullo*.
Arl. [Cossa disela.] (*piano a Trastullo*.
Trast. [Discorriamo della dote.] (*piano ad Arlecchino*.
Arl. Via, concludemo.
Trast. Andiamo, sbrighiamoci.
Fiam. M'avete inteso?
Trast. Avete stabilito così?
Fiam. Così senz' altro.
Arl. Via quando l'ha stabilì cusì, sarà cusì.
Trast. Sarai contento? (*ad Arlecchino*.
Arl. Contentissimo.

Traſt. E voi ? *(a Fiammetta.*
Fiam. Arcicontenta.
Traſt. Me-ne rallegro.
Arl. Me ne conſolo.
Fiam. La riveriſco. *[entra in caſa.*
Arl. Cugnà, andemo; te ſon obbligado. Va là, ti ti è un omo de garbo. *(parte.*
Traſt. Adeſſo, che ſei maritato, tu ſtai bene. *(parte.*

S C E N A XVI.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA *a ſedere.*

Roſ. AH! che per me non vi è più rimedio. Il giorno ſi va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è riſoluto d' abbandonarmi; e ſia la ſua o incoſtanza o virtù, perſiſte nel ricuſar le mie nozze. Se mi ſpoſo a Pancrazio, perdo per ſempre la ſperanza di conſeguirlo; ſe mi dichiaro di volerlo, rimango miſerabile, e Ottavio non vorrà precipitare la ſua caſa. Dunque che deggio fare ? Ah padre incauto, e crudele ! Mi laſciaſti ricca con una condizione, che mi rende la più miſerabile della terra. Ohimè ! il dolore, l' affanno . . . la diſperazione . . . mi ſento morire . . .
(ſviene, e quaſi precipita dalla ſedia.

S C E N A XVII.

LELIO, e DETTA.

Lel. SAldi, Signora Roſaura. *(la trattiene, che non cada.*
Roſ. Ohimè !
Lel. Rimettetevi, che coſ' è ſtato ?
Roſ. Signor Lelio, laſciatemi per pietà.

S C E N A XVIII.

BEATRICE, *che oſſerva*, e DETTI.

Lel. TOlga il Cielo, che io vi laſci in braccio alla diſperazione.
Roſ. Almeno non paleſate a veruno queſta mia debolezza.
Lel. Non temete, farò ſegreto.
Roſ. Mi tradirete ?

Lel. No, ve lo giuro full' onor mio.

Beat. Non temete, Signora Rosaura. Il Signor Lelio vi farà fedele, io pur ve ne afficuro.

Ros (Mancava queſt' importuna per accreſcere la mia confuſione!)

Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo.)

Beat. Non vi ſmarrite; non abbiate ſoggezione di me. Impiegherò, ſe volete, anco i miei uffizj preſſo del Signor Lelio a voſtro favore. [*con ironia*.

Roſ. (Quanto m' annoja con queſto ſciocco diſcorſo.) Signora, male mi conoſcete, potrei diſingannarvi, ma non mi curo di farlo. L' onor mio non ha biſogno di altre giuſtificazioni. Vi dirò ſolo: che chi mal' opra, mal penſa. [*parte*.

SCENA XIX.

BEATRICE, e LELIO.

Beat. SEntite l' impertinente? Ma con voi, Signor Conſorte cariſſimo, ſiamo ſempre alle medeſime.

Lel. Queſta volta, credetemi, v' ingannate.

Beat. Oh! ſempre m' inganno a ſentir voi. Grazie al Cielo non ſon cieca, ho veduto io ſteſſa; non ſon ſorda, ho ſentito colle mie proprie orecchie.

Lel. Che avete viſto? Che avete inteſo?

Beat. Abbracciamenti, e parole amoroſe.

Lel. Vi torno a dire che v' ingannate.

Beat. Saprò trovarvi rimedio.

Lel. Vi giuro, Signora Beatrice...

Beat. Non più giuramenti. Avete giurato abbaſtanza.

Lel. Roſaura è giovane troppo oneſta.

Beat. Le voſtre bellezze l' hanno incantata.

Lel. Non le ho mai parlato d' amore.

Beat. Siete un bugiardo.

Lel. Son ſincero.

Beat. Il diavolo che vi porti.

Lel. Partirò per non perdervi il riſpetto.

Beat. Andate alla malora.

Lel. Faſtidioſiſſima donna! Il Ciel me l' ha data per mio tormento. [*parte*.

SCENA XX.

BEATRICE, poi PANCRAZIO.

Beat. IN questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire che vi sieno dell' altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Il marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace è necessario ch' io me ne vada. Ecco mio padre, giunge appunto opportuno. Signor Padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.

Panc. Perchè, figliuola mia, mi volete voi abbandonare? vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?

Beat. Di voi non mi lamento, ma di quel pazzo di mio marito.

Panc. Che cosa vi ha egli fatto?

Beat. Fa l' innamorato con tutte, ed anco con la Signora Rosaura.

Panc. La Signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo che ella gli dia retta.

Beat. Non vi è pericolo eh? Oh quanto l' apparenza inganna! Ho veduto, ed ho sentito io stessa. Basta non vo' dir nulla, ma credetemi che Rosaura non ha quel giudizio che vi supponete.

Panc. Come? Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito...

Beat. Signor sì, con mio marito fa la fraschetta. Io non sono di quelle che mettono male nelle famiglie: non mi piace mormorare; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi, quasi l' ho detto non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti.

[*parte*.

SCENA XXI.

PANCRAZIO solo.

IL Ciel ne guardi, che fosse una di quelle, che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato? Adesso intendo, perchè con tanta

tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per ſuo marito. Biſogna che ella ſia acciecata affatto per colui. Non ſarebbe la prima ragazza che aveſſe dato in una debolezza di queſta ſorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di caſa. Ma ſtimo quella cara Signora Roſaura; credeva che piangeſſe pel morto, ed ella ſoſpirava pel vivo. Non ſo che dire. Non ſi ſa più a chi credere. Il mondo è pieno di bugie, pieno d' inganni. Ma! Ho io a creder tutto? Signor nò. Biſogna venire in chiaro della verità. L'uomo, che ha giudizio, non precipita nelle riſoluzioni. Vi penſa, ſi ſoddisfà, e poi riſolve. Così farò ancor io. Penſerò, oſſerverò, e a tempo, e luogo con prudenza, e con maturità riſolverò.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura sola.

VA crescendo il mio affanno, e m' avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non svelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non gli confido l' amor mio per Ottavio suo figlio? Può darsi ch' ei come uomo vecchio e saggio, trovi rimedio al mio male e gli riesca di salvar me, suo figlio, e l' interesse comune. Ma Ottavio mi ha imposto di non parlare. Pancrazio sapendo i nostri amori, concepirà dell' odio per tutti due; e trovando in suo figlio un rivale, lo priverà della sua grazia, e forse forse della sua eredità. No, no, si taccia, e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore di aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II.

Pancrazio, e detta.

Panc. (Giacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire se sia vero che ella sia incapricciata di quel pazzo di Lelio.)

Ros. (Ahimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte.)

Panc. Signora Rosaura, il tempo passa, e il Dottore vostro zio, e Florindo vostro cugino fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere, bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi se mi volete per vostro marito.

Ros. Ah! Signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Panc. Orsù, basta così. Se il rispetto che avete per me vi trattiene di dirmi apertamente, che non mi volete, il vostro sospirare, ed il vostro parlare interrotto, mi fanno bastantemente conoscere la vostra volontà. Per forza non vi voglio. Nè son così pazzo di pormi una serpe in seno. Vi lascio nella vostra libertà. Soddisfate il vostro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia casa.

Ros. Oh Dio! voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

Panc. Perchè non voglio litigare con i vostri parenti.

Ros. Non siete voi il mio Tutore?

Panc. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia; o marito, o niente.

Ros. (Sempre più si peggiora il mio stato.)

Panc. Potete mettere insieme la vostra roba. Io anderò ad avvisare il Dottore, che venga a prendervi.

Ros. Non sarà mai vero che io parta viva di casa vostra.

Panc. O che in casa mia v'è forse qualche segreta calamita, che tira il vostro cuore?

Ros. Per amor del Cielo non mi date maggior tormento.

Panc Via, via, ho capito. So tutto, e adesso intendo perchè vi piace la casa, e non vi piace il padrone.

Ros. Signore, voi vi potete ingannare.

Panc. Non m'inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo. Compatisco la vostra disgrazia. Pur troppo sento del rimorso di essere stato io la cagione di questo disordine. L'occasione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio se siete cascata.

Ros. Ah! Signor Pancrazio, voi avete rivelato un segreto sin ora da me tenuto, e con tutto la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta, e crudele.

Panc. Ma figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v'è tempo bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio lo manderò via di casa.

Rof. Oh Dio! E non vi fono pel mio male, che rimedj afpri e crudeli? Non potrefte voi trovar un efpediente opportuno per farci vivere uniti?

Panc. Che diamine dite voi? Siete matta? Volete che io trovi l' efpediente di farvi ftar unita con un uomo ammogliato?

Rof. Come! ha moglie?

Panc. Mi par di sì.

Rof. Dov' è quefta fua moglie? (Traditore! infedele! così mi tratta? così mi deride!)

Panc. (L' amore le ha fatto dar la volta al cervello.)

Rof. Ora intendo perchè mi configliava a fpofare voi quell' indegno.

Panc. Vi configliava a fpofarmi eh!

Rof. E con tutta l' efficacia del di lui fpirito.

Panc. Davvero! Oh guardate, che finezza mi voleva fare.

Rof. Ah! Signor Pancrazio, non mi credeva mai trovare un carnefice nel voftro fangue.

Panc. Colui non è già del mio fangue.

Rof. Come! Non è voftro figlio?

Panc. Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figlio.

Rof. Ottavio non è voftro figlio?

Panc. Ottavio, certo, che è mio figlio.

Rof. Perchè dite dunque, che è voftro genero?

Panc. (Ah poveretta, ella gira.) Dico, che Lelio è mio genero.

Rof. Come c' entra il Signor Lelio in quefto difcorfo?

Panc. Oh bella! Non fiete voi innamorata di lui?

Rof. Io? Il Ciel me ne liberi. Lelio ha per moglie Beatrice.

Panc. Dunque di chi abbiamo parlato finora?

Rof. Voi parlafte di Lelio?

Panc. Sibbene, di quel pazzo; e voi di chi intendefte?

Rof. (Oh Dio! M' ingannai.) Intefi dire... (Ah! che il roffore mi opprime.) Signore non mi abbadate. La paffione mi toglie il fenno.

Panc. Eh via, fpiegatevi meglio. Parlatemi con libertà, fe mai fofte innamorata...

Ros. Non posso più . Lasciatemi respirare . (O Cielo , che mai ha fatto quest' incauto mio labbro ! [*parte.*

SCENA III.

PANCRAZIO solo .

SEntite , venite quà . Sì , la fugge come il vento . Adesso ho capito , adesso ho scoperto il tutto . Ella è innamorata d' Ottavio , e Ottavio le ha dato la parola di sposarla . Ed a me non dice niente ? Ed a me non lo confida ? Ah poveretto ! Tutto effetto del suo buon cuore , e del rispetto che ha per me . Egli la persuade a sposarmi , e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia , che l' agita . Egli è confuso tra l' amor di Rosaura , ed il timore di disgustarmi . Ed io avrò cuore di tormentare un figlio che mi vuole tanto bene ? Egli sa vincere la sua passione , ed io non saprò superar l' interesse ? Or bene , vada tutto ; ma si salvi un figlio , che ha la virtù di amare la quiete del padre più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto che viene . Cielo ti ringrazio , che ho scoperto la verità . Gli cederò la sposa , gli rinunzierò la casa , gli darò anche il mio cuore .

SCENA IV.

OTTAVIO , e DETTO .

Ott. (MIo padre in camera di Rosaura ?)

Panc. Ottavio non voglio più vederti confuso , non voglio rimirarti malinconico . È tempo di allegria , e voglio che passi i tuoi giorni allegramente .

Ott. Che bella occasione ci dà motivo di giubbilo ?

Panc. Nozze , figliuol mio , nozze. Bisogna lasciar da banda l' inquietudine , e dar gloria all' amore .

Ott. Io godo internamente de' vostri contenti , e se non mostro il giubbilo nel mio volto , è un effetto della mia naturale tristezza . Il Cielo feliciti queste vostre nozze .

Panc. Ma non son già io lo sposo .

Ott. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.

Panc. Anzi ti dovrai molto più consolare .

Ott. Ma perchè ?

Panc. Perchè lo ſpoſo ſarai tu .

Ott. Io ! Perdonatemi , non ſono in caſo di prender moglie.

Panc. Quando ſaprai chi è la ſpoſa , non dirai così .

Ott Chi mai mi avete deſtinato ?

Panc. Indovinala .

Ott. Non me lo ſaprei immaginare .

Panc. Una , che ti vuol bene .

Ott. Non è così facile il ritrovarla .

Panc. E che ancor tu le porti un grand' affetto .

Ott. È quaſi impoſſibile .

Panc. Senti , Ottavio , tuo padre ti ſtima , ti ama , e fa conto di te aſſai più di quello che penſi . Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che sì poco affidandoſi del mio affetto , non mi confida i ſegreti del ſuo cuore ; ma condono il tutto all' azione eroica , che avevi diſpoſto di fare . Ottavio , figliuol mio , conſolati , Roſaura ſarà tua ſpoſa .

Ott. (Che colpo inaſpettato è mai queſto !) Come la Signora Roſaura mia moglie ? Ed ella acconſente ?

Panc. Non vede l' ora .

Ott. E voi la rinunziate ?

Panc. Che coſa non farei io per te ? Rinunzierei anche la vita .

Ott. E la ſua eredità ?

Panc. A lei non le importa ; ed io quando ſi tratta di contentarti , non ci penſo . Val più la tua vita , che cento eredità . Roſaura ſtima più le tue nozze , che qualſivoglia ricchezza .

Ott. Che voi cediate una bella ſpoſa e una ricca dote , è un eceſſo d' amor paterno ; che ella ricuſi uno ſtato comodo una eredità doviziosa , è un eceſſo d' amor fedele ; ma ſe io accettaſſi offerte sì generoſe , commetterei un eceſſo d' ingratitudine . Conoſco il mio dovere, non vaglio io a ricompenſare le voſtre perdite . Roſaura ſecondi il ſuo deſtino , voi abbracciate la voſtra ſorte , e in quanto a me laſciatemi la bella gloria d' aver ſaputo vincere la mia paſſione .

Panc. Nò , Ottavio , ſon riſoluto . Roſaura ſarà tua moglie .

Ott. E voi potete dirlo? Voi, che sapete meglio d'ogn'altro quali sieno le condizioni impostele da suo padre?

Panc. Dimmi un poco, a Rosaura vuoi tu bene?

Ott. L'amo quanto me stesso.

Panc. Dunque Rosaura sarà tua moglie. [*parte*.

Ott. Volesse il Cielo, che ella fosse mia senza il pericolo di sentir un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente! Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a sagrificare per me le sue sostanze, devo sagrificare per essa la vita. Oh Cieli! Rosaura dunque ha parlato? Ha svelato ella dunque l'arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d'esempio. Ella come donna cedè alla forza della passione: io sono in debito di sostenere la virile costanza. [*parte*.

SCENA V.

Strada con casa di Pancrazio.

Trastullo, e Arlecchino.

Arl. HO inteso tuto.

Trast. Te ne ricorderai bene?

Arl. Cugnà, nò te dubitar; gh'ho buona memoria, e farò tutto pulido.

Trast. Via, da bravo, fa' il servizio come va fatto.

Arl. Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremio sto matremonio?

Trast. Presto.

Arl. Stasera?

Trast. Via, sì, questa sera.

Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de ti.

Trast. Fidati, (che stai fresco.)

Arl. Se nò sposo Fiammetta, ti ghe penserà ti.

Trast. Ma non mi tormentare. Fa quel che ti ho detto, e sarai consolato.

Arl. Cugnà arrevederse.

Trast. Buon giorno. Ricordati sai?

Arl. Sì, me ricordo. [*in atto di partire*.

Trast. A mezz'ora di notte.

Arl. A mezz'ora de notte? [*si ferma*.

Traſt. Sì, poco ci manca.

Arl. Coſſa hojo da far a mezz' ora?

Traſt. Oh bella! Introdurre il Signor Florindo: che non te ne ricordi?

Arl. Sì, adeſſo me l' arecordo... dove l' hojo da introdur?

Traſt. Ah! non ti ricordi più di niente? In caſa del tuo padrone, e tu hai da procurare...

Arl. Via, adeſſo ſo tutto... Coſſa hojo da procurar?

Traſt. Tocco di mammalucco, ſenza giudizio e ſenza memoria!

Arl. Mo, caro cugnà, ti me l' ha dito una volta ſola. No ſaſtù, che per un albero no caſca un colpo?

Traſt. Vien quà, te lo dirò un' altra volta. E ſe tu vuoi ſpoſar la mia ſorella, mettiti bene in memoria quel che voglio da te.

Arl. Eh! co ſe tratta de ſpoſarme, laſſa far a mi, ficcherò ben a memoria, come che va.

Traſt. Queſta ſera laſcerai aperta la porta della Riva...

Arl. Qual' ella mo la porta dela Riva?

Traſt. Ancora non lo ſai? Quella del Canale. Per di là a mezz' ora di notte entrerà il Signor Florindo, e tu...

Arl. Ho inteſo, e mi anderò a avviſar el Patron.

[*in atto di partire*.

Traſt. No, beſtia, fermati; il tuo padrone non ha da ſaper niente.

Arl. Eppur me par, che ti m' abbi dito qualcoſa del patron.

Traſt. Ho detto, che il padrone non l' ha da ſapere.

Arl. Vedi ti, ſe ho bona memoria? Saver, e no ſaver, gh' è poca differenza.

Traſt. Oh che matto! Orsù intendi bene, a mezz' ora di notte hai da introdurre per la porta della Riva il Signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della Signora Roſaura...

Arl. L' hojo da aſpettar?

Traſt. Sicuro. Biſogna che tu l' aſpetti nella ſtrada.

Arl. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

Traſt. Oh che aſino! Biſogna che tu l' introduchi allo ſcuro.

Arl. A ſcuro? Se romperemo el muſo.

Traſt. Adeſs' adeſſo lo rompo io a te.

Arl. Abbi pazienza, cugnà, ſono un poco duretto; ma farò pulido.

Traſt. Baſta; tu m' hai inteſo. Hai da condurre il Signor Florindo allo ſcuro in camera della Signora Roſaura.

Arl. Ho capido.

Traſt. Farai pulito?

Arl. Cugnà, no te dubitar.

Traſt. Avverti a non isbagliare.

Arl. Cugnà, no ghe dubio.

Traſt. Oh bravo. Fatti onore.

Arl. Arrevederſe, cugnà.

Traſt. Addio, Arlecchino.

Arl. Mo per coſſa no me diſtù cugnà.

Traſt. Te l' ho già detto tante volte, che queſta parola mi ha ſeccato.

Arl. Vado via, cugnà.

Traſt. Schiavo...

Arl. Cugnà.

Traſt. Quel che tu vuoi.

Arl. Caro ti feme un ſervizio.

Traſt. Coſa vuoi.

Arl. Dime cugnà.

Traſt. (Mi fa ridere.) Ti ſaluto, cognato.

Arl. Cugnà, bona ſera, adeſſo ſo contento. Arrevederſe, el mio caro cugnà. *(entra in caſa.*

SCENA VI.

TRASTULLO, *poi il* DOTTORE.

Traſt. COſtui è il più bel carattere del mondo. Mia ſorella fa male a non volerlo. Perchè un marito ſemplice di queſta ſorta è un bel capitale per una donna di ſpirito.

Dott. Dove ſei ſtato, che è tanto ch' io non ti vedo?

Traſt. A operare pe' miei padroni.

Dott. In che propoſito?

Traſt. Sul propoſito, che la Signora Roſaura ha da eſſer moglie del Signor Florindo, e quell' eredità ha da venire in caſa ſua.

Dott. Ho già preparata la querela del testamento . . .

Trast. Senza tante querele , senza far liti , senza brodi lunghi , il Signor Florindo ed io abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda , e siamo sicuri d' una buona riuscita .

Dott. Trastullo , tu mi consoli .

Trast. Viva pur quieto , e si fidi di noi .

Dott. Non occorr' altro . Attenderò l' esito con impazienza .

Trast. Domani saprà qualche cosa . Signor Padrone , le fo umilissima riverenza .

Dott. Buon giorno . (Gran Trastullo !)

Trast. Non credo , che il Signor Florindo si perderà di coraggio , io lo metto alle mosse; tocca a lui a correre , se vuol vincere il palio . *(parte .*

S C E N A VII.

IL DOTTORE , poi PANCRAZIO .

Dott. QUanto pagherei a veder mortificato quell' animalaccio di Pancrazio !

Panc. Già si avvicina la notte, è tempo che vada a casa a concludere questo negozio . . . (Ma ecco quà il Signor Avvocato delle cause perse .)

Dott (Ecco quì il Signor Mercante de' fichi secchi .)

Panc. (Oh ! che caro Dottor senza dottrina .)

Dott. Servitor suo , Signor Sposo .

Panc. Schiavo devotissimo , Signor Erede .

Dott. In grazia , perdoni la confidenza , quando si faranno queste nozze .

Panc. Oh presto , presto : ma quando si faranno V . S . sarà avvisata . Spero che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto . *(con ironia .*

Dott. Sì Signore , riceverò le sue grazie , e V . S . favorirà venire da me a bere un bicchier di vino , quando anderò al possesso dell' eredità di Petronio .

Panc Ho paura che quel vino voglia diventar aceto .

Dott. Ed io temo che quel sorbetto non si voglia gelare .

Panc. Se non avete altro da mangiare , volete digiunare per un pezzo .

Dott. Oh bello il Signore Sposo! Siete vecchio; *senectus ipsa est morbus*.

Panc. Io per sposar Rosaura son troppo vecchio; ma voi per disputar meco siete ancor troppo giovane.

Dott. Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.

Panc. Volete un' eredità secondo il vostro merito? Raccomandatevi alle vostre cabale.

Dott. Io sono un Avvocato, che vi farà tremare.

Panc. Siete un uomo, che fa paura? Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.

Dott. Voi siete una figura da gira arrosto.

Panc. Signor Dottore, buon dì a Vossignoria, ella mi perdoni, ho burlato.

Dott. Se lei ha burlato, a me non me ne importa nulla. *(con caricatura.*

Panc. Oh, che Dottor senza giudizio!

Dott. Oh, che vecchio ignorante! Domani la discorreremo.

Panc. Signor sì, domani, e quando ella vuole.

Dott. Vi farò vedere chi sono.

Panc. Tenete. *(gli fa uno sgarbo in atto di disprezzo.*

Dott. *Rustica progenies nescit habere modum.* *(parte.*

Panc. Mi dispiace che non intendo, che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguajato... Ma si fa notte, voglio andare in casa per ultimare l' affare col mio figliuolo. Assolutamente voglio far questo matrimonio; e poi che cosa sarà? Perderemo l' eredità? Il Signor Dottor Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa, può esser anche di nò. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello, che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. *(entra in casa.*

SCENA VIII.

Camera di Pancrazio con due porte.

ARLECCHINO *conducendo* FLORINDO *all' oscuro.*

Arl. LA vegna con mi, e no la s' indubita niente.

Flor. Ma dove mi guidi?

Arl. In camera dela Siora Rosaura.

Flor. E dove è questa camera?

Arl. L' ha da esser quà, ma non trovo la porta.
(cercando la porta.

Flor. Ci sarà in camera la Signora Rosaura?

Arl. Sior nò, ma mi l' anderò avvisar.

Flor. Fa presto ... Veggo un lume nascondiamoci.

Arl. Andemo in camera. *(cercandola.*

Flor. Dove sarà?

Arl. Non lo so.

Flor. È quella? *(al lume, che vede di lontano, scopre la camera di Rosaura.*

Arl. Sior sì, l' è quela: sta luse me fa servizio.

Flor. Mi celo per non esser sorpreso. *(entra in camera.*

Arl. E mi vad' a avvisar Siora Rosaura. Ho fat polito. Son un omo de garbo; no merito una Fiammetta ma diese Fiammette. *(parte.*

SCENA IX.

PANCRAZIO, ed OTTAVIO *col lume.*

Ott. SI può sapere, Signor Padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del Cielo lasciatemi nella mia libertà.

Panc. Senti, o tu hai da fare a modo mio, o tu sarai causa, che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio che tu sposi Rosaura.

Ott. Ma voi volete precipitar lei, voi, e tutta la vostra casa.

Panc. Che importa a me d' esser ricco, se la mia ricchezza può esser cagione della morte del mio caro figlio. I padri non hanno altro bene in questo mondo, che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue, ti voglio consolare anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami quì. Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio che tu la sposi.

Ott. Ma, io certamente ...

Panc. Taci. Se tu non hai premura di te stesso, abbi rispetto pel tuo genitore. E se non vuoi farlo per amore, fallo per ubbidienza. La virtù d' un figlio consiste principalmente nell' ubbidire a suo padre. Se tu continui ad essere ostinato, la tua virtù diventa viziosa, e in vece di obbligarmi ad amarti, ti farò il maggior nemico che tu possa avere in questo mondo.

Ott. No, caro padre, non mi atterrite colla minaccia dell' odio vostro: vedete che io non recalcitro ad ubbidirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d' averlo fatto.

Panc. Dice il proverbio, per la strada si accomoda la soma; mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato.

[*parte*.

Ott. Che bel temperamento è quello di mio padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze. Ma ora verrà con Rosaura, ed io che farò? Le darò la mano di sposo? ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore, se non l' attendo, se non l' ubbidisco; e si glorj anzi d' aver prodotto al mondo un uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni. [*parte*.

SCENA X.

FLORINDO *esce di camera*.

BEn opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d' Ottavio? Il vecchio vorrebbe, che ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l' eredità? A me non comple che l' abbia nè il padre nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto; se sposa Ottavio, avrò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. È mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me che Ottavio non ha ubbidito suo padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa casa. Quì la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n' anderò . . . ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura,

ſe torno a naſcondermi, mi vedranno attraverſare la camera, meglio è ch' io ſpenga il lume. [*ſmorza il lume*.

SCENA XI.

PANCRAZIO *con* ROSAURA *per mano*, e DETTO.

Panc. GUardate che matto! Mi vede venire, e ſpegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande e groſſo, foſſe vergognoſo più di un bambino? Ottavio, dove ſei? Sei tu qui?
Flor. (Mio cuore vi vuol coraggio. Alfine la mia ſpada mi leverà d' ogn' impegno.)
Panc. Dove ſei, dico? Sei tu andato via?
Flor. Nò, Signore, ſon quì. [*altera la voce*.
Panc. Vien quà, dammi la mano.
Flor. Lo farò per ubbidirvi. [*come ſopra*.
Roſ. Solo per ubbidire il padre mi darete la mano? Non lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.
Flor. (Oh queſta è bella!) Mia cara, io v' amo...
(*come ſopra*.
Roſ. La voſtra voce fa conoſcere il turbamento del voſtro cuore. Penſate bene, che poi...
Panc. Eh via quanti diſcorſi. Ottavio dammi la mano...)
[*prende la mano a Florindo*.
Flor. Eccola. (Fortuna non mi abbandonare.)
Panc. Via sbrigatevi, prendetevi per la mano, e terminiamo queſto affare. [*uniſce la mano di Roſaura a quella di Florindo*.
Roſ. Eccovi la mia deſtra, e con eſſa il mio cuore.
Panc. State forte; non vi movete. Queſta promiſſione non ſarebbe ſuſſiſtente, ſe non vi foſſero due teſtimonj. Chi è di là, vi è neſſuno? [*Florindo vorrebbe liberarſi*.
Panc. Eh via, fermati, tu non mi ſcappi. Vi è neſſuno dico?

SCENA XII.

FIAMMETTA *col lume*, e DETTI.

Fiam. SIgnore, che comandate?
Panc. Ohimè; che negozio è queſto? Che è queſto tra-

dimento? Che cosa fate quì, Signor Florindo?
[*lo lascia*.

Ros. Misera me! Che inganno è mai questo?

Flor. (*mette mano*.) Non vi avanzate se vi preme la vita.

Panc. Come siete quà? Perchè? Presto, parlate.

Fiam. (Un uomo con una donna allo scuro, e domanda che cosa facevano!)

Flor. (Ci sono, vi vuole ardire. Signora Rosaura, mia amorosissima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; quà venni da lei invitato per istabilire le nostre nozze. [*a Pancrazio*.

Ros. Ohimè, che sento? Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, Signor Pancrazio, non gli credete.

Flor. Non è maraviglia che Rosaura per coprire la sua debolezza m'accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sa ben ella le confidenze, che fra noi passano.

Panc. Ella è una bagattella!

Fiam. (A buon intenditor poche parole.)

Ros. Oh Cielo! Perchè non scagli un fulmine sul capo di quell'indegno impostore? Ah! Signor Pancrazio, mi conoscete, non son capace di azioni cotante indegne.

Panc. Pare impossibile ancora a me, sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio figlio... In casa mia... oh! non la posso credere.

Flor. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch'io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? Perchè? Eh! Signor Pancrazio, non istupite che Rosaura vi riesca diversa dall'apparenza; questo è il vero carattere delle donne.

Ros. Anima scellerata!

Flor. Tutto soffro dal vostro labbro.

Ros. Vi odio più della morte.

Flor. Mi amaste quanto la vita.

Ros. Siete un bugiardo.

Flor. Vi compatisco.

Panc. Orsù, Signor Florindo, non posso, e non voglio

credere, che la Signora Rosaura sia capace di un' azione così indegna.

Flor. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta.

S C E N A XIII.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arl. OH! eccola quà.

Flor. (Ecco il servo opportuno.)

Arl. Zerca, zerca, v' ho pur trovà.

Panc. Che vuoi tu da mia figlia?

Flor. Signor Pancrazio, ecco il testimonio, che potrà autenticare quello, che a me non volete credere.

Panc. Come! Arlecchino...

Ros. Che può dire Arlecchino?

Arl. Mi. Digo...

Flor. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?

Arl. Mi per la porta della Riva a scuro.

Panc. Tu tocco di briccone...

Arl. Zitto, che Vossioria non l' ha da saver.

Panc. Io non l' ho da sapere?

Arl. Sior nò, no l' ha da saver altri, che Siora Rosaura.

Ros. Io?...

Flor. Sentite? La Signora Rosaura era intesa della mia venuta.

Ros. Non è vero.

Flor. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?

Arl. Siora Rosaura, per dirghe, che l' amigo l' era in camera a scuro, che l' aspettava.

Panc. Come?

Ros. Io non so nulla...

Flor. Non lo sapeva la Signora Rosaura, ch' io era quì? [*ad Arlecchino.*

Arl. Non lo sapeva.

Flor. Come non lo sapeva? Lo sapeva. [*alterato.*

Arl. Lo sapeva.

Flor. Sentite. (*a Pancrazio.*) Non son venuto io quì per ordine della Signora Rosaura? [*ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì.

Ros. Mentisci temerario.

Panc.

Panc. Chi ti ha dato quest' ordine? [*ad Arlecchino.*

Arl. Andè via, che no gh' avì da intrar, e non l' avì da saver: [*a Pancrazio.*

Flor. Non doveva io parlare allo scuro colla Signora Rosaura? [*ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì, ma non gh' ha da essere el patron.

Panc. Chi ti ha detto che non vi ho da essere?

Arl. Me l' ha detto...

Flor. Orsù, Signor Pancrazio: la cosa è omai troppo chiara, e mi fate un' ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.

Panc. Costui è un papagallo: non si sa quel che dica.

Arl. Me maravei, son un omo che parla come i omeni, so quel che digo, e quel che digo, vu no l' avì da capir. Cercava siora Rosaura, perchè l' era aspettada a scuro; i s' ha trovà coll' amigo, bon prò ghe fazza, ma vu no gh' avè da essere. Fiammetta, t' aspetto in cusina.

Fiam. A che fare?

Arl. To fradello mor de voja de deventar me cugnà, e tutti i me amici no i vede l' ora, che me marida.

[*parte.*

Fiam. Aspetteranno un pezzo.

SCENA XIV.

PANCRAZIO, ROSAURA, FLORINDO, e FIAMMETTA.

Ros. AH! Signor Pancrazio, fermatelo, fate che egli si spieghi.

Panc. Che cosa ha egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica?

Flor. (La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente.)

Panc. Orsù, domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi di andar fuori di questa casa. Finalmente quand' anche fosse vero, che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l' offeso. Per adesso non dico altro, andate che ci riparleremo.

Flor. Fin quà avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

Panc. Signor no, la ringrazio infinitamente.

Flor. Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa

casa, me l' ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine... Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.

Ros. Traditore! non lo sperate giammai!

Panc. Domani la discorreremo.

Flor. (Chi non sa fingere, non speri di migliorar condizione.) [*parte*.

Fiam. (Eppure, eppure io giuocherei, che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio.)

Ros. Ah! Signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...

Panc. Tacete, Signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi complice d' un tal tradimento.

Ros. Mi maraviglio, io non son capace...

Panc. Tacete, vi dico. Siete donna, e tanto basta. [*parte*.

S C E N A XV.

ROSAURA, e FIAMMETTA.

Ros. OH me infelice! Mi può far peggio la sorte? Farmi credere infedele, farmi comparire poco onesta!

Fiam Ma, Signora Rosaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza, e femminile libertà: come va questa faccenda? Il Signor Fiorindo è roba vostra sì, o nò?

Ros. Ti giuro, Fiammetta, sull' onor mio, e per quanto vi è di più sacro in Cielo, che io non ne so nulla, che l' odio e l' aborrisco, e che egli è un temerario impostore.

Fiam. Oh maledetto! E con tanta franchezza sostiene una tal falsità? E poi dice, che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il Signor Pancrazio anch' egli si diletta di dire: siete donna, e tanto basta? Venga la rabbia a questi ominacci impertinenti, che ci vogliono far passar per doppie, e per bugiarde, quando essi sono il ritratto della bugia, e della falsità. Le donne, che hanno giudizio, fanno bene a non dir loro la verità, poichè se si ha da soffrire delle mortificazioni, è meglio soffrirle per qualche cosa.

Rof. Ma quell' indegno, quel briccone d' Arlecchino poteva dir peggio?

Fiam. Oh! in quanto a colui parla fempre a fpropofito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non efige un uomo di così vil condizione. Bafta non è ancor mio marito. Ma voi, Signora mia, non ve la lafciate paffare così facilmente; vi va della voftra riputazione. Fatelo difdire quell' indegno impertinente.

Rof. È come dovrò io fare? Ajutami per pietà.

Fiam. Afpettate, vedo il Signor Lelio, lo chiamerò.

Rof. No, per amor del Cielo, che fua Conforte è troppo gelofa.

Fiam. Se è pazza fuo danno. Il Signor Lelio vi può giovare. In cafi fimili non convien trafcurare cofa alcuna. Eh! Signor Lelio, favorifca.

SCENA XVI.

LELIO, e DETTE

Lel. CHe bramate, amenifsima giovane? Ma quì la Signora Rofaura? Oh degnifsima coppia!

Fiam. Signore, la Signora Rofaura ha gran bifogno di voi.

Lel. Voleffe il Cielo, che la mia infufficienza valeffe a preftar fervizio al merito fingolarifsimo di una sì degna donzella.

Fiam. Ma quefta volta, Signore, bifogna dar mano ai fuperlativi davvero, e fare una fuperlativa vendetta.

Lel. Contro di chi?

Fiam. Contro il Signor Florindo.

Lel. Che vi ha egli fatto? (a *Rofaura*.

Rof Ardì macchiar l' onor mio.

Lel. Laverà la macchia col fuo fangue.

Rof. Tanto fpero dall' ajuto del Cielo.

Lel. Dite ancora dal valor del mio braccio.

Fiam. Egli ardì far credere, che la povera Signora Rofaura lo aveffe invitato ad illeciti divertimenti.

Lel. Temerario!

Rof. S' introduffe di notte tempo in quefta cafa.

Lel. Indegno!

Fiam. E in faccia fua foftenne le menzogne.

Lel. Sfacciato!

Fiam. Fatelo disdire.

Lel. Svelerà le indegne sue frodi.

Ros. Restituitemi il mio decoro.

Lel. Tornerà al suo lucente fulgore.

Fiam. Siete un Cavalier generosissimo.

Lel. Sono ammirator del bel sesso.

Ros. A voi mi raccomando.

Lel. Son tutto vostro.

Fiam. Tutto della Signora Rosaura, e niente per me?

Lel. Data la debita porzione, distinto il merito e la condizione, son buono amico di tutte due.

SCENA XVII.

BEATRICE, e DETTI.

Beat. E Per me, Signor Lelio, non vi resta nulla?

Lel. E, Il cuore, che è tutto vostro.

Ros. (Ecco la gelosa.)

Fiam. (Ecco la pazza.)

Beat. No, no, seguite pure. Io non voglio disturbare i vostri interessi.

Ros. Signora, voi anzi potete contribuire alla mia quiete.

Beat. Certo, potrei consolarvi col soffrire e tacere.

Fiam. Non impedite un' eroica azione del vostro Signor Consorte.

Beat. Bell' eroismo! Cicisbeare sugli occhi della propria moglie.

Lel. Signora Beatrice, siete in errore.

Beat. Toglietevi dagli occhi miei. Lasciatemi stare; uomo senza giudizio, e senza riputazione.

Lel. Orsù, ho capito. Aspettatemi, che ora sono da voi. *(parte.*

SCENA XVIII.

ROSAURA, BEATRICE, e FIAMMETTA.

Beat. CHe pretende di fare? Giuro al Cielo, se mi perderà il rispetto, l' avrà da far meco. E voi, Signora Rosaura, fareste meglio a badare a' fatti vostri e lasciar stare mio marito; e tu impertinente, vattene tosto di questa casa.

Fiam. Oh! certo, che mi fate un gran dispiacere a licenziarmi dal vostro servizio. Le donne della mia qualità sono ricercate, pregate, e non pregano. (*parte*.

Ros. Ma possibile, Signora Beatrice, che vi lasciate così acciecare dalla gelosia, senza riflettere all' offesa, che fate alle persone d' onore, senza considerare al vostro decoro, e senza prima assicurarvi del fondamento! Io sono una figlia onorata. Sono una sventurata amante d' Ottavio. Florindo mi perseguita, m' insidia, mi calunnia, mi vuol precipitare. Chiamo in soccorso il Signor Lelio vostro consorte; egli per pietà, per cavalleria mi promette assistenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate! E di lui, e di me così ingiustamente ardite di sospettare? Pensateci meglio, vergognatevi di voi medesima; mutate costume, se non volete vivere da insana, e morire da disperata. (*parte*.

SCENA XIX.

BEATRICE, poi LELIO.

Beat. Questa volta dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto cosa di conseguenza. Ma quel mio marito non ha niente di giudizio... Però per dir vero lo tormento un po' troppo... Non vorrei tirarlo a cimento... Se mi perde l' amore, e mi abbandona?... è capace di farlo... Orsù bisogna raddolcirlo un poco, andargli colle buone, e veder di far la pace. Eccolo, che ritorna.

Lel. Signora Consorte gentilissima, abbiamo tutti due a mutar vita. Io viverò da eremita, e voi viverete da ritirata. Le vostre gioje, e i vostri abiti più non hanno a servir a niente. Queste sono le chiavi dello scrigno, e della guardarobba; ecco ch' io le ripongo in tasca, e non sperate di vederle mai più.

Beat. Come! I miei abiti! Le mie goje!

Lel. Voi siete gelosa di me; io sono geloso di voi. Voi temete, ch' io mi renda colla cortesia troppo amabile, io temo che voi coll' abbellirvi siate troppo vezzosa.

Beat. (Questo è un colpo mortale!) Ma io se mi mostro di voi gelosa, lo fo perchè vi voglio bene.

Lel. Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

Beat. Ah! voi volete vendicarvi di me.

Lel. Vendicarmi di voi! Pensate! Ho troppo rispetto pel vostro merito.

Beat Sapete che vi amo colla maggior tenerezza.

Lel. Effetto della vostra singolar bontà.

Beat. Vi ho preso con tanto amore.

Lel. Beato me per un sì pregievole acquisto!

Beat. Di che vi potete dolere?

Lel. Di nulla. Siete adorabile.

Beat. Conosco che parlate col fiele sulle labbra.

Lel. Anzi son per voi tutto zucchero.

Beat. Voi mi farete dare nelle disperazioni.

Lel. E voi mi farete morire.

Beat. Siete troppo crudele.

Lel. Anzi sono di voi pietosissimo.

Beat Dunque datemi almeno un' occhiata amorosa.

Lel. Ecco, vi miro colla maggior tenerezza del cuore. *(con caricatura.*

Beat. Voi mi schernite.

Lel. V' ingannate.

Beat. Datemi la mano.

Lel. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Beat. Datemi . . .

Lel. Che cosa, idolo mio? Comandate.

Beat. Vorrei . . .

Lel. Disponete, arbitrate di me.

Beat. Le chiavi delle mie gioje.

Lel. Quando avrete giudizio ve le darò. *(parte.*

Beat. Poter di bacco! Mi burla, mi deride, e ho da soffrirlo? Ma! Ha trovato un segreto troppo potente per umiliarmi. Senz' abiti, e senza gioje? Piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque che farò? È meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al marito per andar vestita alla moda, e soffrirò anche qualche domestico dispiacere per far figura nelle conversazioni.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pancrazio.

Fiammetta *di casa*, poi Trastullo.

Fiam. OH poverina me! Che sussurro, che strepito è mai in questa casa! La Signora Rosaura si vuole ammazzare, il Signor Pancrazio si vuole impiccare; la gelosa sbuffa; l' affettato smania, vi è il Diavolo in questa casa, non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino, egli ha fatto introdurre il Signor Florindo, egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l' appunto.

Trast. Oh sorella ...

Fiam. Bella cosa veramente avete fatta, Signor Fratello! Sarete contento; i vostri Padroni vi daranno la mancia.

Trast. Perchè? Che c' è stato?

Fiam. Che c' è stato eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte tempo il Signor Florindo. Fu sorpreso dal Signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire, che la Signora Rosaura di lui invaghita l' aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna, che il Signor Ottavio ancora non l' ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

Trast. Come! Il Signor Florindo ha avuto l' ardire di fare un' azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L' ho introdotto in casa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato che egli parli colla Signora Rosaura, per disingannarsi se ella non gli corrisponde; acciò riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte, o alla rovina del Signor Pancrazio. Alla Famiglia Are-

tusi io voglio bene, sono stato allevato da bambino dal Signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi ha sempre fatto del bene: adesso conosco l' errore che ho fatto, benchè senza malizia: me ne pento con tutto il cuore, e spero, che il Cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza collo studio della mia sagacità.

[*parte*.

SCENA II.

FIAMMETTA, poi ARLECCHINO, *che esce di casa*.

Fiam. VOlesse il Cielo, ch' ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito, sciocco, ignorante, buono da nulla...

Arl. Fiammetta, dov' è il Sior Ottavio?

Fiam. Che cosa vuoi dal Signor Ottavio?

Arl. Una cosa de gran premura. Bisogna che lo trova per raccontarghe tutto quel, ch' è successo tra Siora Rosaura, e Sior Florindo, e el Patron vecchio.

Fiam. Oh sì, che faresti una bella cosa! Il Signor Ottavio non lo sa, e tu glie lo vorresti far sapere!

Arl. Siguro, che bisogna che ghe lo fazza saver. Tutta sta notte non ho mai dormido, pensando che ho fat mal a no ghel dir jer sera.

Fiam. Per qual ragione?

Arl. Perchè el m' ha dito, che conta tutto.

Fiam. Ma questo non glie lo hai da dire.

Arl. Cara mujer in erba, compatissime, ma bisogna che ghel diga. Son un omo de parola, quando prometto, mantegno.

Fiam. In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s' egli lo risapesse?

Arl. Nassa quel che sa nasser, el l' ha da saver.

Fiam. Si irriterà contro il Signor Florindo, e forse forse lo sfiderà alla spada.

Arl. So danno.

Fiam. Prenderà collera colla Signora Rosaura.

Arl. So danno.

Fiam. Farà disperare suo padre.
Arl. So danno.
Fiam E vuoi che lo sappia?
Arl. El l' ha da saver.
Fiam. Bene; giacchè vedo che sei un mulo ostinato, va al tuo diavolo, che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.
Arl. Come! Ti me descazzi?
Fiam. Un uomo indiscreto della tua sorta non merita l' amor mio.
Arl. Son quà, vita mia, farò tutto quel che ti vol ti.
Fiam. Non voglio che tu dica nulla al Signor Ottavio della povera Signora Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.
Arl. Ma come hojo da far a no lo dir?
Fiam. Non si parla.
Arl. Patirò.
Fiam. Orsù alle corte; io ti comando, che non lo dica (Con costui bisogna far così.)
Arl. Ti comandi?
Fiam. Comando.
Arl. Bisognerà obbedir?
Fiam. E se parli, meschino te.
Arl. Cosa me farastu?
Fiam. Ti scaccerò come un birbante, e mi mariterò subito con un altro.
Arl. Non parlo più per cent' anni.
Fiam. Bravo. Così mi piaci.
Arl. Ma quando concluderemo el negozio?
Fiam. Ne parleremo. Fatti vedere obbidiente ai miei ordini, e poi parleremo.
Arl. No voi che ti dighi parleremo. Voi che ti dighi faremo.
Fiam. Oh! Ecco il padrone.
Arl. Cospetto de bacco! No ti vuol che ghe diga niente.
Fiam. Provati!
Arl. Pazienza! No parlerò.

SCENA III.

OTTAVIO *di casa*, e DETTI.

Ott. (DA che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio padre ancora parmi agitato oltre il solito. Il non averli io jersera aspettati, non merita tanto sdegno: al fine mi sono giustificato.) Voi altri, che fate qui? [*a Fiammetta, ed Arlecchino.*

Fiam. Io vado per un affare della padrona.

Arl. E mi andava cercando de Vussioria.

Ott. Che vuoi da me?

Fiam. (*fa cenno ad Arlecchino che taccia.*)

Arl. Gnente . . . [*mostrando aver soggezione di Fiammetta.*

Ott. Parla, dì, che cosa vuoi?

Arl. Aveva da dirghe un non so che . . . ma no ghe digo altro.

Fiam. (Oh che bestia!)

Ott. Voglio che tu mi dica ciò che dir mi dovevi, altrimenti ti bastonerò.

Fiam. (*fa cenno ad Arlecchino che taccia.*)

Ott. (*se n' accorge.*) Come! Tu gli fai cenno che taccia? [*a Fiammetta.*

Fiam. Io no, Signore.

Ott. Presto parla. [*alzando il bastone.*

Arl. Dirò . . . la sappia . . .

Fiam. (*fa i soliti cenni.*)

Ott. Fraschetta, me ne sono accorto. (*a Fiammetta.*) Parla. [*ad Arlecchino.*

Arl. La sappia, Sior, che el Sior Florindo . . .

Fiam. O via, che gran cosa! Il Signor Florindo vorrebbe per moglie la Signora Rosaura.

Ott. Non altro?

Arl. Gh' è qual cos' altro.

Ott. Dimmelo tosto.

Fiam. Che tu sia maledetto!

[*minacciando Arlecchino di soppiatto.*

Ott. O narrami tutto, o ti rompo l' ossa di bastonate.

Arl. A ste maniere obbliganti chi pol resister, resista. Sior

Florindo e Siora Rosaura i era in camera a scuro...

Fiam. Non è vero niente.

Ott. Taci. (*a Fiammetta.*) E che facevano?

[*ad Arlecchino.*

Arl. Dimandeghelo a vostro pader, che l' è insatanassado.

Ott. Ah! sì, me ne sono accorto. Mio Padre smania, e Rosaura arrossisce.

Fiam. Non gli credete...

Ott. Taci, bugiarda.

Arl. E mi son sta quello, che l' ha introdotto a scuro.

Ott. Tu, disgraziato?

Arl. Ma mi no so gnente.

Fiam. È uno sciocco, non sa cosa che si dica.

[*ad Ottavio.*

Arl. Se i ho visti mi in camera tutti tre!

Fiam. E per questo?

Ott. Che cosa faceva Florindo in casa? [*a Fiammetta.*

Fiam. Era venuto per discorrere col padrone.

Arl. Non è vero gnente; anzi el patron non l' aveva da saver.

Ott. Ah! che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall' artifizio, con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura. (*a Fiammetta.*) Rosaura è un' infedele; e quelle renitenze, che ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuor prevenuto. Misero Ottavio! Donna infida! Non me l' avrei creduto giammai.

Fiam. Mi creda, Signor Padrone...

Ott. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

Fiam. Ma senta...

Ott. No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell' infida. [*entra in casa.*

Arl. E cusì hojo fatto ben, o hojo fatto mal?

Fiam. Va' al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia, ed allevato per la galera.

[*entra in casa.*

Arl. Tutta sta robba a conto de dota. Vojo andar a trovar mio cugnà, e finchè la cossa è calda, vojo che concludemo sto matrimonio. [*parte.*

SCENA IV.

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO.

OTTAVIO, e ROSAURA.

Ott. LAsciatemi, ingrata.

Rof. Deh! fermatevi, fiete in errore.

Ott. Più non afcolto le voftre falfe lufinghe.

Rof. Sono innocente.

Ott. Perfida! è quefta la ricompenfa, con cui premiate la finezza dell' amor mio? V' amo quanto l' anima mia, vi defidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre, per non levarvi la voftra fortuna...

Rof. Ma io...

Ott. Tacete; e voi, ingrata, tradite me e il mio Genitore; vi date in braccio ad un noftro nemico, l' introducete di notte nelle voftre ftanze.

Rof. Non è vero...

Ott. Tacete, dico. Il fervo non volendo mi ha fvelato ciò che mi fi voleva tener nafcofto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più fpiegava la reità voftra.

Rof. Eppur con tutto quefto fono innocente.

Ott. Qual prova avete voi della voftra innocenza a fronte di tante accufe, di tanti teftimonj uniformi?

Rof. Poffo la mia innocenza autenticar col mio fangue.

Ott. Quefta efpreffion da Romanzo non accredita punto la voftra fede. Parto per non più rimirarvi.

Rof. Ah! Ottavio, per pietà non mi abbandonate.
[*lo prende per il lembo dell' abito.*

Ott. Lafciatemi.

Rof. Non lo fperate.

Ott. Perfida! [*Ottavio fi libera con violenza, e vuol fuggire da lei.*

Rof. Dove, Ottavio?

Ott. A principiar le mie vendette col fangue dell' indegno Florindo. [*parte.*

SCENA V.

ROSAURA, poi LELIO.

Rof. OH me infelice! Il pericolo della vita d' Ottavio è maggiore d' ogni mia difgrazia.

Lel. Che ha mio cognato, che getta fuoco dagli occhi?

Rof. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell' indegna impostura?

Lel. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà batterfi meco.

Rof. Accorrete in soccorso d' Ottavio, che con Florindo vuol cimentarsi.

Lel. Siete voi innamorata del Signor Ottavio?

Rof. Sì, il nostro amore è ormai a tutti palese.

Lel. Mi rallegro dell' onore, che avrò di una sì gentile cognata.

Rof. Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d' Ottavio. (Amore, tu che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori insulti dell' ingrata fortuna.) [*parte*.

SCENA VI.

LELIO, poi BEATRICE.

Lel. È Un bel capitale avere una sì graziosa cognata: ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per essa occorrendo. Al primo incontro... Florindo... saprà chi sono.

Beat. (Ecco quell' ostinato, che non mi vuol dare le mie gioje.)

Lel. Oh! Signora Consorte, che fate quì? Questa volta siete venuta un poco tardi.

Beat. Perchè tardi?

Lel. Perchè se venivate prima, mi avreste veduto complimentare colla Signora Rosaura.

Beat. (Mi va tentando, ma conviene aver prudenza.) E bene se io avessi quì trovata la Signora Rosaura, avrei anch' io unite alle vostre le mie urbanità.

Lel. Se io avessi con essa parlato con tenerezza?

Beat. Nè ella sarebbe capace d' ascoltarvi, nè voi di parlarle con tai sentimenti.

Lel. Ma io non sono uno, che fa il cascamorto con tutte?

Beat. Siete un uomo prudente, un onesto marito.

Lel. (Costei vorrebbe le gioje.)

Beat. Se ho detto qualche cosa, è stato l' amor che mi

ha fatto parlare, per altro ho di voi tutta la ſtima e il riſpetto.

Lel. Eh! io non merito la voſtra ſtima, nè il voſtro riſpetto.

Beat. Via non mi mortificate più.

Lel. Mortificarvi? Il Cielo me ne liberi.

Beat. Dite, marito mio, mi fareſte un piacere?

Lel. Volentieri; comandate.

Beat. Oggi avrei da fare una viſita ad una Dama, mi dareſte le chiavi delle mie gioje?

Lel. Ditemi in tutta confidenza. Avete fatto giudizio?

Beat. Sì, davvero.

Lel. Siete più geloſa?

Beat. No, non dubitate.

Lel. Lo farete più per l' avvenire?

Beat. No certamente.

Lel. Se mi vedrete parlare con qualche donna, mi tormenterete?

Beat. Non vi è pericolo.

Lel. Soſpetterete di me?

Beat. Nemmeno.

Lel. Bene; quando è così vado dalla Signora Roſaura.
[*finge partire.*

Beat. Andate pure con libertà.

Lel Ma no, è meglio ch' io vada a divertirmi con Fiammetta. [*come ſopra.*

Beat. Fate quel, che v' aggrada.

Lel. Ma! Colle donne di caſa non ci ho guſto; vi è una certa foreſtiera poco lontana, anderò a trattenermi con eſſa.

Beat. Divertitevi a voſtro piacere, baſta che qualche volta vi ricordiate di me.

Lel. Ma lo dite veramente di cuore?

Beat. Lo dico ſinceramente.

Lel. Come avete fatto a far sì gran mutazione?

Beat. Caro marito, mi ſono illuminata.

Lel. Lode al Cielo; tenete, queſta è la chiave delle voſtre gioje, e queſto è un anello di più che vi dono, ma avvertite, mai più geloſia.

Beat. No certo.
Lel. Mai più sospetti.
Beat. No sicuro.
Lel. Mai più seccature.
Beat No assolutamente.
Lel. Imparino i mariti, come si fa a castigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate che mai; ma il toccarle nell' ambizione è una medicina che opera a tempo, e guarisce infallibilmente.
[*parte*.
Beat. Se ogni volta che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. [*parte*.

SCENA VII.

FLORINDO, poi OTTAVIO.

Flor. GRand' azzardo è stato il mio! Mi pento quasi della temeraria insistenza...
Ott. Ponete mano alla spada. [*col ferro in mano*.
Flor. Che pretendete?
Ott. Punire la vostra temerità.
Flor. Non vi riuscirà sì facilmente. (*mette mano e si battono*.) Ohimè son ferito..
Ott. Il vostro sangue pagherà l'offesa, che alla mia casa faceste.
Flor. (*s' appoggia ad un sedile presso la casa di Pancrazio*.)

SCENA VIII.

LELIO, e DETTI.

Lel. TRattenete i colpi; a me appartiene il duello.
[*ad Ottavio*.
Ott. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani.
[*entra in casa*.
Lel. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze.)
Flor. Amico, abbiate pietà di me.
Lel. Siete mortalmente ferito?

Flor. Non lo so. Il colpo l' ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi per cortesia.

Lel. È cosa da Cavaliero soccorrere chi chiede ajuto. Se non sdegnate l' offerta vi farò mettere nel mio letto, così abbrevierete il cammino.

Flor. Accetto volentieri le vostre grazie. So ch' io vado nelle mani de' miei nemici, ma la ferita non mi permette l' andare altrove. [*entra in casa di Pancrazio*.

Lel. Non è senza mistero, ch' io l' introduca nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell' ingiurie proferite contro Rosaura. [*entra in casa*.

SCENA IX.

IL DOTTORE, poi TRASTULLO.

Dott. IO non dormo la notte pensando al testamento di mio fratello. Son anni, che si aspetta questa sua eredità; non già che io gli augurassi la morte, ma era poco sano; doveva morire, e Rosaura doveva esser l' erede. Rosaura doveva sposar mio nipote, ed io doveva essere il Tutore, il Curatore, e l' Amministratore della pupilla, e dell' eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Pancrazio mi ha rovinato. Ma per bacco baccone, non ha da andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Trast. (Ecco il Signor Dottore... Adesso è il tempo di piantar la carota.)

Dott. Io che ho saputo inventar tante cose per ajuto degli altri, non saprò farlo per me? Oh, se lo saprò fare!

Trast. Signor Padrone, appunto io andava cercando di Vossignoria.

Dott. Buone nuove?

Trast. Cattive.

Dott Già me l' immaginava. Farò io, farò io.

Trast. Prima di fare bisogna pensarvi.

Dott. Eh, chiacchere! Mio nipote ha parlato colla Signora Rosaura?

Trast. Gli ha parlato.

Dott. Dice non volerlo?

Trast. Circa a questo è un pasticcio che va poco bene; ma v' è di peggio.

Dott. Che cosa v' è?

Trast. La ragione Aretusi, e Balanzoni è sul momento di dover fallire.

Dott. Oh diavolo! Come lo sai?

Trast. Conosce ella il Signor Pandolfo Ragusi?

Dott. Lo conosco, è un mercante di credito.

Trast. Il suo complimentario è un mio grand' amico e padrone da tant' anni, che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi ha confidato con segretezza, che da più lettere viene avvisato il suo Principale del fallimento di questa Ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un Donzello per far bollare, e sequestrare al Signor Pancrazio per un credito di diecimila ducati.

Dott. Povero me! Questa è la mia rovina. Ma mi par impossibile, come mai una Ragione così forte può essere precipitata da un momento all' altro? Trastullo non sarà vero.

Trast. Senta. Ho dubitato ancor io: questo fatto mi dispiacerebbe infinitamente, non già a riguardo del Signor Pancrazio, ma di Vossignoria... Sa che cosa ho fatto? Sono andato alla Posta, ho domandato se vi erano lettere dirette alla Ragione Aretusi, e Balanzoni: ve n' erano tre; i ministri della Posta mi conoscono, e sanno che sono servitore de' parenti; sanno ancora che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere, e le ho quì meco.

Dott. Che cosa pensi di fare di quelle lettere?

Trast. Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle, e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ho poi pensato, che a me non conviene; che però le porto al Signor Pancrazio, e da lui sentiremo...

Dott. Ma Pancrazio potrebbe occultarle, lasciale vedere a me.

Trast. Vuol ella forse aprirle?

Dott. Sì, può essere che si scopra ogni cosa.

Trast. Non vorrei poi...

Dott. Che temi? Leggiamole, e poi glie le daremo.

Trast. Se ne avvederà, che saranno state aperte.

Dott. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

Trast. Non saprei. Vossignoria è il mio padrone; quel che

ho fatto, l' ho fatto unicamente per Vossignoria, queste son tre lettere, faccia quel che vuole.

[*gli dà tre lettere.*

Dott. Trastullo, vedo che hai dell' amore per me, ti sono obbligato. Osserva con che facilità ho aperta la prima.

(*apre una lettera.*

Trast. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta.)

Dott. Leggiamo: *Signori Aretusi, e Balanzoni Compagni.* Venezia, ec. Parigi 4. *Agosto 1749.*

Vi dò avviso, come la ragione Pistolle, e Sandou ha mancato, e fatto da' Deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per li Creditori un 5. per 100. Voi altri siete in perdita per tal mancanza di 30000. Franchi, e perciò gli altri vostri Creditori hanno fermato nelle mani de' vostri corrispondenti tutti gli effetti di vostra Ragione. Ciò vi serva di avviso, e vi B. L. M.

Cornelli, e Duellon.

Trast. Che dic' ella?

Dott. Trentamila franchi? È una bagattella! Sentiamo quest' altra. (*apre, e legge.*) *Signori Aretusi, e Balanzoni Compagni.* Venezia ec. Livorno 6 *Settembre 1749.*

Jeri furono vedute alla vista di questo porto le vostre due Navi provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma combattute da un fiero libeccio, sono andate a picco alla punta del molo. In questa piazza si parla, che una tal perdita possa produrre il fallimento, onde tutti s' allarmano contro di voi. Ciò vi serva di regola, e vi B. L. M. *Claudio Fanali.*

La cosa và peggiorando di molto.

Trast. Se le dico è un fallimento terribile.

Dott. Schiavo Signora Eredità. Sentiamo l' ultima. (*apre, e legge.*) *Signori Aretusi, e Balanzoni Compagni.* Venezia ec.

Milano 8. *Settembre 1749.*

Monsieur Ribes Ministro di questo nostro Banco è fuggito, ed ha portato via tutto il vostro capitale; perciò in questa Città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e i vostri creditori vi trarranno immediatamente le lettere di cambio per saldare i loro conti, non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M. *Pompejo Scalogna.*

Dott. Pancrazio è rovinato.

Trast. Poveretto! Anderà a chieder l'elemosina.

Dott. Come diavolo si sono combinate tante disgrazie in una volta?

Trast. E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.

Dott. E Rosaura resterà miserabile.

Trast. Se il Signor Florindo la sposa, vuole star fresco.

Dott. Oh! mio nipote non la sposerà.

Trast. Già lo faceva più per la dote, che per l'amore.

Dott. Si sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo; non vorrei che s'impegnasse.

Trast. Di queste lettere per amor del Cielo non dica niente.

Dott. Non dubitare, le terrò celate.

Trast. Bisognerà che le sigilliamo, e che le diamo al Signor Pancrazio.

Dott Sì, glie le daremo a suo tempo. Prima vò vedere se mi riesce un colpetto che ora mi passa per la mente.

Trast. Qualche bella cosa degna del suo spirito.

Dott. Andiamo dal Signor Pancrazio.

Trast. Guardi, che non le faccia qualche mala grazia.

Dott. Fa una cosa. Tu siei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se ha traspirato niente. Poi digli, che mi hai persuaso a far con lui un aggiustamento, e se lo vedi disposto a trattare con me, vienmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal Librajo. Fammi un cenno, e vengo subito.

Trast. Sarà servita. Farò tutto pulitamente.

Dott. Caro Trastullo, se la cosa riesce secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa che non l'aspetti.

Trast. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Dott. Via non perder tempo.

Trast. Vado subito. (La cosa va bene, che non può andar meglio.) *(entra in casa di Pancrazio.*

Dott. Trastullo è un grand'uomo. Mi ha fatto un servizio veramente segnalato. Se m'imbarcava in una lite, stava fresco. Queste lettere mi hanno illuminato, e Trastullo ne ha il merito. Ora, giacchè Pancrazio ha da prendere

tutto, vò vedere se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori. *(parte.*

SCENA X.

Camera in casa di Pancrazio.

Florindo, e Lelio.

Flor. VI ringrazio, Signor Lelio, del buon ufficio che praticato mi avete. La ferita è assai leggiera. Posso andarmene liberamente.

Lel. Se siete un uomo d'onore, prima di partire di questa casa, dovete render la riputazione alla Signora Rosaura.

Flor. Sì, lo farò per un atto di giustizia verso quell'onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.

Lel. E rinunzierete alle pretenzioni, che avete sopra di lei.

Flor. O questo poi no. Rosaura deve esser mia.

Lel. Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spinge? Rosaura, o la sua dote?

Flor. Rosaura merita essere amata; e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.

Lel. Circa a questo io sono indifferente. Il mio impegno restringesi solamente a fare, che risarciate il suo onore.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Ott. QUi Florindo...

Lel. Venite, Signor Cognato, e dalla voce istessa del Signor Florindo rileverete non esser vero, quanto si è della Signora Rosaura creduto.

Ott. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte?

Flor. Vi fui.

Ott. Dunque...

Flor. Vi fui, ma senza sua colpa.

Ott. Perchè introdurvi?

Flor. Per comodo di favellare con essa lei.

Ott. Con qual lusinga?

Flor. Con quell'istessa, che voi nutrite nel cuore.

Ott. Commetteste un' indegna azione.

Flor. Se non siete soddisfatto, sono in grado d' attendervi ad un secondo cimento.

Lel. Oh via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal Signor Florindo basta a risarcire l' offesa.

Ott. Rosaura dunque non ha avuto parte nell' introdurvi? [*a Florindo*.

Flor. No, vi dissi, e ve lo ripeto.

Ott. (Oh me infelice! Ed io l' insultai, la caricai di rimproveri e di minacce!)

Flor. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere, che amore suggerisce talvolta de' passi falsi . . . [*a Ottavio*.

Ott. Sia amore, o sia interesse che abbiavi consigliato, disingannatevi, poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.

Flor. Chi potrà a me contrastarla?

Ott. Io.

Lel. Signori miei, torniamo da capo!

Flor. Tutta l' arte di vostro padre non basterà a sottrarla...

Ott. Nè i raggiri del vostro zio l' acquisteranno.

Flor. E poi non crediate, ch' io sia avvilito per una lieve ferita.

Ott. Ne io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.

Lel. Signori, siete nelle mie camere . . .

SCENA XII.

IL DOTTORE, e DETTI.

Dott. Nipote, voi quì? Voi in questa casa?

Flor. Sì, Signore; sono in casa della mia sposa.

Dott. Piano, piano con questa sposa.

Ott. Lo dice troppo presto.

Flor. Lo dico, e così sarà ...

Lel. Signor Dottore, questi due rivali si ammazzeranno.

Dott. Florindo è giovine di giudizio.

Lel. Sì, ma si è battuto una volta . . .

Dott. Si è battuto?

Lel. Ed è rimasto ferito.

Dott. Come? Da chi? Nipote mio . . .

Flor. Niente, Signor zio, la cosa è passata bene

Ott. Ma non anderà così sempre.
Flor. No certamente. Anderà peggio per voi.
Lel. Gli sentite? [*al Dottore*.
Dott. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della Signora Rosaura?
Flor. Per l' appunto, voi lo sapete.
Dott. Ma si disputa in vano.
Lel. Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola, e le donne sono in abbondanza.
Dott. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiere.
Flor. Come?
Dott. Che diavolo volete fare di una donna, che non vi ama?
Flor. Mi consigliereste a lasciarla?
Dott. Sì certamente.
Flor. E perdere con Rosaura anche la dote?
Dott. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col Signor Pancrazio.
Flor. In che consiste?
Dott. Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere per noi diecimila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.
Ott. Bellissimo è il progetto, comodo e vantaggioso per tutti noi.
Lel. Io l' accetterei immediatamente.
Flor. Ed io non son sì vile per accettarlo.
Dott. Fate a modo mio, accettatelo.
Flor. No certamente.
Dott. Sentite. (Fatelo sopra di me. So quello, ch' io dico.) [*piano a Florindo*.
Flor. Non sperate lusingarmi.
Dott. Badate a me. (La Ragione Aretusi e Balanzoni potrebbe fallire.) [*piano a Florindo*.
Flor. Compatite, non è da vostro pari il discorso.
Dott. (So quel ch' io dico; la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l' incerto.) (*come sopra*.
Flor. Che novità? che timori?
Dott. (Ecco Pancrazio. Prendete questi fogli, leggeteli piano, e poi risolvete.) [*dà a Florindo le tre lettere, il quale si ritira a leggere piano*.

SCENA XIII.

PANCRAZIO, ROSAURA, e DETTI.

Panc. EBbene, Signori, Siamo accomodati?
Ott. Il Signor Florindo è ostinato.
Lel. Dieci mila ducati gli pajono pochi?
Flor. Stimo la Signora Rosaura . . . [*dal suo posto*.
Dott. Leggete, leggete, e poi parlerete. [*a Florindo*.
Panc. Orsù, se le cose non si accomodano per questo verso, le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento? Che se la Signora Rosaura prenderà me per suo sposo, sia erede del tutto. Non è così?
Dott. È vero, ma sul testamento si poteva discorrere . . .
Ott. E la Signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.
Panc. Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me, perchè sperava di aver te; ma vedendo che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto ed ora con un altro procuri liberartene, ha risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura?
Ros. Verissimo son vostra, se mi volete.
Ott. Ah! Rosaura, voi di mio padre?
Flor. Come? . . [*avanzandosi con premura*.
Dott. Avete sentito? (*a Florindo*.
Lel. Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.
Flor. Voi sposerete il Signor Pancrazio? [*a Rosaura*.
Ros. Sì Signore, lo sposerò.
Panc. Guardate, che meraviglie! Ella mi sposerà.
Ott. Oh Dio! Mi sento morire. Sposatevi pure; andrò da voi lontano; non mi vedrete mai più.
Ros. (Misero Ottavio! Mi fa pietà.)
Flor. Signor zio, è questo l'aggiustamento, che mi diceste avervi il Signor Pancrazio proposto?
Dott. Il Signor Pancrazio mi manca di parola.
Panc. Vi manco di parola, perchè il vostro Signor Nipote non si contenta.
Dott. Sentite?
Flor. Spiegatemi di grazia la qualità del progetto.
Panc. Il progetto era questo. Che la Signora Rosaura spo-

ſaſſe Ottavio mio figlio, che il Signor Dottore, e il Signor Florindo rinunziaſſero ad ogni pretenzione ſul teſtamento, e in premio di queſta rinunzia, io gli deſſi ſubito belli e lampanti diecimila ducati.

Flor. (Che non gli ſia paleſe il contenuto di queſte lettere?) [*al Dottore.*

Dott. (Accettate, accettate.) [*piano a Florindo,*

Ott. Se la Signora Roſaura ſpoſa mio padre, che coſa potete voi pretendere? [*a Florindo.*

Roſ. Ed io per la quiete comune lo ſpoſerò.

Ott. Ah! Non lo dite per carità.

Lel Sarebbe un matrimonio fatto per diſperazione.

Dott. (Avete letto le lettere?) [*piano a Florindo.*

Flor. Orsù, non voglio allontanarmi dai conſigli del Signore Zio. Accetto i diecimila ducati, e ſon pronto a far la rinunzia. (*a Lelio.*

Lel. Braviſſimo: evviva.

Panc. Caro Signor Genero, guardate che di là v'è un Notaro. Ditegli che venga.

Lel. Vi ſervo ſubito. [*parte.*

Ott. (Ah! voglia il Cielo, che ciò s' adempia.)

Dott. Preſto, Signor Pancrazio, non perdiamo tempo. (Prima che ſi pubblichi il fallimento.)

Panc. Subito, ſubito. Orsù, Signori, vengano avanti.

SCENA XIV.

UN NOTARO, TRASTULLO, ARLECCHINO, *con tre ſacchetti di mille zecchini l' uno, ed altri che portano il tavolino coll' occorrente per ſcrivere.*

Ott. Roſaura, ſarete mia?

Roſ. Una perfida, un' infedele non è degna della voſtra mano.

Ott. Compatitemi per pietà...

Panc. Signor Notaro, ha ella fatto la ſcrittura, come abbiamo concertato col Signor Dottor Balanzoni?

Not. Sì Signore, ho fatto quanto baſta.

Panc. Favoriſca di leggerla.

Not. Sono tuttavia d' accordo?

Panc. Sì Signore, anche il Signor Florindo acconſente.

Not. Favoriscano dunque. Voi altri servirete per testimonj. Voi, come vi chiamate? [*a Trastullo*.

Trast. Trastullo Gamboni, quondam Ficchetto per servirla.

Not. (*scrive il nome di Trastullo*.) E voi? [*ad Arlecch.*

Arl. Arlecchin Batocchio ai so comandi.

Not. Del quondam.

Arl. Sior?

Not. Figlio del quondam?

Arl. Mi el Sior quondam non lo cognosso.

Not. Vostro padre è vivo, o morto?

Arl. Mi non lo so in verità.

Not. Come non lo sapete?

Arl. Non lo so, perchè mio pader non ho mai savudo chi el sia.

Not. Siete illegittimo?

Arl. Sior no, son Bergamasco.

Not. Costui è un pazzo.

Panc. Lo lasci andare, e ne prenda un altro.

Arl. Oh che Nodaro ignorante! nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo, che me chiamo Arlecchin Batocchio, el ghe va a metter quondam illegittimo.

Not. Come vi chiamate voi? [*ad un Servitore*.

Serv. Tita Maglio, quondam Orazio.

Not. *Scrive il nome del Servitore*.

Arl. Cossa vol dir quondam? [*al Servitore*.

Serv. Non lo so neppur io.

Arl. Mi ghe zogo, che no lo sa gnanca el Nodaro.

Not. Voi dunque sarete i Testimonj di un contratto di rinunzia, che fanno questi Signori a favore della Signora Rosaura, ec.

Costituiti avanti di me Notaro infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti Testimonj, l' Eccellentissimo Signor Dottor Graziano Balanzoni, Dottor dell' una, e dell' altra Legge ...

Dott. Avvocato Civile, e Criminale.

Not. Ci s' intende.

Dott. Favorisca di mettere i miei titoli.

Not. La servo: *Avvocato Civile, e Criminale*. [*scrivendo*.] *E l' Illustrissimo Signor Florindo Ardenti, come eredi so-*

stituiti dal Testamento del quondam Signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei, ec. e considerando, che se la Signora Rosaura adempie la condizione testamentaria, sposando il Signor Pancrazio Aretusi, come era disposta e pronta ad eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità: però convenuti sono di ricevere per una volta solamente ducati diecimila Veneziani da lire sei, e soldi quattro per ducato di ragione di detta eredità, lasciando in libertà la Signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà e piacerà, per evitare che ella non facesse un matrimonio forzato, stante l' età decrepita del Signor Pancrazio . . .

Panc. Questo decrepita è un poco troppo, Signor Notaro; bastava dire avanzata.

Not. Stante l' età avanzata del Signor Pancrazio. (*correggendo.*) *con il presente atto, detti Signori Balanzoni, ed Ardenti rinunziando ad ogni e qualunque benefizio, che potessero per detta eredità conseguire; onde alla presenza di me Notaro, e Testimonj infrascritti, il Signor Pancrazio Aretusi sborsa, e paga liberamente in tante monete d' oro di giusto peso alli Signori Balanzoni ed Ardenti, ducati diecimila.*

Flor. Dove sono . . .

Panc. Eccoli quì in tre sacchetti: due di mille zecchini, uno di ottocento diciotto, che fanno per appunto diecimila ducati.

Flor. Bisogna riscontrarli.

Dott. Via, via, li riscontreremo a casa. Gli ho veduti io stesso sopra una tavola del Signor Pancrazio, prima che fossero nei sacchetti. (Finiamola avanti che si pubblichi il fallimento. (*piano a Florindo.*) Trastullo, prendete quei tre sacchetti.

Trast. La servo. [*prende i sacchetti dalle mani d' Arlecchino.*

Arl. Cugnà, quando femio sto matrimonio?

Trast. Ne parleremo poi.

Not. Andiamo avanti, che ora mai è finito. *E col medesimo atto la Signora Rosaura Balanzoni, stante l' assenso, e rinunzia suddetta delli Signori Dottor Balanzoni suo zio, e Signor Florindo Ardenti suo cugino, prenderà per suo le-*

gittimo sposo il Signor Ottavio Aretusi quì presente, ed accettante...

Ott. Rosaura, che dite voi?

Ros. Voi, che dite?

Ott. Son felice, se l'accordate.

Ros. Son contenta, se lo eseguite.

Panc. Oh! via, via, che siete ambedue cotti spolpati.

Not. *E ciò con assenso, e consenso del Signor Pancrazio Aretusi...*

Panc. Sì, mi contento; non son decrepito, ma mi contento.

Not. *Per poi concluder le loro nozze in tempo opportuno.*

Ott. Quanto dovremo noi differirle?

Ros. Attenderemo de' nuovi ostacoli?

Panc. Via, quando è fatta, è fatta: datevi la mano.

Ott. Che dite, Signora Rosaura?

Ros. Disponete di me.

Ott. Eccovi la mia destra,

Ros. Ed eccovi ancor la mia.

Ott. Cara, adorata Rosaura.

Dott. E così? È finita? Abbiamo altro che fare? Possiamo andarcene? (Non vedo l'ora di portare a casa il danaro.)

Not. Tutto è compito, se lor Signori accordano quanto ho scritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le scritture. (*presenta a tutti le scritture, e giurano toccando le medesime.*) Sono liberati dall' incomodo.

Panc. Signor Notaro, ella metta l' instrumento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.

Not. Domani sarò a riverirla. Servo di lor Signori.

Arl. Servo suo, Sior Nodaro quondam.

Not. Quondam che?

Arl. Quondam magnone. [*parte.*

Not. E tu quondam asino. [*parte.*

Flor. Noi ce ne possiamo andare,

Dott. Datemi quelle tre lettere.) [*piano a Florindo.*

Flor. (Eccole.) [*le dà al Dottore.*

Dott. (Voglio un po' divertirmi.) Andiamo a casa, nipote, con i denari. Trastullo gli porterà.

Flor. Signori, vi ſono ſchiavo. I diecimila ducati ſon noſtri. Auguro agli ſpoſi buona fortuna, ed al Signor Pancrazio coſtanza e ſofferenza nelle diſgrazie. [*parte*.

Traſt. (Poveretto! Non ſa niente. Non ſa che queſta volta la vipera ſi è rivoltata al Ciarlatano.)
[*parte coi denari*.

Panc. Signor Dottore, ſe ella mi vuol favorire di bere quel ſorbetto, che ſecondo la ſua opinione non ſi ſarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.

Dott. Caro Signor Pancrazio, ho paura che le nozze vogliono eſſer magre.

Panc. Anzi ella vedrà ſe ſo farmi onore.

Dott. Ditemi; come vanno i voſtri negozj?

Pan. Beniſſimo, per grazia del Cielo.

Dott. Come vanno gli affari di Parigi?

Ott. Come entrate voi, Signore, nei noſtri affari?

Dott. Per zelo, per premura del voſtro bene. (Poverino! non ſa nulla.)

Panc. Oſſervi una lettera avuta queſta mattina dai miei corriſpondenti Cornelli, e Duellon. Confermano aver di mio nelle lor mani trentamila franchi a mia diſpoſizione.
[*moſtra la lettera al Dottore*.

Dott. (Queſta lettera è tutta all' oppoſto dell' altra.) E da Livorno, che nuove avete?

Panc. Oſſervi, ſono arrivate in Porto ſane e ſalve le mie due navi provenienti da Liſbona, cariche per mio conto. [*gli moſtra l' altra lettera*.

Dott. (Oh diavolo!) E a Milano come va?

Panc. Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribes mio Miniſtro...

Dott. È fuggito.

Panc. Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila ſcudi.

Dott. (Io non lo ſo capire.) Eppure per la piazza ſi diſcorreva diverſamente.

Panc. Chi vi ha dette tali fandonie?

Dott. Me le ha dette Traſtullo.

SCENA XV.

TRASTULLO, e DETTI.

Trast. SOn quà, Signori. I denari sono a casa, ed il Signor Florindo gli conta.

Dott. Dimmi un poco, Trastullo; che cosa si diceva stamattina in piazza del Signor Pancrazio?

Trast. Che egli è un ricco Mercante; che tutti i suoi negozj vanno bene; e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.

Dott. Tu non mi hai detto così due ore sono.

Trast. Egli è vero, non ho detto così. Mi levo la maschera, e parlo liberamente senza paura, e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a Vossignoria il fallimento del Signor Pancrazio, le ho inventate io, e con questo mezzo ho procurato che nasca un aggiustamento utile, e onesto per una parte e per l' altra. Il Signor Florindo prevalendosi di un mio consiglio si è introdotto di notte tempo in casa della Signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io, che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male, vi ho trovato rimedio; conoscendo, che il timore di perder tutto, poteva indurre il Zio ed il Nipote a contentarsi di poco.

Dott. Questo è un tradimento.

Panc. Non è niente. Poichè se ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, e non ne parliamo più.

Ros. Piuttosto che sposare il Signor Florindo, mi sarei sagrificata col Signor Pancrazio.

Panc. Sagrificata, perchè son decrepito?

Ros. Perdonatemi; perchè amava vostro figliuolo.

Ott. Prima che vostro Nipote avesse la Signora Rosaura, o egli o io perduta avremmo la vita. [*al Dottore*.

Trast. Non vede, Signor Padrone, quanto è stato meglio l' averla accomodata così? Quanto gli faranno più prò quei diecimila ducati... [*al Dottore*.

Dott. Non sono miei, sono di mio Nipote.

Panc. Ne avrete ancor voi la vostra parte.

Dott. Signor Pancrazio, ſiate anche voi diſcreto. Godetevi la pingue eredità, ma . . . non ſo ſe mi capite.

Traſt. Via, Signor Pancrazio, ſia generoſo col Signor Dottore, è galantuomo.

Panc. Aſpettate, in queſta borſa vi è il reſto di tremila zecchini; ſon cento ottanta, e non ſo che; cento pel Signor Dottore, e ottanta per Traſtullo. Siete contenti?

[*dà la borſa al Dottore.*

Dott. Ottanta per Traſtullo ſon troppi.

Traſt. Fate voi, io mi rimetto. (*al Dottore.*

Dott. Ci aggiuſteremo, baſta che non lo ſappia Florindo.

SCENA ULTIMA

LELIO, BEATRICE, FIAMMETTA, ARLECCHINO, e DETTI.

Lel. EVviva gli ſpoſi.

Beat. Mi rallegro con la Signora Cognata.

Roſ. Rallegratevi veramente meco, ſe voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in queſto mondo.

Fiam. Anch' io me ne conſolo, Signora Padrona.

Arl. E mi niente affatto.

Roſ. Niente? Perchè?

Arl. Perchè le voſtre conſolazion non le remedia le me deſgrazie. Vu ſi contenta col matrimonio; e mi ſon deſperà, perchè Fiammetta non me vol.

Roſ. Perchè, poverino, non lo vuoi? Non vedi ch' è tanto buono?

Panc. Spoſalo, ſciocca, che ſtarai bene.

Traſt. Sorella, fa' queſto matrimonio, che ti chiamerai contenta.

Ott. Via ti darò io trecento ſcudi di dote.

Fiam. Ah! queſt' ultima ragione mi perſuade. Arlecchino ſarò tua moglie.

Arl. Sto ſarò l' è un pezzo che el me va ſeccando.

Fiam. Vuoi adeſſo?

Arl. Adeſſo.

Fiam. I trecento ſcudi. (*ad Ottavio.*

Ott. Te li dò ſubito.

Fiam. Ecco la mano.

Arl. Evviva, o cara; adesso sì son contento.

Lel. Non vedi che ti sposa per i trecento scudi? (*ad Arl*.

Arl. Cossa m' importa a mi? Ela goderà i trecento scudi, e mi gh' averò la muggier.

Panc. Andiamo dunque a disporre le cose per celebrar con maggior allegrezza gli sposalizj.

Dott. Signor Pancrazio, Signori tutti, vi riverisco. Quel ch' è stato, è stato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate. (*parte*.

Trast. Gli vado dietro per aver la mia parte.

Panc. Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi sono tanto obbligato.

Trast. Ho fatto il mio dovere. E vi sono umilissimo servitore. (*parte*.

Panc. Ottavio, sei tu contento?

Ott. La consolazione mi opprime il cuore.

Panc. E voi, figlia mia? (*a Rosaura*.

Ros. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal Cielo, da voi, e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro sposo, sono al possesso della mia eredità, sono in casa di persone che amo, venero, e stimo: onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato dirà con ragione, ch' io sono l' Erede da principio per vero dire angustiata, ed afflitta; ma poi per favor del Cielo felice, e contenta.

Fine della Commedia.

LA
DONNA BIZZARRA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

La presente Commedia, fu per la prima volta rappresentata a Zola nell' Estate dell' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

La Contessa Ermelinda Vedova.

La Baronessa Amalia.

Il Barone Federico, suo Padre.

Il Capitano Gismondo.

Il Cavaliere Ascanio.

Don Armidoro.

Don Fabio, Poeta.

Martorino, Cameriere della Contessa.

Un Notajo.

La Scena si rappresenta in Mantova in casa della Contessa.

LA
DONNA BIZZARRA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARTORINO, ed il CAPITANO.

Mart. Oh! Signor Capitano, venuto è di buon'ora.
Cap. La Padrona è lavata?
Mart. Non ha chiamato ancora.
Cap. Jer sera è andata a letto tardi più dell'usato?
Mart. Anzi vi andò prestissimo. Non ha nemmen cenato.
Cap. Di già me l'aspettava da voi questa risposta.
Per ammirar lo spirito, l'ho domandato apposta.
Bravo, non si può dire che siate trascurato.
La Contessa Ermelinda ha un Camerier garbato.
Mart. Non so perchè facciate questo discorso ironico;
Vi ha preso questa mane qualche umor malinconico?
Cap. Nè voi, nè la Padrona, nè cento vostri pari
Nasconder mi potranno fatti patenti, e chiari.
Dopo, che jeri sera da lei mi ho licenziato,
Io so, che il Cavaliere in queste soglie è entrato.
Mart. Come ciò dir potete?
Cap. Parlo con fondamento;
Non macchino sospetti, non sogno, e non invento.
Appena jeri sera uscii di questo loco,
Parvemi sentir gente, e mi trattenni un poco.
Veggo un uom che alla porta accostasi bel bello,
L'uscio ricerca, il trova, poi suona il campanello.
Gli aprono, e mentre il piede accelerar mi appresto,
Entra, la porta è chiusa, e sulla strada io resto.

Ma nell' entrar, ch' ei fece, tanto potei vedere,
Quanto bastò a comprendere, ch' ei fosse un Cavaliere.
Mart Eh Signor Capitano! l' amor, la gelosia
Vi ha fatto questa volta scaldar la fantasia.
Son giovine sincero, credete a quel ch' io dico,
Quel, che entrar quì vedeste, fu il Baron Federico.
Quel Cavalier Romano, che colla figlia ancora
Della Padrona in casa qual' ospite dimora.
Egli entrò poco dopo, che voi di quà partiste,
Voi v' ingannaste al bujo, e sospettare ardiste.
Cap. Dunque il Baron fu quello, che in quel momento è entrato?
Mart. Certo, ve l' assicuro.
Cap. Ben, mi sarò ingannato;
Ma però non m' inganno, e ognun lo può vedere,
Ch' ella sopra d' ogn' altro distingue il Cavaliere.
Mart. Eppure ancora in questo credo facciate errore.
La padrona conosco, conosco il di lei cuore;
Ella coltiva tutti, perchè nessun si lagni,
Ma in materia d' amore li fa tutti compagni,
E chi di lei aspira a divenir sovrano,
Credo che perda il tempo, e si lusinghi invano.
Oh! ha chiamato, Signore. Io so quello che dico,
Voi sarete contento fin che le siete amico;
Ma se d' amor per lei vi occupa la passione,
Sarà per voi, credetemi, una disperazione. [*parte*.

S C E N A II.

Il Capitano solo.

EH! son pazzie codeste. Sia pur la donna altera,
Non le riuscirà sempre di comparir severa;
Se tratta, se conversa, se è amabile, se è bella,
Se desta altrui le fiamme, un giorno arderà anch' ella.
Saprà sfuggire accorta cento perigli, e cento,
Ma verrà ancor per essa di cedere il momento.
Basta saper conoscere di debolezza il punto,
Basta non trascurarlo quando il momento è giunto.
Se al titolo d' amante è il di lei cuor ritroso,
La mano alla Contessa posso esibir di sposo.

E se la libertade sagrificar conviene . . .
Ma il Cavalier Ascanio , il mio rival sen viene .
Una donna di spirito , come gradir mai puole
Un uom , da cui a forza si estraggon le parole ?
No , non la voglio credere di un gusto così strano ,
E in mio favor la speme non mi lusinga in vano .

SCENA III.

Il Cavaliere , e detto .

Cav. *Saluta il Capitano senza parlare .*
Cap. Signor , vi riverisco . Che vuol dir , Cavaliere ,
Che non mi rispondete ?
Cav. Ho fatto il mio dovere .
Cap. Parmi , che vi mostriate meco assai sostenuto .
Non mi par gran fatica rispondere al saluto .
Cav. Voi vi lagnate a torto , vi venero , e vi stimo ,
Nell' entrar nella camera vi ho salutato il primo .
Cap. Farlo senza parole è segno manifesto
Di una scarsa amicizia .
Cav. No , il mio costume è questo .
Cap. Come mai , Cavaliere , un uom come voi siete ,
Un uom di quel sistema , cui praticar solete ,
A una donna di spirito può mai sedere allato
Senza annojar la Dama , od essere annojato ?
Cav. Non m' annojai fin' ora , s' ella si annoja il dica .
Cap. La Contessa Ermelinda d' inciviltà è nemica .
Non vel dirà sul volto .
Cav. Se mai m' accorgerò
Ch' ella di me sia stanca , io la solleverò .
Cap. Ma il vostro piede allora nello staccar da lei ,
Sentirete voi pena ?
Cav. Non dico i fatti miei .
Cap. Voi ne fate mistero ; ed io vi svelo il cuore ,
Lontan dalla Contessa morirei di dolore .
L' amo , ve lo confesso ; l' amo e per lei languisco ,
Mi compatite almeno ?
Cav. Io sì , vi compatisco .
Cap. Ma se parlar voleste sinceramente e schietto ,
Grand' amico non siete di chi le porta affetto .

Cav. V' ingannate .

Cap. Se dunque ciò non vi punge il cuore ,
Fin' or per la Contessa voi non sentiste amore .

Cav. Simile conseguenza non ha ragion fondata ,
Puote una donna sola da cento essere amata .
E delle loro fiamme, che dubitar poss' io ,
Se lusingarmi io posso , che il di lei cuor sia mio ?

Cap. Vostro è suo cuore ?

Cav. Io parlo posto, ch' ei fosse tale .

Cap. E se poi tal non fosse ?

Cav. Non ne avverria gran male .

Cap. L' amate , o non l' amate ?

Cav. A voi non lo confido .

Cap. Questo mi move a sdegno .

Cav. Voi vi sdegnate , io rido .

Cap. Eccola la Contessa .

SCENA IV.

LA CONTESSA, e DETTI , poi MARTORINO .

Cont. CHe dite , miei Signori .
Sembravi , che sia tempo di uscir dal letto fuori ?
Ma saranno due ore , che io son mezza vestita ,
E a scrivere nel letto io mi son divertita .

Cap. Bravissima . È permesso ? [*le vuol baciar la mano* .

Cont. Oh ! Signor Capitano ,
Oggi sì facilmente altrui non do la mano .
Questa man , se sapeste qual fu da me impiegata ?
Esser dee più del solito ritrosa , e rispettata .
Questa mano , Signori , ebbe testè l' onore
Di scrivere una lettera al Duca di Cadore .
Al Cavalier più dotto , al Cavalier più degno ,
Ch' abbia prodotto mai de' letterati il Regno .
Egli mi ha scritto in versi , in versi a lui risposi ,
Oh che amabili versi ! che versi prodigiosi !
Questa mano ho bagnata nel fonte d' Ippocrene,
A voi altri profani baciarla non conviene .
Pure , per non vedere il Capitan smarrito ,
Per pietà gli concedo , ch' egli mi tocchi un dito .

Cap. Oh! no, Signora mia; sarebbe troppo orgoglio,
La man sacra alle Muse io profanar non voglio.
Andrei troppo superbo di un sì sublime onore,
Dopo che l' impiegaste pel Duca di Cadore.
Cont. Dite quel che volete, sia invidia, o sia dispetto,
Chi si distingue al mondo merita stima, e affetto.
Che vi par Cavaliere?
Cav. Parmi, Signora mia,
Che sia celeste dono il don di Poesia.
Bacierei quella destra, non per desio profano;
Ma perchè versi ha scritto.
Cont. Tenete, ecco la mano.
[*dà da baciar la mano al Cavaliere.*
Cap. E a me, Signora?
Cont. Un dito.
Cap. Un dito solo?
Cont. O niente.
Cap. Leciti son tai furti. [*le vuol prender la mano.*
Cont. Capitano insolente.
[*gli batte forte sulle mani.*
Cap. Grazie alla sua finezza.
Cont. L' ho detto, e lo ridico,
Libertà non si prenda chi esser mi vuole amico.
Baciare ad una Dama la man per civiltà
È un semplice costume, è un atto d' umiltà;
Ma l' avido desio di farlo anche a dispetto,
Mostra sia la malizia maggior d' ogni rispetto.
Fu uno scherzo, un capriccio negare a voi la mano
Per aver scritto al Duca, voi vi doleste in vano.
Ma comunque ciò siasi, sappiano lor Signori,
Ch' io liberal non sono di grazie, e di favori;
Che le altrui pretensioni han d' arrivar fin lì,
Che se offerisco un dito ha da bastar così;
E se niente, di niente s' ha a contentar chi viene,
O andarsene di trotto, o star come conviene.
Voglio aver degli amici, voglio conversazione,
Ma niun sopra di me dee alzar la pretenzione;
Vo' distinguer chi voglio, da voi non vo' bravate,
Se vi comoda bene, se non vi piace, andate.

Cav. Dice a voi, Capitano.
Cap. Perchè a me, e non a voi?
Cav. Perchè sa, ch' io dipendere soglio dai voler suoi.
Cont. È il Cavalier, per dirla, saggio, discreto, e umile,
(Ma con quella sua flemma mi fa venir la bile.)
Cap. Vedervi, e non amarvi parmi difficil molto,
Chi di voi non s' accende, o è senza cuore, o è stolto:
Il Cavalier non credo meno di me invaghito;
Egli le fiamme asconde, io le discopro ardito;
Ma non è gran virtude celar le fiamme in petto,
Quand' un può assicurarsi d' un parziale affetto.
Si conosce benissimo dove la Dama inclina,
Vedo che voi sarete un dì la mia rovina;
Ma non vi è più rimedio, ragion più non discerno,
Voglio dir che vi adoro, e lo dirò in eterno.
Cont Cavalier, cosa dite?
Cav. Parlare io non ardisco.
Cont. Mi fa venir la rabbia.
[*al Cavaliere parlando del Capitano.*
Cav. Ed io lo compatisco.
Cap. Bel compatir chi pena, quando si gode, e tace!
Cont. Basta così, Signore, siete un po troppo audace.
Cav. Madama, a voi m' inchino.
Cont. Dove si va?
Cap. Non so.
Cont. Andar non vi permetto.
Cap. Pazienza, io resterò.
Cav. Perdonate, Signora, voler che resti quà
Un pover' uom che pena, è troppa crudeltà.
Cap. E voi troppo pietoso siete per un rivale.
Vedesi chiaramente l' amor, che in voi prevale;
Ma chi sa? Se Madama mi arresta ai cenni suoi,
Forse nel di lei cuore starò meglio di voi.
Cont. No, per disingannarvi, vi parlerò sincera.
Sapete che in mia casa vi è ancor la forestiera;
La Baronessa Amalia, che quivi è di passaggio
Per proseguir col Padre ver di Milano il viaggio.
Bramo di divertirla, bramo col mezzo vostro
Far, che prenda concetto miglior del Cielo nostro.

E son più che sicura, che avrà Mantua in pregio,
Due Cavalier trattando, che han delle grazie il fregio.

Cap. Ora scherzar vi piace, Signora mia, lo vedo;
Atto a simile impresa alcun di noi non credo.
Il Cavaliere Ascanio parlar suol con fatica;
Io parlo troppo e male, nè so quel che mi dica.
E della Città nostra con tal conversazione
Non può la Baronessa aver grand' opinione.

Cav. Fate le scuse vostre, le mie le farò io;
Rimprovero non merta, se scarso è il parlar mio.
Non stracca, e non inquieta un' uom che parla poco,
E sono i parlatori nojosi in ogni loco.

Cap. Che favellare è il vostro? [*con sdegno*.

Cav. Rispondo a chi promuove. [*scaldandosi*.

Cont. Signori miei, pensate con chi voi siete, e dove.
In casa mia, vel dico, le risse io non sopporto.

Cap. Ma il Cavalier m' insulta...

Cont. No, voi avete il torto.

Cap. Contro di me congiurasi, e ho da soffrire ancora?..

Cont. Basta così, vi dico. Chi è di là?

Mart. Mia Signora.

Cont. Va' dalla Baronessa, dille che or or da lei
Passerò, se le aggrada, con questi amici miei.
Ma se il Baron vi fosse padre della fanciulla,
Sospendi l' imbasciata, e non le dir più nulla.
Nelle conversazioni piace il parlare alterno,
Ma il Baron Federico è un seccatore eterno.
Dal Signore Don Fabio va' poscia immantinente,
Digli, che di vederlo sono ormai impaziente.
Che son più di tre giorni, ch' io non lo vedo quà,
E che faremo i conti quando da me verrà.

Mart. Sarà servita.

Cont. Aspetta. Cerca Don Armidoro,
Digli, che le sue grazie le vende a peso d' oro;
Che oggi da me l' aspetto senz' alcun fallo.

Mart. Ho inteso.

Cont. Dimmi: Don Armidoro si è della burla offeso?

Mart. Non mi pare, Signora.

Cont. Per parte mia l' invita
A desinar con noi.
Mart. Ella sarà ubbidita.
Vi è altro?
Cont. No, per ora.
Mart. (É molto in verità,
Ella mi suol mandare per tutta la Città.
Conosce mezzo mondo. Tutti per lei son cotti.
Ma invano si lusingano i poveri merlotti.) [*parte*.
Cap. Grand' affari, Contessa! Grand' ambasciate!
Cont. E bene?
Che importa a voi, Signore? Fo quel che a me conviene.
Cav. Una donna di spirito dee conversar con tutti,
(Spero raccorre un giorno di compiacenza i frutti.)
Cont. Quei due, che ora ho invitato io li conosco appieno,
È un poeta Don Fabio d' estimazion ripieno,
E se deggio parlare a voi con verità
D' un' amicizia simile ho un po di vanità.
Circa a Don Armidoro è un ottimo ragazzo,
Talor di lui mi servo, talora io lo strapazzo.
Jeri sera al Casino meschin mi ha accompagnato,
E senza dirgli nulla partendo io l' ho piantato.
Poi quando se ne accorse restò come un stivale,
Ma per quel che si sente, non se l' hà avuto a male.
Cap. Abbiam de' due sentito qual stima avete voi,
Sentirei volentieri quel che vi par di noi.
Cont. Volete che vel dica?
Cap. Sì con sincerità.
Cav. Io, per me vi dispenso, non ho curiosità.
Cont. È furbo il Cavaliere, teme restar scontento.
Cap. Sentirò io, Signora, il vostro sentimento.
Cont. Cosa vi dice il cuore?
Cap. Il cuor mi dice, spera,
Non vanta la Contessa un' anima severa;
Amor nel di lei seno può lavorar l' incanto.
Cont. No, caro Capitano, non presumete tanto,
Avete del gran merto, potete lusingarvi,
Però con tutto questo vi esorto a non fidarvi.
Mart. La Baronessa è sola, e avrà sommo diletto

D' essere favorita.

Cont. Va' a far quel che ti ho detto.

[*a Martorino, che parte.*

Finchè la Baronessa deve restar con noi,
Capitan Riminaldi la servirete voi.

Cap. Di servire una Dama per ubbidir non sdegno;
Ma vi è noto, Signora, il mio costante impegno.
Altri che voi servire il cuor non mi concede,
Servirvi, ed adorarvi ancor senza mercede.
Il Cavaliere Ansaldo, che libero si spera,
Potrà liberamente servir la forestiera.

Cav. La Contessa comandi; chi può dispor disponga.

Cont. Al mio voler non voglio, che il Capitan si opponga.
Se al Cavalier diretti fossero i cenni miei,
Lo so, che di rispetto prove sincere avrei.
Voi servir la dovete; per grazia io lo domando,
E se il pregar non basta, lo voglio, lo comando.
A lei sagrificate la vostra servitù,
O in casa mia pensate a non venir mai più.

Cap. (Oh legge maledetta!)

Cont. E ben: Che risolvete?

Cap. Non so che dir, Signora, farò quel che volete.

Cont. Andiamo. (Eh! Signorini, affè comando io.
Chi da me vuol venire dee far a modo mio.)

[*da se, e parte.*

Cap. (Che piacere inumano! meriterebbe affè,
Ch' io facessi con lei quel, ch' ella fa con me.
Basta, chi sa? Confesso, che in ubbidirla io peno,
Ma se mi riesce il farlo, vo' ingelosirla almeno.)

[*da se, e parte.*

Cav. Se ad altra la Contessa ha il mio rival ceduto,
È un segno manifesto, ch' io sono il ben veduto.
Senz' essere importuno servo, taccio, e sopporto,
E col placido vento spero condurmi al porto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MARTORINO, e la BARONESSA.

Mart. Signora Baronessa, ella di quà è passata, [*incontrandosi colla Baronessa*.
Ed or la mia Padrona nelle sue stanze è andata.
Bar. È ver dovea aspettarla, ma a dirla in confidenza
Con quel caro mio Padre perduta ho la pazienza.
Quando a parlar principia non la finisce mai,
So qual' è il suo costume, ma ancor non mi avvezzai.
Ei fu sempre alla guerra, io vissi in un ritiro;
Dacchè è morta mia Madre seco mi mena in giro.
So, ch' egli fa il possibile per ritrovarmi un sposo;
Ma con quel suo parlare qualche volta è nojoso.
Mart. (Ed ella qualche volta fa dar nelle impazienze
Colle sue cerimonie, colle sue riverenze.
Di un Padre seccatore si conosce, che è figlia;
E anch' essa in altro genere si accorda, e lo somiglia.)
Ecco la mia Padrona. [*alla Baronessa*.
Bar. Chi son quei due Signori?
Mart. Son della mia Padrona due fidi adoratori:
Ma ella non ci pensa. Con tutti è indifferente.
Eccola. Con licenza. Servo suo riverente. [*parte*.
Bar. Ogni dì quà si vedono venir nuove persone,
Ed io, che non son pratica mi metto in soggezione.
Mio Padre vuol ch' io faccia dei complimenti assai,
E a far quel che va fatto, ancor non imparai.

SCENA II.

LA CONTESSA, il CAPITANO, il CAVALIERE, e DETTA.

Cont. Serva alla Baronessa.
Cap. Servitor riverente.
Bar. Serva di lor Signori. [*al Capitano*.

Cav. Riverisco umilmente.
Bar. Serva sua. [*al Cavaliere*.
Cont. Come state?
Bar. Bene. E voi?
Cont. Sto benissimo.
Sediamo.
Bar. Seda ella.
Cont. Tocca a lei.
Bar. No certissimo.
Cap. Tocca alla forestiera.
Bar. Per ubbidir mi assido. [*siede*.
Cap. (Da galantuom la godo.) [*siede vicino alla Baronessa*.
Cont. (Io mi diverto, e rido.)
[*siede vicino alla Baronessa, e presso di lei il Cavaliere*.
Fin che state con noi, amica, è di dovere
Che andando fuor di casa, vi serva un Cavaliere.
Eccolo, vi presento il Capitan Gismondo,
Il Càvalier più saggio, e il più gentil del mondo.
Bar. Serva sua divotissima. [*si alza per fare una riverenza al Capitano*.
Cont. L' avrete ogni momento
In casa, e fuor di casa ad ubbidirvi intento.
Bar. Umilissima serva. [*come sopra*.
Cap. Per ubbidir, Signora,
La servirò non solo, ma pel suo merto ancora.
Bar. Umilissime grazie. [*come sopra*.
Cont. Ma tralasciar bisogna
Cotanti complimenti.
Bar. Ho un tantin di vergogna.
Cont. Oh via, col vostro spirito mostratevi più svolta,
Voglio, che vi avvezziate ad esser disinvolta.
Il Capitan Gismondo, ch' è un uom gentile e destro,
In quel che non sapete, vi farà da maestro.
Bar. Sarò bene obbligata. [*come sopra*.
Cont. E se imparar bramate
Quel che fan le marmotte, il Cavalier mirate.
Cav. Sono della Contessa preziosi anche i disprezzi;
Temprano le amarezze di quel bel labbro i vezzi.
Vi è noto il mio costume, e so che non vi spiace,

So che scherzar solete, e lo sopporto in pace.
Cont. Baronessa, che dite? Vedeste uom più gentile?
Conosceste un altro uomo al Cavalier simile?
Con lui si ponno usare i termini scherzosi,
Non li posso soffrire gli uomini puntigliosi.
[*verso il Capitano*.
Cap. Se di me v' intendete?..
Cont. Di voi? sinceramente
Credetemi, Signore, non mi veniste in mente.
Io non so quel che siate, vedrò per l' avvenire
Se siete un uom capace d' amare, e di soffrire.
Quella Dama servite come vi detta il cuore,
Poscia vedrò col tempo, se meritate amore.
Cap. (Parmi capir la cifra; ma se dell' amor mio
Far intende una prova, vo' far lo stesso anch' io.)
[*da se*.
Bar. Quanto mi piace mai la vostra acconciatura!
Credo, che la mia testa sia una caricatura.
Cont Per dir la verità non vi lagnate invano.
Volete un Perrucchiere? Ditelo al Capitano.
Cap. Vi servirò, Signora: senza far torto in nulla,
Nè al vostro genitore, nè al grado di fanciulla.
Quello che far mi lice, tutto farò di cuore,
Ogni vostro comando per me sarà un favore,
Merita il sangue vostro, merita la beltà,
Ch' io vi offra, e ch' io vi serbi rispetto e fedeltà.
Obbligo ho alla Contessa di quest' onor pregiato;
A una simil fortuna non vo' mostrarmi ingrato:
E chi conoscer vuole, se son d' amore indegno,
Vedrà, se io vi servo col più costante impegno.
Bar. Umilissime grazie. (*facendo una riverenza*.
Cont. (Crede mortificarmi,
S' ei lo fa per dispetto, saprò anch' io vendicarmi.)
[*da se*.
Baronessa davvero, con voi me ne consolo,
Il Capitano è fido, ma in questo ei non è solo.
Anch' io posso vantarmi d' un Cavalier costante;
Il Cavaliere Ascanio è un virtuoso amante.
Un che servir s' impegna senza pretesto alcuno,

E non ha in gentilezza invidia di nessuno.

Cap. (O finge, o dice il vero. Nell' uno o l'altro modo,
O d' umiliarla io spero, o vendicarmi io godo.) [*da se*.

Cav. L' onor, che voi mi fate mi esalta, e mi consola,
Dispor di me potete, vi do la mia parola.

Cont. (E dell' uno, e dell' altro finor mi presi gioco;
Ma pur del Capitano par, che or mi caglia un poco.)

SCENA III.

MARTORINO, e DETTI, poi ARMIDORO.

Mart. Con sua buona licenza. È qui Don Armidoro,
Che brama riverirla. [*alla Contessa*.

Cap. (Sempre son qui costoro.)

Cont. Permettete, ch' ei venga? [*alla Baronessa*.

Bar. Contessa, mi burlate:
Siete voi la Padrona.

Cont. Ad introdurlo andate.
[*a Martorino, che parte*.

Cap. Vedete Baronessa? a donna di talento
Non manca compagnia: ne trova ogni momento.

Cont. Vo' veder, se fra tanti ne trovo uno di buono.

Cav. Non ci son io, Signora?

Cont. Oh! vi chiedo perdono.
[*al Cavaliere*.

Arm. Servo di lor Signori. Contessa, vi son schiavo.

Cont. Viva Don Armidoro, bravo davvero, bravo.
Venite qui, teneteci un poco compagnia;
La Baronessa, ed io siamo in malinconia.
Il Cavalier non parla, il Capitan, vedete,
Ha i spiriti occupati; venite qui, sedete.

Arm. Signora mia, jer sera...

Cont. Jer sera io vi piantai.
Davver, Don Armidoro, me ne dispiace assai.
Per mancanza di stima certo non vi ho lasciato;
Credetemi, davvero che m' ho di voi scordato.

Arm. Di un galantuom scordarsi è averne una gran stima.

Cont. Via via, non sarà questa l' ultima, nè la prima.
Che fate? State bene?

Arm. Sono ai vostri comandi.
Cont. Volete, che ogni volta a ricercarvi io mandi?
Una grande amicizia davver mi professate,
Se così facilmente di me voi vi scordate!
Parmi, che si dovrebbe venir con più frequenza.
Cav. (Oh! ci vuole per altro una gran sofferenza.) [*da se.*
Arm I rimproveri vostri mi onorano non poco.
Questa sera, Signora?...
Cont. Andremo in qualche loco.
Cap. (Baronessa, ciascuno ha gli interessi suoi;
Far la conversazione possiamo infra di noi.
Sentite.) (*le parla piano avvicinandosi colla sedia.*
Cont. Dite forte, che ciascun senta, e goda.
Cap. Che pensate? Le parlo di un conciero alla moda.
Cont. Dite, Don Armidoro, mi farelte un piacere?
Arm. Comandi.
Cont. Lo sapete qual sia il mio Perrucchiere?
Arm. Lo so.
Cont. Subito, subito, vi prego andar da lui,
Ditegli, che quì venga, che porti i ferri sui,
Che una Dama straniera vuole assettarsi il capo.
Arm. Ma, Signora...
Cont. Signore! [*con alterezza.*
Arm. (Siamo sempre da capo.)
Vuole, che vada io? (*si alza.*
Cont. Sì, Armidoro adorabile,
Per far le cose bene voi siete inarrivabile.
Chi vuol cosa ben fatta ha da venir da voi.
Andate, via, da bravo. Ritornerete poi.
Facilmente non soglio scordar gli altrui favori.
Siete il mio Cavaliere.
Arm. Servo di lor Signori.
[*parte confuso.*

SCENA IV.

LA CONTESSA, la BARONESSA, il CAPITANO, il CAVALIERE, e MARTORIÑO.

Cap. D'Onde, Signora mia, questa focosa brama?
Non son' io nell' impegno di servir questa Dama?
[*alla Contessa.*

Bar. Umilissime grazie. [*con una riverenza al Capitano.*
Cont. Signor, chiedo perdono.
È in casa mia la Dama, e la padrona io sono,
Tocca a me provvederla di quel che le conviene,
Nè vi credea capace da far di queste scene.
Dissi alla Baronessa, e non l' ho detto invano,
Se un Perrucchier volete, parlate al Capitano;
Ma il Capitan doveva dire alla Baronessa,
Il Perrucchier migliore è quel della Contessa:
Servitevi del suo; così dovea spiegarsi,
E non subitamente cercar d' ingrazionarsi;
E non farsi ridicolo con tutta la brigata,
Che ormai del Capitano son di già stomacata.
Basta; di più non dico. [*sdegnosa.*
Cap. Vi ho capito, Signora;
Rispondervi saprei, ma non è tempo ancora.
Bar. Che cosa è questa collera? dite, Contessa mia,
Siete con lui sdegnata forse per causa mia?
Cont. No, amica, compatitemi. Per questo io non mi sdegno,
Ho piacer, ch' ei vi serva; dee mantener l' impegno.
Cav. Contessa, voi mostrate, mi par, troppa caldezza.
Cont. State un' ora a parlare, poi dite una sciocchezza.
[*al Cavaliere.*
Mart. Signora.
Cont. Cosa vuoi? [*sdegnosa.*
Mart. Don Fabio.
Cont. Oh buono buono!
Venga, venga Don Fabio, contentissima or sono.
[*con allegrezza.*
Cap. (Chi diavol può conoscere il suo temperamento?)
Cav. (Va da un estremo all' altro.)
Cap. (Si cambia in un momento.)
Cont. Conoscerete, amica, un uom celebre al mondo,
Di cui non ha l' Italia, e non avrà il secondo.
Un uom, che scrive in versi con tal facilità,
Che, se voi lo sentite, innamorar vi fa. [*alla Baron.*
Bar. È giovine? è bellino?
Cont. Anzi è in età avanzato;
Ma sta la sua bellezza nell' esser letterato.

E non è poco onore per me, ve lo confesso,
Che sì grand' uom si veda a visitarmi spesso.
Bar. Parla in versi?
Cont. E che versi!
Bar. Contessa, il ver vi dico,
In materia di versi non me n' intendo un fico.
Cap. In versi spiegheranno fra loro il suo concetto,
Noi parleremo in prosa. [*alla Baronessa.*
Cont. (Che tu sia maledetto!) [*da se.*

SCENA V.

DON FABIO, e DETTI.

Fab. Mi umilio a queste Dame. Signori, a voi m' inchino.
[*tutti si alzano, e lo salutano, poi tornano subito a sedere.*
Cont. Il mio caro Don Fabio, venite a me vicino,
Portagli quì una sedia. [*a Martorino.*
Mart. Eccola pronta, e lesta.
Cont. Tre dì senza vedermi? che baronata è questa?
Fab. Sono gli affari miei, che tengonmi lontano.
Cont. Eh sì, sì, sono in collera; via tenete la mano.
(*gli dà la mano, e Don* Fabio *gliela bacia rispettosamente.*
Cap. (Oh! sarei un gran pazzo a sospirar per lei.)
Cav. (Che dicesse davvero! affè non crederei.)
Cont. Questa Dama, Don Fabio, nata in suolo Romano
Dove le dolci Muse cantano al monte, e al piano,
Vi conosce per fama, e di sentir desia
Qualche pezzo sublime di vostra poesia.
Bar. Umilissime grazie. [*inchinandosi a Don Fabio.*
Fab. È un onore infinito
Esser da questa Dama sofferto, e compatito.
Bar. Oh! umilissime grazie. [*come sopra.*
Fab. Spiacemi, che l' effetto
Corrisponder non possa all' utile concetto.
Bar. Sono molto obbligata. (*come sopra.*
Cont. Via dunque a questa Dama
Fate sentir qualcosa, che di sentirvi ha brama.
Fab. Dirò per ubbidirvi cosa di fresco nata.
Cap. (Oh pigliamoci in pace questa bella seccata!)

Fab. Dirò, se il permettete, una canzon che ho fatto;
Sarà di bella donna un semplice ritratto.
Nice è il nome poetico, che usar si suol da noi,
Ma il ritratto di Nice l' originale ha in voi. (*alla Cont.*
Cont. In me! (*pavoneggiandosi un poco.*
Fab. Sì, mia Signora.
Cont. Don Fabio, i vostri carmi
Non gettate sì male. Troppo volete alzarmi.
Sentite Baronessa! fa il mio ritratto in rima:
La bontà di Don Fabio ha per me della stima.
Con rossore i suoi versi udire io mi apparecchio:
Capitan, vi consiglio di chiudervi l' orecchio.
Cap. Anzi il vostro ritratto ho di sentir desio:
Oh! se fossi poeta lo vorrei far anch' io.
Ma no, se fossi tale, quale il mio cuor mi brama,
Ritrar la bella effigie vorrei di questa Dama.
Cont. (Fa per farmi dispetto.) Fateci un po sentire.
[*a Don Fabio.*
Fab. Dirò per ubbidirvi. Priegovi a compatire.
Colle tue piume, Amore,
Forma gentil pennello;
Tu, veritier Pittore,
Pingi di Nice il bello,
E la perpetua tela
Sia degli amanti il cor.
Cont. Bravissimo. Che dite? (*alla Baronessa.*
Bar. Bravo. (Mi fa dormire.)
[*piano al Capitano.*
Cap. Sulla tela perpetua vi sarebbe che dire.
Fab. Perchè?
Cont. Via seguitate.
Cap. Così non finiremo.
Fab. Vi do noja, Signore?
Cap. Anzi, ho un piacere estremo.
[*con qualche caricatura.*
Fab. Scegli la rosa, e il giglio
Per colorire il volto;
Puoi per formare il ciglio
L' oro stemprar disciolto;

E il candido alabastro
Per colorire il sen.

SCENA VI.

IL BARONE FEDERICO, e DETTI.

Bar. SErvo di lor Signori.
Cont. Serva, Signor Barone.
Bar. Serva sua, Signor Padre.
Cap. Riverisco.
Fab. Padrone.
Cont. Siete venuto a tempo...
Bar. Oh quanto ho camminato!
Credo per tutta Mantua stamane aver girato.
Fui dal Governatore, andai dal Commissario,
E poi dal Generale, e poi dal Segretario.
Alla Posta, al caffè, nel bottegon dei giochi,
Alla piazza, alle mura... Son stato in cento lochi.
[*siede sulla sedia di Don Fabio.*
Cont. Caro Baron, vi prego; lasciate che sentiamo
Una canzon magnifica, e poi...
Bar. Che ora abbiamo?
[*si alza, guarda l' orologio, e seguita a parlare.*
Diciott' ore suonate. Diciotto solamente!
Ho fatto le gran cose, e tutte prestamente.
Non era ancora giorno quando mi sono alzato,
Chiamato ho il servitore, ho preso il cioccolato.
Ho scritto quattro lettere. Ehi appunto, mia figlia,
Ho risposto alla lettera del Conte Cocciniglia.
L' ho salutato ancora per parte vostra; affè
Me l' ho scordata in tasca: oh il bell' uomo! Lacchè.
Questa lettera alla posta, e portala di trotto;
Tieni, vammi a giocare questi numeri al lotto.
Oh! sentite sta notte cosa mi son sognato...
Cont. Signor Barone, in grazia.
Bar. Mi parve esser chiamato...
Cont. Si vorrebbe sentir una canzon, Signore.
Potrebbe un po star zitto, almeno per favore?
Bar. Per me non impedisco.
Cont. Don Fabio, seguitate?

Bar. Mi pareva ſta notte . . . (*a mezza voce a quello, che gli è più vicino.*

Cont. Non gli badate. (*a D. Fab.*

Fab. Pinger le luci belle
Come potreſti mai?

Bar. Ho ſentito una voce, che mi dicea dormendo . . .
(*a quello a cui ſi trova vicino, il quale gli fa cenno che taccia, egli ſi accheta, e va in un altro luogo.*

Fab. Pinger le luci belle
Come potreſti mai?
Se delle chiare ſtelle
Tu non adopri i rai?

Bar. Ho cavato dal ſogno un numero ſtupendo.
(*a quello, a cui ſi trova vicino. Tutti gli fanno cenno di tacere.*

Fab. O ſe non togli al Sole
Parte del ſuo ſplendor!
(*alzando la voce con iſdegno.*

Cont. Bravo, evviva Don Fabio.

Bar. Ora, che ha terminato. . .
(*a quello, cui ſi trova vicino.*

Cont. Non ha finito ancora. (*al Barone.*

Bar. Dirò quel, che ho ſognato.
(*come ſopra.*
Mi ſpiccio in due parole. (*alla Cont.*) Chiamare io m' ho ſentito . . .

Fab. Servo di lor Signori . . . (*parte.*

Bar. Padron mio riverito. (*a D. Fab.*
E mi parea la voce.

Cont. In verità, Signore . . .

Bar. D' una ſavia Sibilla . . .

Cont. Siete il gran ſeccatore. (*parte.*

Bar. Poſſibil, che non poſſa ſentir quattro parole?
La Conteſſa è buoniſſima, ma vuol quello, che vuole.
Dice a me ſeccatore? credo, che non vi ſia
Seccatura più bella quanto la poeſia.
Ma ſe la goda pure. Per terminar di dire,
Una ſavia Sibilla veduta ho comparire,
E parea che alla mora meco giocar voleſſe,

Ora ſette, ora cinque parea ch' ella diceſſe.
Sette, e cinque fan dodici, e il dodici giocai;
Vi par, ch' io l' indovini? [*al Cavaliere*.

Cav. Per me non gioco mai.
Sopra di tal materia non vi dirò opinione.
(Son ſeccato abbaſtanza.) Con voſtra permiſſione.
[*parte*.

Bar. Ma che razza di gente! e voi che coſa dite?
[*a Don Armidoro*.

Arm. Dico, che facilmente...

Bar. La mia ragion ſentite.
È ver, che ſette, e cinque può far cinquantaſette,
Può far ſettantacinque anteponendo il ſette.
E cinque volte ſette fa trentacinque ancora.
Ma il dodici mi piace, e il dodici vien fuora.
In materia di cabala non cedo a chi ſi ſia.
La cabala è un bel ſtudio. Altro, che poeſia!
Guardate, ſe può eſſere più chiara, e più viſibile.
[*tira fuori un foglio*.

Arm. Vado, e ritorno ſubito. (è una coſa inſoffribile.)

Bar. No, ſe veder volete la cabala di Pico,
Eccola qui oſſervate. [*tira fuori un libro*.

Cap. Un' altra volta amico.

Bar. Ecco la gran figura...

Cap. (Signora, perdonate.
Tornerò a riverirvi.) [*alla Baroneſſa*.

Bar. Voglio che l' imparate.
Queſta è la vera cabala...

Cap. Sì, la Cabala è vera.
Deggio partir per ora. Ci rivedrem ſtaſſera. [*parte*.

Bar. Voi capite le Cabale? [*alla Baroneſſa*.

Baron. Io non capiſco niente.

Bar. Aſcoltatemi dunque...

Baron. Serva ſua riverente.

Bar. Ma laſciatemi almeno ſpiegar queſta figura.

Baron. Grazie, grazie...

Bar. Di che?

Baron. Della ſua ſeccatura.
[*parte*.

Bar. Pazzi, bestie, ignoranti. Tutti, la notte, e il dì
Cercano la fortuna, e la fortuna è quì.
È ver, colla mia cabala, che vinto ancor non ho;
Ma a dispetto di tutti un dì guadagnerò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La Contessa, e Don Fabio.

Cont. CErtamente, Don Fabio, vi son molto obbligata,
E mi hanno i versi vostri un po mortificata.
In me non si ritrovan sì belle qualità;
Opera è tutta quanta della vostra bontà.
Serberò questa copia assai gelosamente,
Parte ne farò solo ad uomini di mente.
E quei, che delle Muse la cognizion non hanno,
Quei, che ne sono indegni mai più non li vedranno.
Fab. Per dir il ver, Signora, muover m' intesi a sdegno;
Ho tollerato il torto solo per vostro impegno.
Ch' io legga a simil gente mai più non vi è pericolo,
Non voglio dagli sciocchi esser posto in ridicolo.
Cont. Il Baron Federico è un uom fatto così,
Ma presto egli dovrebbe andarsene di qui.
Fab. Del Baron Federico non me n' importa niente;
Ma gli altri i versi miei sprezzarono egualmente.
E assai mi meraviglio di voi, Signora mia,
Che i stolidi possiate soffrire in compagnia.
Dovreste a parer mio formar conversazione
Di gente, che alle lettere mostrasse inclinazione.
E preferendo i dotti a quei di bell' aspetto,
Vi acquistereste al mondo un singolar concetto.
Cont. Dite bene, Don Fabio, io voglio in ogni forma
Far degli amici miei lo scarto, e la riforma,
Qual credereste voi, ch' io licenziassi il primo?
Fab Il Capitan Gismondo, che men degli altri io stimo.
Cont Eppure il Capitano, per dir la verità,
È quel che ha più degli altri per ma della bontà.
Fab. Della bontà per voi? affè siete ingannata,
E convien dir che v' abbia la passione acciecata.

Vi vuol tanto a conoſcere, ch' è un ſpirito volante,
Che a tutte a prima viſta ſuol far lo ſpaſimante?
Non vedeſte voi ſteſſa, che alla Romana appreſſo
Languiva, ſpaſimava, uſcia fuor di ſe ſteſſo?
Cont. Davver?
Fab. Non lo vedeſte?
Cont. Servirla io lo pregai.
Fab. Servirla? ſoſpirare, tremare io l' oſſervai.
Tutti ſe ne ridevano, e ciò, ve lo proteſto,
A voi da ognun ſi reputa un torto manifeſto.
Cont. (Ah! lo ſdegno pur troppo mi ſprona, e mi ſolletica.)
[*da ſe*.
Fab. (Spero, che abbia a giovarmi queſt' invenzion poetica)
[*da ſe*.
Cont. (Si penſi alla vendetta.) Don Fabio, a un voſtro pari,
A un uom del voſtro merito è ben, ch' io mi dichiari.
Ebbi piacer, nol niego, d' avere in caſa mia
Di gente d' ogni genere grazioſa compagnia,
Fiſſando nella mente di far finezze a tutti
Solo per conſeguire dell' amicizia i frutti.
Ma ſia comun deſtino, o mia ſpecial ſventura,
Ciaſcun l' arbitrio mio di ſoggiogar procura;
E fra gli adoratori, per dir la verità,
Ho anch' io ſegretamente la mia parzialità.
Il Capitan Giſmondo credeaſi il preferito,
Ma tollerar non poſſo quell' animo sì ardito.
Ed ei, che ſe ne avvide, moſtra per altri affetto,
Credendo in guiſa tale di fare a me un diſpetto.
Ma il Capitan s' inganna; è il ſuo penſar da ſtolto:
Ad un migliore oggetto ho l' animo rivolto.
Non curo il pazzarello, ſprezzo i deliri ſuoi:
Ah! sì tutto il mio cuore l' ho conſacrato a voi.
Fab. Davver?
Cont. Non ſo mentire; quel che vi dico, è vero.
Fab. Deh! laſciate, Conteſſa, ch' io parlivi ſincero.
Bramo la grazia voſtra quanto bramar ſi può,
Ma creder quel che dite, per or ſoſpenderò.
Permettete che prima, cara Conteſſa mia,
Faccia del voſtro cuore un po di anotomia.

Voi per quello che dite, avefte compiacenza
Trattar diverfi amici con piena indifferenza;
Ma per quanto vogliate moftrarvi univerfale,
Dite, che un più dell' altro nel voftro cuor prevale.
Sento con mia fortuna, ch' io fono il prediletto,
Ma me lo dite in tempo, che mi può dar fofpetto.
Se è ver, che voi abbiate per me cotanta ftima,
Perchè non mi fvelafte l' inclinazione in prima?
Ora col Capitano fiete fdegnata un poco,
E non vorrei fervire per comodino al gioco.
Se voi dite davvero, fo quel che mi conviene,
Voi fteffa efaminate, penfateci un po bene.
E fe mai di fcherzare avefte il bel defio,
Voi avete dell' eftro, ma fon poeta anch' io.

[*s' inchina, e parte.*

SCENA II.

LA CONTESSA fola.

VEramente è un poeta fagace, illuminato,
E nel fondo del cuore davver mi ha penetrato.
È ver più che l' amore, mi ftimola lo fdegno,
Ma farò più coftante, fe prenderò un impegno;
E il Capitan, che crede vincermi con orgoglio,
Vedrà fin dove arrivo quando fdegnarmi io foglio.
Vuol fare altrui le grazie per vendicarfi un poco;
Troverò io la ftrada di terminare il gioco.
E terminarlo io voglio con mia riputazione
Senza che fe ne avveda la mia converfazione.
Pria che la Baroneffa fi arrenda all' uomo fcaltro,
Voglio far, fe mi riefce, che accendafi d' un altro.
Il Cavaliere Afcanio parmi farebbe al cafo,
Chi fa non mi riefca far ch' ei fia perfuafo?
Or or, fecondo il folito, da me dovria tornare;
Se non verrà sì prefto, lo manderò a chiamare.
So ben io la maniera, che ho da tenere in quefto;
Mi voglio vendicare, lo dico, e lo protefto.
L' una, e l' altra paffione fuol appagarmi il cuore;
O vanità trionfi, o che trionfi amore.

SCENA III.

D. ARMIDORO, e DETTA.

Arm. ECcomi quì, Signora...
Cont. A tempo capitate;
Il Cavaliere Ascanio a ritrovarmi andate.
Arm. Ma respirar lasciatemi, lasciatemi sedere,
Un' ora ho camminato, cercando il Perrucchiere;
L' ho ritrovato alfine, meco è venuto insieme.
Cont. Io voglio il Cavaliere, e subito mi preme.
Arm. Ma non avete alcuno, che vada a rintracciarlo?
Cont. Non ho altri per ora, andate a ritrovarlo.
Via, vi fate pregare? siete un gran bell' amico!
Voi non valete un diavolo, l' ho detto, e lo ridico.
Che serve, che venghiate a far lo spasimato,
Se alle mie distinzioni vi dimostrate ingrato?
Quando dei buoni amici non posso assicurarmi,
Non serve tutto il giorno, che vengano a seccarmi.
Arm. Via non andate in collera, ad ubbidirvi andrò.
Cont. Se voi sarete buono, so io quel che farò.
Arm. Per compassione almeno datemi una manina.
Cont. Eccola quì tenete. [*gli dà la mano sostenuta*.
Arm. Addio la mia Regina.
[*le bacia la mano con rispetto, e parte*.

SCENA IV.

LA CONTESSA, poi la BARONESSA.

Cont. QUasi mi fa da ridere povero disgraziato,
È un uomo di buon cuore, ma è proprio sfortunato.
Qualche volta vorrei trattarlo con dolcezza,
Ma non so di buon animo usargli una finezza.
Pure non voglio perderlo, perchè, per dir il vero,
Fra quanti che mi trattano, e forse il più sincero.
Bar. Posso venir, Contessa?
Cont. Anzi mi fate onore.
(Vo' principiare adesso a maneggiar quel core.)
Bar. Quanto mi è dispiaciuto sentir, che il Padre mio
Non si acchetava mai, era arrabbiata anch' io.

E voi siete più in collera ?

Cont. No no, tutto è passato:

Il Capitan, Signora, con voi non è restato?

Bar. Anzi è partito subito. Ma un dubbio ora mi viene,

Non so s' egli mi burli, o pur mi voglia bene.

Cont. No, Baronessa mia, non gli badate un zero

Di lui non si ritrova un uom più menzognero.

Per il ben, che vi voglio, dico la verità,

Se voi gli baderete, colui vi burlerà.

Bar. Oh povera fanciulla perchè vuol ingannarmi ?

Da uomini sgraziati non lascerò burlarmi.

Cont. È ver, che il Capitano ride alle spese altrui,

Ma però tutti gli uomini non sono come lui.

Anzi un certo segreto avrei da confidarvi...

Ma ditemi voi prima, volete maritarvi ?

Bar. Certo pel matrimonio sarei forse inclinata,

Ma temo, poverina, di rimaner burlata.

Cont. Ditemi, Baronessa, vedeste poco fa

Quel Cavalier gentile, composto in serietà?

Bar. Lo vidi.

Cont. Che vi pare, è un Cavalier garbato ?

Bar. Io non saprei, Contessa, molto non vi ho badato.

Cont. Poco voi gli badaste per via del Capitano,

Il Cavalier Ascanio è un giovin Mantovano

Di nobili natali, savio, onesto, prudente,

Che ha per voi della stima, che vi ama estremamente.

Quando è da voi partito, venuto è a ritrovarmi,

E tutto il di lui cuore voluto ha confidarmi.

Dissemi, Contessina, sono d' amore acceso,

La Baronessa amabile adorator mi ha reso.

Gli occhi vivaci e teneri, il labbro suo ridente,

Quel favellar gentile, quel suo mirar languente,

Quella vezzosa faccia, e cento cose e cento,

Vedute in un istante, pensate in un momento,

M' han di lei reso amante, e in avvenir non sa,

Quel che accader mi puote, se ancor la mirerò.

[*la Baronessa si va contorcendo a questo discorso mostrando di averne rossore.*

Io dissi al Cavaliere, voi sospirate invano,

Par, che la Baronessa inclini al Capitano.
A lasciar la speranza quasi lo consigliai,
Ma che voi lo perdeste, mi spiacerebbe assai.
Quanto quell' altro è finto, tanto quest' altro è onesto;
Pare, ch' egli sia fatto per voi, ve lo protesto.
Amica, il vostro cuore sollecitar non tento,
Bramo sol di sentire il vostro sentimento.

Bar. Tante cose mi dite... Contessa, io non saprei...

Cont. Volete, ch' io gli parli?

Bar. Vorrei, e non vorrei.

Cont. L' ho mandato a chiamare, poco a tardar potrà.

Bar. L' ha saputo mio Padre?

Cont. Non ancor, ma il saprà.
Prima il vostro pensiere piacquemi rilevare.
Dunque cosa mi dite?

Bar. Io ci vorrei pensare.

Cont. Se viene il Cavaliere, dicogli le parole?
Che speri, o che disperi?

Bar. Eh faccia quel, che vuole.

Cont. Eccolo per l' appunto.

Bar. Vi riverisco, e parto.
[*inchinandosi in atto di partire.*

Cont. Aspettar non volete?

Bar. Vi aspetto nel mio quarto.
[*come sopra.*

Cont. Amica mia, credetemi, vi servirò di cuore.

Bar. Resterei volentieri, ma ho un tantin di rossore.
[*come sopra, e parte.*

SCENA V.

LA CONTESSA, D. ARMIDORO, e il CAVALIERE.

Cont. O È semplice, o lo finge, non la capisco un zero;
Di ridurla per altro al mio volere io spero.
Fin che in un altro amore non giungo ad impegnarla,
L' arte del Capitano sperar può d' obbligarla.
Ed io per avvilirlo in mente mi ho fissato
Di voler quel superbo deriso, e disprezzato.

Cav. Eccomi ai cenni vostri.

Arm. Eccolo qui, Signora,

Ve l' ho condotto io ſteſſo, ſiete contenta ancora?
Cont Vi ringrazio, Armidoro, ma fatemi un piacere,
Ite nell' altra camera colle mie cameriere.
Arm. A coſa far?
Cont. A tenerle un poco in allegria,
Sola col Cavaliere vo' ſtare in compagnia.
Arm. Con ſerve, e ſervitori voi mi mettete in mazzo?
Anderò via, Signora.
Cont. Eh! non mi fate il pazzo.
Ite in un' altra camera, e quando vi vorrò,
Quando venir dovrete, allor vi chiamerò.
Arm. Vado, non ſo che dire. (La grazia ſua mi preme,
Bramo di ſtar con eſſa una mezz' ora inſieme.)
[*da ſe, e parte*.

SCENA VI.

LA CONTESSA, e il CAVALIERE.

Cav (EPpure io mi luſingo colla mia ſofferenza
Aver ſopra d' ogni altro da lei la preferenza.)
Cont. Cavalier gentiliſſimo, con voi me ne conſolo.
Cav. Di che?
Cont. Di un bell' acquiſto fatto così di volo.
In fatti chi ha del merito, chi è come voi gentile,
Trionfa a prima viſta del ſeſſo femminile.
Cav. Io non merito niente; ma ſe tal coſa è vera,
Premio ſarà ſoltanto di ſervitù ſincera.
Cont. Qual ſervitù, Signore, ſe la miraſte appena?
Cav. Chi?
Cont. La Romana.
Cav. In fatti ſiete grazioſa, e amena.
La Baroneſſa Amalia coſa ha che far con me?
Credea d' altro parlaſte. Sono ingannato affè.
Mi pareva impoſſibile... Baſta vi vuol pazienza.
Pretendere non poſſo da voi la preferenza.
Soffrirò volentieri ſenza ſperanza il foco;
Ma di me non vorrei, che vi prendeſte gioco.
Cont. Vi dirò, Cavaliere, ſia detto infra di noi,
La mia ſcelta pendeva tra il Capitano, e voi:
Prima di dichiararmi, per conſigliar me ſteſſa

Volli per amicizia ſentir la Baroneſſa.
Mentre di voi le parlo impallidir la miro,
Sentole uſcir dal labbro un languido ſoſpiro.
La cagion le domando del ſuo novel tormento:
Riſponder non ardiſce, e ſinghiozzarla ſento.
Ma poi tanto la prego col mio parlare umano,
Che la riduco alfine ad iſvelar l'arcano.
Alle corte con me la giovin ſi è ſpiegata,
Che appena vi ha veduto, di voi ſi è innamorata;
E l'ha detto di core, non già per bizzarria.
Convien dir, che ſia queſta virtù di ſimpatia.
Convien dir, che il deſtino l'abbia condotta quì:
Donna non ho veduto a ſoſpirar così.
E tanta compaſſione mi fe' la Baroneſſa,
Che a voi preſo ho l'impegno di favellare io ſteſſa.
Sagrifico all'amica un cuor, ch'io ſtimo, ed amo,
La pace ſua deſidero, la pace voſtra io bramo.
Queſti ſon quegli amori, che durano in eterno,
Nati ſenz'avvederſene da un movimento interno.
Perdere il voſtro cuore aſſai mi ſpiacerà,
Ma impedire non voglio la ſua felicità.
Conoſcete da queſto s'io ſon fedele amica;
La Baroneſſa amate, il Ciel vi benedica.

Cav. Voi mi avete ſtordito, Signora, in guiſa tale,
Che non ho mai provato un ſtordimento eguale.
Chi ſente voi, raſſembra l'affare accomodato,
Ma io per quella giovane non ſentomi inclinato;
Se il ſimpatico genio deſta le brame ſue,
La ſimpatia dovrebbe oprare in tutti due.

Cont. Non vi par, ch'ella ſia degna del voſtro amore?

Cav. Sarà; ma un altro affetto mi ha prevenuto il cuore.

Cont. Per chi?

Cav. Per voi, Signora.

Cont. Guardate il folle inganno,
Scernere il proprio bene i noſtri cuor non ſanno.
Per voi, non ſo negarlo, ho dell'amore anch'io;
Ma non vi è paragone fra il di lei foco, e il mio.
Io ſono ancora incerta fra il Capitano, e voi,
Ella a voi ſol conſacra tutti gli affetti ſuoi

Io mi diverto alfine or con quello, or con questo;
Ella non vuol trattare nessun, ve lo protesto.
Parlo contro me stessa. Ma confessar si de',
Che farelte un sproposito a barattar con me.
Cav. Lasciate, ch' io lo faccia, se poi m' ingannerò,
E se sarò pentito, pazienza.
Cont. Oh! questo no.
Avrei doppio rimorso d' aver l' amica oppressa,
E d' aver cimentato la pace di me stessa.
Lo sapete, Signore, s' io son superba alquanto,
Se tener vincolati gli amici miei mi vanto:
Se quando ho una rivale soglio mostrarmi irata,
Ma son nel vostro caso a cedere forzata.
Proprio la Baronessa mi mosse a compassione,
Ah se voi la sentiste, dareste a me ragione!
Povera giovinotta non so come abbia fatto
Tutti i meriti vostri conoscere ad un tratto.
Ha saputo descrivermi sì bene il vostro viso,
Che vedesi, che amore l' ha nel suo petto inciso:
Egli ha un' occhio mi disse, che quando mira impiaga,
Ha una vezzosa bocca, bocca ridente e vaga:
Le guancie ha porporine; ma la di lui beltà,
Mista è d' una soave gentil virilità.
Che brio! che portamento! che nobile figura!
Parmi che dir si possa miracol di natura;
E le maniere sue son docili, amorose.
Poteva dir di più?
Cav. Di me sì belle cose?
Cont. Di voi, che ve ne pare?
Cav. Certo ha una gran bontà.
Sembro a voi sì gentile?
Cont. Nè men per la metà.
Cav. Convien dir che un altr' occhio in lei dunque vi sia.
Cont. Convien dir, che non opera in me la simpatia.
Cav. Non so che dir, Contessa, se nel suo cuor si aduna
Per me cotanta stima, sarà per mia fortuna.
Ingrato esser non soglio ai doni della sorte.
Cont. Di lei siete disposto a divenir consorte?
Cav. Troppo presto, Signora.

Cont.

Cont. È ver, ma diamo il caso,
Che l' affar si trattasse, sareste persuaso?
Cav. Con voi non vi è speranza?
Cont. No, per me più non siete.
Volete ch' io le parli?
Cav. Fate quel che volete.
Cont. Ditemi, Cavaliere, avete mai trovata
Un' altra come me, per l' altrui ben portata?
Poche son quelle donne, che facciano così.
Armidoro. [*chiama*.

SCENA VII.

D. ARMIDORO, e DETTI.

Arm. SIgnora. [*di dentro*.
Cont. Venite.
Arm. Eccomi quì.
Con voi mezz' ora almeno posso, Signora mia...
Cont. No no; col Cavaliere restate in compagnia,
Ritornerò fra poco. (Vo' terminar l' impegno;
Tutto si rende facile a un femminile ingegno.) [*parte*.

SCENA VIII.

D. ARMIDORO, ed il CAVALIERE.

Arm. PEr verità son stanco di sofferir tal scena:
Deggio servirla, e poi posso parlare appena.
Cav. Non vi lagnate, amico, bisogna non ci sia
Fra voi, e la Contessa l' amor di simpatia.
Arm. Ma fra tanti rivali, da cui vien corteggiata,
Possibil che nessuno non l' abbia innamorata!
Cav. Nessuno. A parer mio credo, che la Contessa
Sia stata, e si mantenga amante di se stessa.
La vanità la sprona a coltivar più d' uno;
Fa delle grazie a tutti, ma non distingue alcuno.
Arm. Eppure io non la credo senza passione in petto.
Per dir la verità, so io quel che m' ha detto.
All' amor mio piegata spero vederla un giorno,
E ho ragion di sperarlo.
Cav. Eccola di ritorno.
Arm. Fatemi la finezza, lasciatemi con lei.

Cav Ho da terminar seco certi interessi miei.
Andate, e poi tornate.
Arm. No, non vi cedo il loco.
Cav. Che sì, che ve ne andate?
Arm. Io? lo vedremo un poco.

SCENA IX.

LA CONTESSA, e DETTI.

Cont. EHi sentite. (*al Cavaliere*.
Cav. Signora. (*accostandosi a lei*.
Cont. La Baronessa or viene.
[*piano al Cavaliere*.
Cav. Dee restare Armidoro? (*piano alla Contessa*.
Cont. Oibò, ciò non conviene.
[*piano al Cavaliere*.
Amico. [*a D. Armidoro*.
Arm. Vuol ch' io parta? non crederei tal cosa.
Cont. Il mio caro Armidoro, è ver son fastidiosa,
Sempre di voi mi valgo, sempre vi mando intorno:
Mai non si resta insieme; ma ha da venir quel giorno.
Una le paga tutte, dice il proverbio. Io so
Quel che bolle qua dentro, e un dì ve lo dirò.
Fate il piacere intanto d' andar...
Arm. Già lo sapea;
Che mi avreste mandato il cuor mi predicea.
Anderò via per sempre.
Cont. Ma no; venite quì.
Cav. (Eh lasciate ch' ei vada.) [*piano alla Contessa*.
Cont. A me dite così?
[*a D. Armidoro*.
Sì mal corrispondete al ben che vi ho mostrato?
Alle mie distinzioni siete cotanto ingrato?
Ecco quì il Cavaliere, codesto, io lo confesso,
È da me il più distinto, che non farei per esso?
Ah! della mia sfortuna l' esempio in lui vedete.
Arm. Son quì, Contessa mia, andrò dove volete.
Cont. Bisogno ho di un Notaro, andatelo a cercare.
(*ad Armidoro*.
Arm. Vado per ubbidirvi. (Mi convien sopportare.) (*parte*.

SCENA X.

La Contessa, il Cavaliere, poi la Baronessa.

Cav. Dite la verità, Contessa mia garbata,
Siete per Armidoro veramente impegnata?
Cont. Oibò.
Cav. Perchè tenerlo dunque in tale speranza?
Cont. Ecco la Baronessa, che viene in questa stanza.
Quando di voi le ho detto quel, ch' è fra noi passato,
Mi ha abbracciata sì stretta, che quasi mi ha stroppiato.
Cav. (Ora vedrò se è vero questo amor stravagante.)
Cont. Periglioso è l' incontro, ma l' ho previsto innante.
(*poi rivolta alla Baronessa.*
Venite Baronessa; venite, pur bisogna
In simili occasioni superar la vergogna.
Bar. Serva sua. [*s' inchina mostrando un poco di rossore.*
Cav. Riverente. (*la saluta con qualche confusione.*
Cont. Chi mai l' avrebbe detto,
Che nascere dovesse quest' improvviso affetto?
Eppure ella è così; eppur sono frequenti
Nel regno di Cupido consimili portenti.
Trovasi in tutti i corpi magnetica virtù,
Che attrae violentemente or meno, ed ora più.
Son le cose insensate soggette a cose tali,
Molto più vi saranno soggette le animali.
E in chi della ragione gode il supremo dono,
Gl' impulsi, e le attrazioni difficili non sono.
Ma la ragion per altro nell' alme delicate
Fa, che le inclinazioni tal' or sian contrastate.
E veggono l' effetto in voi presentemente,
Che ancora non ardite spiegarvi apertamente.
Io son depositaria però de' vostri arcani,
Gl' impulsi di natura in voi non saran vani.
Di simile avventura, ve lo protesto io godo,
E ritrovar m' impegno di consolarvi il modo.
Cav. Signora, io non lo merto... (*verso la Baronessa.*
Cont. Voi meritate assai,
L' amica è persuasa di quel, ch' io l' informai.
Non è vero? [*alla Baronessa.*

Bar. Signore... Ha detto la Contessa,
Che un incognito amore... (*modestamente*.
Cont. Ecco il dice ella stessa.
(*piano al Cavaliere*.
Cav. S' ella è così, Signora, dirò con mio contento,
Che amor negli occhi vostri...
Cont. Certo ha fatto un portento.
Bar. Tanta bontà, Signore... Io non mi so spiegare.
Cont. Ho inteso quanto basta, ve ne potete andare.
Parlerò a vostro Padre. Ch' egli lo sappia è giusto;
D' un simile accidente ei non avrà disgusto.
So, che desia vedervi con piacer collocata,
Vedrà, che questa cosa dal Cielo è destinata.
E quel destin, che il cuore accese in un momento
Farà, ch' ei non ritardi il suo consentimento.
Bar. Riverisco. (*inchinandosi in atto di partire*.
Cont. Signora, ditegli qualche cosa.
Bar. Io non saprei che dire.
Cont. (È un pochin vergognosa.
Le si vede negli occhi l' amor, la vera stima,
Ma ha del rossor pensando d' esser stata la prima.)
[*piano al Cavaliere*.
Cav. (Fatele voi coraggio.) (*alla Contessa*.
Cont. (Fidatevi di me.)
(*al Cavaliere*.
(Un uom simile a lui, credetemi non c' è.)
[*alla Baronessa*.
Sendo egli stato il primo a palesar l' affetto,
Dubita, ch' egual fiamma non vi riscaldi il petto.
Ditegli chiaro, e schietto che il vostro cuor gradì
Quell' amor che vi porta. Siete contenta!)
Bar. Sì.
[*forte che il Cavaliere senta, e parte mostrando di arrossire*.
Cont. Lo sentiste quel *sì?* quel sì vuol dire assai.
Cav. Voi per grazia del Cielo non lo diceste mai.
Cont. Oh! è difficile molto strapparmelo di bocca.
Un dì potrebbe darsi, ma per or non son sciocca.
Cav. Se da voi questo sì sperare non poss' io,

Dunque la Baronessa può sperar l' amor mio.
Resta, che voi compite l' affare incominciato;
Della vostra attenzione io vi sarò obbligato.
Se voi di no mi dite, sarò contento un dì
Di aver per voi trovato chi seppe dirmi un sì. [*parte*.

Cont. Sì, la cosa va bene, se il Capitan verrà,
Or colla Baronessa le grazie non farà;
E se da lei sprezzato, a ritentar mi viene,
Deridere lo voglio, e strapazzar ben bene.
Voglio, che se ne penta quel cor, che mi schernì;
Voglio questi superbi mortificar così.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Contessa *sedendo al tavolino*.

SE la mostra non falla, passata è ventun' ora,
E il Capitan Gismondo non si è veduto ancora.
Egli è solito pure venirsene ogni dì:
Quando ch' egli ha pranzato subitamente è quì.
Che vuol dir, che non viene? So io quel che sarà;
Forse de' miei rimproveri qualche timore avrà,
E all' ora egli verrà della conversazione
Per trattar la Romana con minor soggezione.
Ma venga pur; parlato ho al di lei Genitore,
Egli acconsente, ed essa sentir principia amore.
Parlerem fra di noi di queste nozze, e intanto
Il Capitan da tutti si lascerà in un canto.

SCENA II.

Martorino, e detta.

Mart. SIgnora, questa lettera a lei viene diretta,
E il Signor Armidoro per riverirla aspetta.
Cont. Che vuol dir Martorino, che il Capitan fin' ora
Da me non si è veduto?
Mart. Non lo saprei, Signora.
Cont. Manda un poco a vedere, s' egli fosse al caffè;
Ma chi ci va non mostri, che ciò venga da me.
Mart. (Tanta parzialità non ha finor mostrata;
Che sì, che questa volta amor l' ha corbellata!) [*parte*.

SCENA III.

La Contessa, poi D. Armidoro.

Cont. D' Onde vien questa lettera? mi pare, e non mi pare. (*l' apre*.
Ah! il Capitan mi scrive. [*con allegrezza*.

Arm. Entra, e la riverisce senza parlare.

Cont. (Or mi viene a seccare.)

[*da se accennando Armidoro.*

Arm. Permette, mia Signora? [*le domanda la mano.*

Cont. Sì, sì quel che volete.

[*gli dà la mano sprezzante.*

Leggo una certa lettera, con permission. [*confusa.*

Arm. Leggete.

Cont. Contessina adorabile. Che tenera espressione!

[*legge, e parla da se in disparte.*

(Armidoro mi osserva; ho un po di soggezione.)
Da voi più non ardisco venir, perchè mi pare
Che abbiate stabilito volermi tormentare...
(Io tormentar lo voglio? Ei fa l' impertinente.
Ah! sfogarmi non posso, vi è colui che mi sente.)
Signor, non state in piedi, eccovi là una sedia:
Prendete questo libro, leggete una commedia.

Arm. Non importa, Signora.

Cont. Fate quel, ch' io vi dico.

Arm. Farò per ubbidirvi. [*siede, e si mette a leggere.*

Cont. Mancava quest' intrico.
Se per la Baronessa prendeste alcun sospetto,
Giurovi, che per lei piuttosto ho del dispetto:
Che ho fatto a tollerarla un atto di virtù,
E che se ho da servirla, io non ci vengo più.
(Eh briccon! non ti credo, lo so che vuoi sfidarmi,
Vieni vieni, e vedrai, se anch' io so vendicarmi.)
So che con voi, Contessa, fui questa mane ardito,
Prova i rimorsi il cuore, son dell' error pentito.

[*si va confondendo.*

E se voi m' accordate la vostra grazia in dono,
In pubblico son pronto a chiedervi perdono.
(In pubblico esibisce darmi soddisfazione?)

Arm. Signora. [*alzandosi.*

Cont. Che volete?

Arm. Con vostra permissione.
Mi parete agitata. [*accostandosi a lei.*

Cont. A leggere badate. (*con imperio.*

Arm. Questo libro mi annoja.

Cont. Eccone un altro, andate.

[gli getta in terra un altro libro.

Arm. (Pagherei dieci scudi saper cos'è quel foglio.)

(va a sedere dov' era prima.

Cont. (Tanti dottoramenti in casa mia non voglio.)

Voi siete quella sola, ch' io veramente adoro:
Viver con voi desidero; se mi lasciate io moro.

(si va intenerendo.

Tutto farò per voi, amabile Contessa,
Fuor che per vostro cenno, servir la Baronessa.
So quel che mi ha costato il fingere finora,
Credete a un cuor sincero, credete a chi vi adora.
Pende da voi mia morte, pende da voi mia vita;
A un misero, che langue, deh non negate aita.
Fatelo s' io nol merto, fatelo per virtù.
Pietà pietà, mia cara... Oimè non posso più.

Arm. Ma vi veggo agitata, e di saper io bramo
La cagion, che vi turba...

Cont. Signore, io non vi chiamo.

Arm. Confidate a un amico...

Cont. No, con vostra licenza.

Arm. Ma io voglio saperlo.

Cont. Ma questa è un' insolenza.

Arm. Partirò, se vi aggrada.

Cont. Fate quel che volete.

Arm. Non ho cuor di partire.

Cont. Andate lì, e sedete.

Arm. (È un po lunga per dirla.)

(torna a sedere, e legge.

Cont. (Dunque del Capitano
Finora internamente mi son lagnata invano.
È ver, che ingelosirmi si era testè provato;
Ma io per dir il vero l' eccitamento ho dato.
Ah! dovea prevedere senza scaldarmi tanto,
Che una dolce parola sciolto averia l' incanto.
Perchè strugger la mente in macchine, e raggiri,
Se vincer lo poteva un sol de' miei sospiri!
S' io volea vendicarmi, bastavami per gioco,
Ch' io languir lo facessi, e delirare un poco.

Questa viltà di spirto oltraggia il mio potere;
Ecco per un capriccio perduto ho il Cavaliere.
Ma son a tempo ancora; sì rimediarvi io voglio;
Vo rispondere intanto del Capitano al foglio:
Non voglio a dirittura concedergli il perdono;
Sappia, che me ne offesi, e che sdegnata io sono.
Ma un raggio di speranza trovi nel foglio mio;
S' egli superbo è in questo, sono superba anch' io.)
(si pone a scrivere.

Arm. (Sono un poco annojato.) Posso venir Signora?
(si alza.

Cont. Ho da scriver, Signore; legger potete ancora.
(preparando la carta.

Arm. Questo libro mi stucca.

Cont. Prendete questo quì.
(gli getta un libro in terra.

Arm. È una bella finezza. *(torna a sedere senza prendere il libro gettato.*

Cont. (Mi secca tutto il dì.)
(principiando a scrivere.

Arm. (Vo' lasciar, che finisca, e poi m' intenderà.)

Cont. *Signor mio riverito.* *(scrivendo)* (Voglio usar gravità.)
Sento dal vostro foglio, che del commesso errore...
(scrivendo.

SCENA IV.

IL BARONE, e DETTI.

Bar. SErvo, Contessa mia.

Cont. (Ecco quì il seccatore.)

Bar. Son venuto per dirvi...

Cont. Fate conversazione
Con Armidoro intanto. *(scrivendo.*

Bar. Che fate in quel cantone?
(ad Armidoro.

Arm. Sto quì per ubbidire alla padrona mia.

Bar. Lo lasciate in un canto? *(alla Contessa.*

Cont. Fateli compagnia.
[al Barone.

Bar. Di una cosa Signora; convien, che vi avvertisca

Rapporto al Cavaliere.

Cont. Lasciate, ch'io finisca. (*scrivendo.*

Bar. Sì, terminate pure. (*alla Cont.*) Amico state bene?

(*accostandosi ad Armidoro.*

Arm. Bene per ubbidirvi.

Bar. Ora che mi sovviene:

[*si accosta alla Contessa.*

Se si fan queste nozze, deggio ai parenti miei
Darne prima ragguaglio. (*alla Contessa.*

Cont. Ma scrivere io vorrei.

(*scrivendo con un poco d' impazienza.*

Bar. Comodatevi pure (ma per tal dilazione
Non vorrei si perdesse quest' ottima occasione.
È un impiccio insoffribile per me questa figliuola.) (*da se.*
Contessa ...

Cont. Ma Signore ...

Bar. Una sola parola.

Cont. Lasciatemi finire.

Bar. Un cenno, e vado via.

Cont. Cosa vorreste dirmi? (Che pazienza è la mia!)

Bar. Penso, che si potrebbe concludere il contratto;
Anzi perchè non siavi dopo qualche disputa,
Stenderò, se vi piace, un poco di minuta.

Cont. Ha finito?

Bar. Ho finito.

Cont. Ben ben si parlerà.

(*si pone a scrivere.*

Bar.. (Di già, che abbiamo il comodo, posso stenderla qua.)

(*prende una sedia, e si accosta al tavolino.*

Cont. (Questa è un' impertinenza.)

Bar. Datemi un po di foglio.

Cont. Cosa vorreste fare?

Bar. Far la minuta io voglio.

Cont. Non avete altro loco?

Bar. Che fastidio vi dò?
Datemi un po di carta: non vi disturberò.

Cont. (Non posso più.) Tenete.

(*gli dà della carta, e scrive.*

Bar. *Adì* ... quanti ne abbiamo?

(*alla Contessa.*

Cont. Nol so. (*arrabbiata scrivendo*.
Bar. Quanti ne abbiamo,
Armidoro del mese?
Arm. Cosa so io? (*arrabbiato*.
Bar. Vediamo
[*tira fuori di tasca un lunario*.
Osservate Contessa, un Taccuin francese.
Cont. Oh mi avete seccato!
Bar. Ne abbiam dieci del mese.
[*osservando il lunario*.
Adì dieci d' Aprile... Oh che penna cattiva!
Datemi un' altra penna. [*alla Contessa*.
Cont. Ma lasciate che io scriva.
(*sdegnata*.
Arm. (Per dir la verità sdegno mi vien per lei,
Con tutta la mia flemma io non lo soffrirei.)
Bar. Promette dar in sposa la Baronessa figlia.. [*scrivendo*.
Cont. Dite piano. [*al Barone con impazienza*.
Bar. Del sposo ditemi la famiglia.
[*alla Contessa*.
Cont. Eh cospetto di bacco! quest' è un' impertinenza.
Vi ho sofferto anche troppo, perduta ho la pazienza.
Siete, Signor Barone, siete insolente un poco;
A terminar la lettera andrò in un altro loco.
(*prende la sua lettera*, *e parte*.
Bar. (In tal guisa si scalda? perchè? che cosa è stato?)
Dite, del Cavaliere lo sapete il casato? (*ad Armidoro*.
Arm. Non so niente. (*si alza*.
Bar. Possibile? viene in conversazione;
Lo dovreste sapere.
Arm. Schiavo, Signor Barone. [*parte*.
Bar. Schiavo, padrone mio. Con lor me ne consolo.
Che bella inciviltà! mi lasciano quì solo?
A dirmi il suo casato tanta difficoltà?
Andrò tanto cercandolo, che alcun me lo dirà.
Gran sfortuna è la mia! per tutto dove io vo
Par, che tutti mi sfuggano, ed il perchè nol so.
E non si può già dire, che un ignorante io sia.
Basta che apra la bocca tutti se ne van via.

Maladetto destino! fino la servitù
È solita piantarmi dopo tre giorni al più.
Diconmi seccatore; dicon ch' io parlo assai.
Come lo possun dire? se io non parlo mai. *(parte.*

SCENA V.

LA CONTESSA, poi MARTORINO.

Cont. UN seccator compagno non ho mai più sentito.
Basta, quando il Ciel volle, la lettera ho finito.
Martorino. *(chiama.*
Mart. Comandi.
Cont. Cerca del Capitano.
Procura questa lettera di dargli in propria mano.
Mart. Dove poss'io trovarlo.
Cont. Al solito caffè,
Dove suol trattenersi, quando non vien da me.
(a Martorino.

SCENA VI.

LA CONTESSA, poi MARTORINO, *che torna.*

Cont. LA lettera, che ho scritta, mista è di dolce, e amaro:
Comunque egli la prenda vi ho sempre il mio riparo.
Se il rimprovero il punge, lo medica dolcezza;
Se il tenero l' affida, vi è poi dell' amarezza.
Quando davvero ei dica, perderlo non vogl' io;
Ma torni, o non ritorni, la voglio a modo mio.
Che vol dir? non andasti? [*a Martorino, che torna.*
Mart. Anzi ci sono andato.
Cont. E il Capian Gismondo?...
Mart. L' ho subito trovato.
Cont. Sì presto?
Mart. Così presto.
Cont. Tu me lo dici invano?
Mart. Or ora lo vedrete col vostro foglio in mano.
Cont. Dove?
Mart. L' ho ritrovato vicino a questa porta;
Legge la carta, e poi subito a voi si porta;
Gli ho da dir, che è Padrone?
Cont. Non so quel che abbia a dire.

Non gli dir, ch'io lo chiami. Venga se vuol venire.
Mart. Non dubiti, Signora, so quel che mi conviene.
Cont. Chi è di là nella sala?
Mart. È il Capitan, che viene.
(Già lo sapea, che l'ordine non averia aspettato;
Venir senza portiera il Capitano è usato.
E tutti, per dir vero, tutti questi Signori,
In ciò poco disturbo recano ai servitori.) (*parte*.

SCENA V.

LA CONTESSA, *poi il* CAPITANO.

Cont. UNa grande premura mostra la sua venuta;
Ma perchè sia più docile, vo far la sostenuta.
Cap. Posso venir?
Cont. Signore, lei sbaglia in verità,
Se vol la Baronessa si passa per di là.
Cap. Se dalla Baronessa una sol volta andai;
Fu sol per vostro cenno, per mio piacer non mai.
Cont. Bastami aver scoperto il pensier vostro audace:
Veggo di qual sistema è il vostro cuor capace.
Voi siete stato il primo, che abbiami fatto un torto;
Nè da voi, nè da altri l'ingiurie io non sopporto.
Colla Romana il vostro sia amore, o sia un pretesto,
L'infedeltà condanno, e la finzion detesto.
Questa risoluzione il mio dover mi addita,
L'amicizia fra noi dev'essere finita.
Bastami, che dal cuore siate rimproverato,
Ch'io non merito insulti, e che voi siete ingrato.
Cap. Voi parlate, Signora, con un soverchio orgoglio,
Tale non mi sembraste parlare in questo foglio;
E se creduto avessi in voi tal sentimento,
Non mi sarei esposto a un simile cimento.
Provar voi mi faceste mille tormenti, e mille,
Volgendo a quello, e a questo le tenere pupille.
Vidi schernirmi in faccia più d'un rivale audace,
Fui dall'amor forzato a tollerarlo in pace.
Ed una volta sola, che ho le vostre arti usate,
Tanto furor vi accende? tanto rumor ne fate?
Quello che a voi dispiace, spiacque a me pur non poco:

Anch' io sento nell' alma della mia stima il foco.
In faccia a tutto il mondo, agli occhi della gente,
S' io colpevole sono, voi non siete innocente.
Pure dell' error mio, vi ho chiesto umil perdono,
Perchè donna voi siete, perchè un amante io sono;
Ma se ad onta di questo voi m' insultate ancora,
Una viltà non soffro. Si ha da morir, si mora.
A costo della vita prevalga l' onor mio:
Se voi siete una Dama, son Cavaliere anch' io.

Cont. Eh Signor Capitano, un po men di baldanza;
Meco impiegar dovreste men caldo, e più creanza.
Se per voi d' amicizia non avessi io l' impegno,
Non mi vedreste in volto scaldarmi a questo segno.
Se leggeste il mio foglio avreste in lui compreso,
Ch' io non merito certo, che mi parliate acceso.

Cap. È vero, il vostro foglio mi aveva speranzato
Di ritrovare in voi un animo placato.
Chiara la bontà vostra mi parve a più d' un segno;
Vengo e insultar mi sento, ed a trattar con sdegno;
Ma via dell' ira vostra lo sfogo io non condanno,
Spero, che questo sia per me l' ultimo affanno;
E che veggendo al fine, che a voi fedele io sono,
A me del vostro cuore voi mi farete un dono.

Cont. Martorino.

Mart. Signora.

Cont. Cerca Don Armidoro.
Digli che da me venga.

Cap. (Di rabbia io mi divoro.)

Cont. E al Cavaliere Ascanio, se non è ancor partito,
Digli, che si trattenga.

Mart. Sarà il cenno ubbidito. [*parte*.

Cap. Per carità, Signora, di coltivar lasciate...

Cont. Cosa vorreste dire? Voi non mi comandate.

Cap. È ver non vi comando; in ciò ragione avete,
Ma a questa condizione servir non mi vedrete.
Vi leverò l' incomodo. [*in atto di partire*.

Cont. Che Cavalier sgarbato!
Di che mai vi dolete? vi ho forse licenziato?
Cosa sapete voi quei due, che ho nominati,

Da me con tal premura perchè sian ricercati?
Eh! Capitan carissimo, o io non so spiegarmi,
O voi fingete il sordo solo per tormentarmi.
Cap. Deh! l'ignoranza mia, Signora, perdonate.
Certo non vi capisco fin che così parlate.
Cont. Se di voi mi fidassi, vi parlerei più chiaro.
Cap. Questo dubbio importuno troppo riesce amaro.
Perchè della mia stima il vostro cuor sia certo,
Non bastavi, Contessa, quel che ho finor sofferto?
Io, che son per costume fervido intollerante,
No, non sarei tornato, se non vi fossi amante.
Vi amo teneramente, quel che non ho più detto,
Vi dirò francamente, ardo per voi d'affetto;
E tanto è quest' amore nel seno mio avanzato,
Che il cuore intieramente ho a voi sagrificato.
Cont. Dunque è mio il vostro cuore? parlate voi sincero?
Cap. Sì, questo cuore è vostro.
Cont. Conoscerò se è vero.
Cap. Fate di me ogni prova fino a volermi esangue;
Vi offro l'umil rispetto, vi offro la vita, e il sangue.
Tutto soffrir son pronto, fino gli sdegni, e l'onte,
Fuor che vedermi oppresso de' miei rivali a fronte.
Cont. Chi è di là?

SCENA VIII.

MARTORINO, e DETTI.

Mart. Mia Signora.
Cont. Alcun di questo tetto
Vada a cercar D. Fabio; dicagli, ch'io l'aspetto.
Cap. (Ah! mi deride il veggo.)
Mart. Subito manderò.
Cap. Io se di lui vi preme a ricercarlo andrò.
Vi leverò in tal guisa il tedio ch'io vi reco.
Non son, Signora mia, nè stolido, nè cieco.
Se gioco vi prendete della mia sofferenza,
Ve lo ridico in faccia, non soffro un' insolenza.
[*in atto di partire.*
Cont. Aspettate un momento. [*al Capitano arrestandolo.*
Cap. No, non posso star saldo.

Cont. Va' a prendere un ventaglio, che il Capitano ha caldo.
[*a Martorino*.

Cap. Mi deridete ancora?

Cont. Deridervi non deggio,
Se senza alcun motivo imbestialirvi io veggio?
Perchè odiate D. Fabio? credete voi, ch' io sia
Accesa a questo segno del bel di poesia?
Povero Capitano! affè vi compatisco;
Questi vostri deliri gli approvo, e li gradisco.
Se voi siete geloso di me fino a tal segno
È certo, che l' amore vi provoca allo sdegno.
Fate torto a voi stesso a dubitar così,
E dei vostri trasporti vi pentirete un dì.

Cap. Non so che dir, scusate l' intollerante orgoglio.

Cont. Manda a cercar D. Fabio, che favellargli io voglio.
[*a Martorino*.

Cap. (E vuol tutto a suo modo.)

Mart. Subito, sì Signora.
(Povero Capitano; non la conosce ancora.) [*parte*.

SCENA IX.

LA CONTESSA, ed il CAPITANO.

Cap. MA giusto Ciel! possibile, che non possiate un giorno
Viver senza vedervi dieci serventi intorno?

Cont. Caro il mio Capitano, possibile che in petto
Sempre nutrir vogliate un simile sospetto?
Se siete voi distinto, di che temer volete?

Cap. Ma sono io il distinto?

Cont. Ancor non lo credete?
O mie cure gettate! o miei pensieri vani!
Ricompensata io sono con i sospetti insani.
Che val ch' io mi lusinghi di pace, e di conforto,
Se un ingrato mi accusa, e mi condanna a torto?

Cap. S' io non divengo pazzo, credetelo è un prodigio;
Della fe che vantate, non veggo alcun vestigio.
Par che il facciate apposta. Por mi volete allato
Di chi più mi dispiace. Ah! son pur sfortunato.

Cont. Voi la vostra fortuna non conoscete ancora.
[*tenera*.

Cap.

Cap. Bramerei di vederla.
Cont. Sì la vedrete or ora.

SCENA X.

D. ARMIDORO, e DETTI.

Arm. ECcomi quì, Signora...
(*si ferma vedendo il Capitano.*
Cont. Che cosa c', è mio caro?
Arm. Sentite una parola. (È venuto il Notaro.
L' ho ritrovato alfine, e l' ho condotto quì.) [*piano.*
Cont. (Bravo, venite meco.) [*piano ad Armidoro.*
Cap. E ho da soffrir così?
Cont. Capitan compatite, ho un affar che mi preme;
Quando sarò spicciata, ragioneremo insieme.
Cap. Prenda pure il suo comodo.
Cont. Andiam. (*ad Armidoro.*
Arm. Fo il dover mio.
Cont. Con licenza, Signore.
[*s' inchina al Capitano, e parte.*
Arm. La riverisco anch' io.
[*al Capitano, e parte.*

SCENA XI.

IL CAPITANO, poi MARTORINO.

Cap. VAda la menzognera, vada quel cuor mendace:
Sì, conosco gl' insulti, nè soffrirolli in pace.
Di me, dell' amor mio so che si prende gioco;
Ma chi son io l' ingrata conoscerà tra poco.
Mart. Signor, la mia Padrona a dire a voi mi manda,
Che di quà non partite, lo vuole, e lo comanda.
Dice, protesta, e giura che vi rispetta, ed ama;
E creder ciò si deve ad una onesta Dama:
Havvi sentito a fremere mentre partia di quì,
E vedervi non vuole a delirar così.
Che se di lei seguite a far questo strapazzo,
Siete... ve l' ho da dire?
Cap. Che cosa sono?
Mart. Un pazzo. [*parte.*
Cap. Ah! sì pazzo son io nel sospirar, lo vedo.

Dice, e giura che mi ama? lo credo, o non lo credo?
Non so che dir, creduto le ho cento volte ancora,
E mi deluse ingrata, e m' ingannai fin' ora.
L' ultima volta è questa, che di restar consento;
Voglio pria di partire vederla anche un momento.
O che mi dia le prove d' amor sincero, e schietto,
O le menzogne ingrate di vendicar prometto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La Baronessa, il Cavaliere, e Don Armidoro.

Arm. Mi rallegro, Signori, di quel che ora mi dite;
Il Cielo vi conceda felicità compite.
Come mai è accaduta tal cosa inaspettata?
Questa rivoluzione da qual principio è nata?
Bar. Io non lo saprei dire.
Cav. È stato un caso tale,
Di cui difficilmente succederà l' eguale.
So, ch' io son fortunato sposando una tal Dama.
Bar. Umilissima serva. (*inchinandosi*.
Arm. Questo piacer si chiama.
D' un reciproco amore bene maggior non stimo.
Ma di voi due chi è stato a innamorarsi il primo?
Cav. Guardate, caro amico, se fortunato io sono,
Se di quel cor gentile fu generoso il dono.
Io nemmen ci pensava, per dir la verità,
L' amarla avrei creduto una temerità.
Ella non so dir come, tanto si accese, e tanto,
Che per me fu veduta a distillarsi in pianto.
Bar. Come? che cosa dite? io prima? Signor no:
Primo fu il Cavaliere, me l' hanno detto, e il so.
Io non ho mai pensato a amare in vita mia,
Amor fino a quest' ora non so dir cosa sia.
Cav. Come! non foste voi, Signora Baronessa,
Che dirmi l' amor vostro pregato ha la Contessa?
Bar. Non è ver, la Contessa disse che il vostro core,
Appena mi vedeste, arse per me d' amore.
Io mi mostrai lontana da entrare in questi guai;
Ma tanto mi ha pregato, che alfin mi contentai.
Arm. La cosa, miei Signori, per verità è curiosa.
La Contessa, il sapete, è donna capricciosa.

Avrà d' innamorarvi per questa via pensato.

Cav. Vel protesto, Signora, io son mortificato.
Ho di voi quella stima, che meritate è vero;
Ma il piacer ch' io sperava, per questa via non spero.
Se qual io vi credeva, accesa or non vi sento,
Non vorrei, che c' avessimo a unir per complimento.

Bar. Se non vi piace, addio. (*con disprezzo*.

Cav. Se voi non ci pensate,
Dunque è sciolto l' impegno. Vi riverisco.
[*in atto di partire*.

Bar. Andate. [*come sopra*.

SCENA II.

LA CONTESSA, e DETTI.

Cont. Dove andate, Signore? [*al Cavaliere*.

Cav. Dove mi pare, e piace.

Cont. Signor, dove apprendeste a favellar sì audace?

Cav. Perdonate, Contessa, voi mi faceste un tratto,
Che non è da par vostro.

Cont. E ben cosa vi ho fatto?

Cav. La Baronessa il dica.

Bar. Al certo in queste porte
Soffrir non mi aspettava un tratto di tal sorte.
[*alla Contessa*.

Cont. Ridere voi mi fate.

Arm. L' affare è un po scabroso.
[*alla Contessa*.

Cont. Davvero? esaminiamlo questo affar sì serioso:
La verità non celo. Fissai nel mio pensiere
Di unir codesta Dama a un gentil Cavaliere.
So, che di collocarla il genitor sospira;
So, che la figlia anch' essa a maritarsi aspira.
Il Cavaliere Ascanio parvemi un buon marito,
E stabilir mi piacque un simile partito.
Se per le strade solite l' avessi incamminato,
Chi sa quando potevasi concludere il trattato?
Il Padre della giovane è un seccator, si sa,
Vi avrebbe ritrovato cento difficoltà:
E poi di due consorti non è contento il cuore,

Quando alle care nozze non li dispone amore.
Quest' amor non poteva nascere come un lampo;
Io gli ho aperta la strada, io gli ho spianato il campo.
Cupido in varj modi suole introdursi in petto,
Talor da inclinazione suol nascere l' affetto.
La servitù talora obbliga il cuore amato,
Il merito talora, talora un ciglio grato;
Ma forse più di tutto si calcola, e si apprezza
D' essere corrisposti la dolce sicurezza.
Il dir so che la tale mi venera, e mi adora,
È un' immagine forte, che incanta ed innamora:
Il dir sicuramente, so che quel core è mio,
Suole di conseguirlo accendere il desio.
Ed ecco i vaticinj in lor verificati,
Amare han principiato credendo essere amati.

(*accennando i due*.

S' hanno per mia cagione sentito intenerirsi,
Avran di quest' amore motivo di pentirsi?
Degna non è tal Dama di un Cavalier gentile?
Avrà la Baronessa un tal consorte a vile?
Siete di pari sangue, siete di egual fortuna,
Ciascun nel proprio seno meriti grandi aduna.
Pure che l' un per l' altro siate nel mondo nati,
Meco non vi adirate, ma siatemi obbligati.
Di chi sia stato il primo non cagliavi l' onore;
Dee la ragion piegarvi, dee trionfar l' amore.
So, che il mio stratagemma fu irregolare, e audace,
Ma per mio mezzo un giorno voi viverete in pace;
E mi direte allora negli affetti amorosi:
Benedetta Contessa, per tua cagion siam sposi.

Arm. Se della sua condotta buona ragion vi rende,
Signori, approfittarvene solo da voi dipende.

Cav. Quando la Baronessa non sprezzi l' amor mio,
S' ella è di me contenta, son di lei pago anch' io.

Cont. Che rispondete, amica? (*alla Baronessa*.

Bar. La prima io non son stata.

(*con qualche forza*.

Cont. È ver, per questa parte la cosa è già svelata:
Ma sia prima o sia dopo, nel vostro seno il foco

Nascer non vi sentiste?

Bar. Ah! mi vergogno un poco.

Cont. Fatele voi coraggio. (*al Cavaliere.*

Cav. Se gl' innocenti ardori

Nacquer nei nostri petti...

S C E N A III.

IL BARONE, il NOTARO, e DETTI.

Baron. Schiavo di lor Signori.

Questo Signor mi ha detto, che voi mi domandate.

(*alla Contessa accennando Armidoro.*

Eccomi puntuale cosa mi comandate?

Cont. Concludere dobbiamo codesto matrimonio:

Potran questi Signori servir per testimonio.

Ed eccovi il Notaro, che stenderà il contratto.

Baron. A che serve il Notaro non l' ho io bell' e fatto?

Vi metterà due ore a fare un istrumento;

Ed io le cose mie le spiccio in un momento.

Cont. Quand' è così il Notaro avrà un affar di meno,

Ma s' ei non lo distese deve rogarlo almeno.

Fate, ch' egli lo senta.

Baron. Uditelo, e imparate [*al Not.*

Come si fan le scritte succinte, ed abbreviate.

Not. Cos' è questo, Signore? (*al Barone vedendo una scrittura lunghissima di più fogli.*

Baron. Bella caricatura!

Il contratto di nozze.

Not. Sei carte di scrittura!

E poi per la lunghezza si lamenta di noi?

Baron Udite, e poi parlate. Cosa sapete voi?

Quel che ho scritto in sei carte, io son di sentimento,

Che voi non l' avereste scritto nemmeno in cento.

Not. Sentiam, che cosa dice.

Cont. Sei carte di scrittuta!

Signor, per quel ch' io vedo, sarà una seccatura.

Baron Prima, che la sentiste, voi vi lagnate invano.

Cont (Ah! non vorrei per questo stancare il Capitano.)

Baron. *Adì nove d' Aprile* ... Se poi non si farà

Sotto di questa data, il dì si cambierà.

Il nobile Signore Federico Netbone
D' Altea giurisdicente, e libero Barone,
Consigliere etcetera. Vedete? ho tralasciato
Altri dodici titoli, di cui son decorato.
Tutto per brevità.

Cont. Finiamola, Signore. (*al Barone*.

Baron. Colla presente carta, che avrà forza, e vigore,
E sarà calcolata di una scrittura al paro
Fatta di propria mano di un pubblico Notaro,
Di Mantova, e di Roma Notaro collegiato,
A stendere contratti dal foro destinato.
Senza eccezione alcuna, senza difficoltà,
Col notariale impronto, con piena autorità;
Rogato, e domandato...

Cont. Che diavolo d' istoria?

Baron. I termini del foro li so tutti a memoria.

Cont. In verità son stanca.

Baron. Mi spiccio immantinente,
Terminato il preambolo veniamo al concludente.
Promette dar in sposa, cioè dà la parola,
Per se solennemente, e per la sua figliuola
La Baronessa Amalia nata nel giorno trenta
Nella Città di Roma dalla nobil Signora...

Cont. Ma che seccata è questa?

Baron. Ho terminato or' ora.
Baronessa Carlotta figlia del Colonnello,

Cont. (Che ti venga la rabbia.)

Baron. *Signor di Monte bello...*

Cont. Tutto ciò non potrebbesi levar dall' istrumento?

Baron. Non vi è, ve lo protesto, da levare un accento.
Sentite...

Cont. Con licenza, ho sentito abbastanza.
A leggerlo potete passar nell' altra stanza.
Io non c' entro per niente, ed in una parola,
Ho un affar, che mi preme, e vo' restar quì sola.

Baron. Andiam, Signori miei; andiam, Signor Notaro,
Sentirete un contratto breve, succoso, e chiaro.

(*parte*.

Bar. Lo conoſcete, amica, vi prego a perdonare.
(*alla Conteſſa*.

Cont. Siete più meco in collera?

Bar. Anzi vi vo' baciare.
[*dà un bacio alla Conteſſa*, *e parte*.

Cont. E voi ſiete ſdegnato?

Cav. Sarò per voi felice,
Se una gentil conſorte di conſeguir mi lice. (*parte*.

Arm. Grazie al Ciel ſon partiti; or reſterem da noi.

Cont. Fatemi una finezza, andatene anche voi.

Arm. Ma perchè?

Cont. Perchè voglio ſtar ſola nel mio quarto.

Arm. Poſſibile...

Cont. Partite.

Arm. Per ubbidirvi io parto.
Gran diſgrazia è la mia! maledetto Demonio!
Dove dovrei andare?

Cont. A far da teſtimonio.

Arm. Io?

Cont. Sì, voi. La natura proprio vi ha fatto appoſta.

Arm. Coſpetto! un' altra volta vi darò la riſpoſta. [*parte*.

S C E N A IV.

LA CONTESSA, poi MARTORINO.

Cont. SOn partiti alla fine. Che dirà il Capitano?
Troppo aſpettar lo feci. Il trattamento è ſtrano.
Ma vo' fino all' eſtremo provar la fedeltà:
S' egli reſiſte ancora, ſe mi vuol ben, chi ſa?
Martorino.

Mart. Comandi.

Cont. Il Capitan dov' è?

Mart. È ſtato fino ad ora a beſtemmiar con me.

Cont. Beſtemmiar perchè mai?

Mart. Oh ſe l' aveſte inteſo
Gli ſi vedeva il volto di mille fiamme acceſo.
Dieci volte a ſfogarſi ſaria da voi venuto,
Ma ſempre colle buone di là l' ho trattenuto.
Sapea, che quì con voi erano i ſuoi rivali,
E di loro, e di voi dicea coſe beſtiali.

Cont. Di me, che cosa ha detto?

Mart. Eh via lasciamo andare.

Cont. Voglio, che tu mel dica.

Mart. Vi volete arrabbiare?

Cont. No no, non vi è pericolo.

Mart. Riflettere conviene,
Ch' ei dice queste cose sol perchè vi vuol bene.
Ha detto, che voi siete femmina lusinghiera;
Che siete ingannatrice, che siete menzognera;
Che fede, che costanza nel vostro cor non vi è...
Eccolo... se mi sente? Oh poverino me!
(*parte correndo*.

SCENA V.

LA CONTESSA poi il CAPITANO.

Cont. PErfido! mi maltratta, m' insulta in guisa tale,
E fin coi servitori ardisce di dir male?
Che di me si lamenti gli dò qualche ragione,
Ma pubblicar gl' insulti è una pessima azione.
Venga; farò sentirmi; avea quasi pensato...
Ma no, più non lo merita; è un Cavalier malnato.
[*verso la scena*.

Cap. A chi Signora? [(*entrando la sente*.

Cont. A voi.

Cap. Codesta sì ch' è vaga,
Chi ha da dare, ha d' avere.

Cont. Tal chi ha d' aver si paga.

Cap. Posso sapere almeno d' onde provien tal sdegno?

Cont. Troppo i delirj vostri, troppo han passato il segno:
Che diceste al mio servo?

Cap. Dissi con mio rossore
Quel, che mi spinse al labbro un disperato amore.
Veggo che ad ogni istante me lusingar cercate,
E le speranze al fine son di velen mischiate;
Veggo che tutti gli altri sono da voi graditi,
Ed aspettar io deggio fino che sian partiti.
Che trattamento è questo! Vi amo, sopporto, e taccio,
E ho da vedervi un giorno a un mio rivale in braccio?

Cont. Che favellare ardito! che tracotanza è questa?

In tal guisa si parla con una Dama onesta ?
Cap. Non intendo di offendervi se sposa un dì pavento
Vedervi di alcun altro per mio eterno tormento .
Cont. Di quanti, che mi trattano nel vedovil mio stato ,
Di nozze fino ad ora nessun non mi ha parlato. [*sdegnosa*.
Cap. Ve ne avrei parlato io, e forse in questa sera . [*sdegnoso*.
Cont. Di coltivar tal brama è questa la maniera ? [*sdegnosa* .
Cap. Come volete voi , ch' io pensi a una tal cosa ,
Se meco vi mostrate nemica , e disdegnosa ? (*con caldo* .
Cont. Come volete voi , ch' io parlivi cortese ,
Se altro voi non pensate , che a replicar le offese ? (*come sopra*.
Cap. Se credessi . . . Ma temo . [*calmandosi un poco* .
Cont. Cosa vorreste dire ?
[*calmandosi un poco* .
Cap. Vorrei parlar , ma poi mi farete morire .
Cont. Ho il veleno negli occhi . [*ardita* .
Cap. Sì , di veleno avete
Pieni gli occhi ed il labbro , tutta velen voi siete .
[*ardito* .
Cont. Se son tutta veleno perchè venirmi allato ? [*irata* .
Cap. Vengovi, perchè bramo morir avvelenato . [*dolce* .
Cont. Pazzo .
Cap. Ingrata .
Cont. Si vede l' amor che mi portate .
Cap. Io ? vi adoro crudele ; voi sì , che m' ingannate .

S C E N A VI.

DON ARMIDORO , e DETTI

Arm. Signora , vi domandano . . . [*alla Contessa* .
Cont. Andate via di quà .
Dove avete imparata questa temerità ?
Non si va dalle dame con tanta confidenza .
In casa mia non voglio soffrire un' insolenza .
Arm. Oh cospetto di bacco ! non sono un turlulù ,
Non dubiti , Signora , non ci verrò mai più .
Dei mali trattamenti per dirla io son satollo .
Se più vengo quà dentro mi si scavezzi il collo . [*parte* .

SCENA VII.

LA CONTESSA, ed il CAPITANO.

Cont. CHe mi caschi la testa, se me n' importa un fico.
Già fra quanti quì vengono niuno è mio vero amico.
[*adirata.*

Cap. Ci sono io, Signora. [*con del caldo.*

Cont. Su via, se tal voi siete,
Quale prova, mi date? [*altiera.*

Cap. Tutto quel che volete. (*dolce.*

Cont. Finto.

Cap. Sono uom sincero.

Cont. Bella sincerità,
Dir di me al servitore cotante iniquità!

Cap. Ma volete capirla, che amor mi fè parlare? (*altiero.*

Cont. Amor? che amore è questo? [*sdegnosa.*

Cap. Mi farei trucidare.

SCENA VIII.

IL CAVALIERE, e DETTI.

Cav. IL contratto è finito. Vi aspettono, Signora.

Cont. Io di far quel che voglio, non ho finito ancora.
[*al Cavaliere sdegnosa.*

Cav. Pare anche a me. [*ironico guardando il Capitano.*

Cont. L' ho caro. (*sostenuta.*

Cav. Si vede, che vi preme.
[*come sopra.*

Cap. Cavaliere, noi abbiamo da ragionare insieme.

Cont. Io comando, Signore. [*al Capitano irata.*

Cap. (Ecco il solito orgoglio.) [*da se.*

Cav. Se venir comandate... [*alla Contessa.*

Cont. No, venire non voglio.
[*al Cavaliere sdegnosa.*

Cav. Dunque... [*sostenuta.*

Cont. Potete andare.

Cav. Perchè sì sussiegata?

Cont. Perchè per dir il vero sono un poco annojata.

Cav. Di chi?

Cont. Di tutto il mondo.

Cav. Di me ancora?
Cont. Può darsi.
Cav. Il sangue, mia Signora, non stia a riscaldarsi:
Terminato il contratto men vado immantinente;
Non verrò più a seccarvi, servitor riverente. [*parte*.

S C E N A IX.

La Contessa, *ed il* Capitano, *poi* Martorino.

Cont. PRoprio fa venir male il Cavalier flemmatico.
Cap. (Che novitade è questa? Fa rimanermi estatico.
[*da se*.
Cont. Via, Signor Capitano, tutti gli amici miei
Mi lasciano, mi piantono; faccia lo stesso lei.
Cap. Io lasciarvi, Signora? perderò pria la vita.
Cont. Che volete, che dicano, se con voi resto unita?
Posso trattar chi voglio, se vi è conversazione;
Ma con un sol si offende la mia riputazione. [*con caldo*.
Cap. Di mormorar di voi niuno saria più ardito.
Quand' io fossi...
Cont. Che cosa? (*interrompendolo con isdegno*.
Cap. Reso di voi marito.
Cont. Marito? [*con alterezza*.
Cap. Sì Signora.
Cont. Marito? [*come sopra*.
Cap. Così è.
Cont. Io non sono per voi, nè voi siete per me. [*sostenuta*.
Cap. Ma perchè mai, Contessa?
Cont. Ho il veleno negli occhi.
[*sostenuta*.
Cap. E la dolcezza in cuore.
Cont. Itelo a dire ai sciocchi.
[*come sopra*.
Cap. Deh! per pietà.
Cont. Bugiardo.
Cap. Son vostro a tutti i patti.
Cont. Moltissime parole, e pochissimi fatti. [*con alterezza*.
Cap. Ecco la mano in pegno.
Cont. Che ceremonia è questa?
La man da solo a sola ad una Dama onesta? (*sostenuta*.

Martorino.

Mart. Signora.

Cont. Sentimi. (va di là.

Vedi se vi è il Notaro, e conducilo quà.) [*piano*.

Mart. (Che vuol dir?)

Cont. (Non seccarmi.)

Mart. Subito immantinente.

[*parte*.

Cap. Non mi credete ancora?

Cont. No, non vi credo niente.

(*sdegnosa*.

Cap. Se voi mi continuate un simile tormento,

Vò lacerarmi il seno.

Cont. Tutte parole al vento.

Cap. Barbara, in questa guisa di me prendete gioco?

Sono un uom disperato.

Cont. Acchetatevi un poco. (*con alterezza*.

SCENA X.

MARTORINO, *il* NOTARO, e DETTI, *poi due Servitori*.

Mart. ECcolo quì, Signora. (*alla Contessa*.

Cont. Questi lo conoscete.

(*al Capitano sempre sdegnosa*.

Cap. Parmi, che sia un Notaro. Da lui cosa volete?

Cont. Chiama due servitori. (*a Martorino col solito sdegno*.

Mart. Tosto, Signora sì. [*parte*.

Cap Si può saper?... (*alla Contessa*.

Cont. Tacete. (*come sopra*.

Mart. I due servi son quì.

(*Martorino torna con due servitori*.

Cont. Ora, Signor Gradasso, che tanto amor vantate,

Ora, se vi dà l' animo, ora l' amor mostrate.

Ecco due testimonj, ecco il Notaro; e bene

Quel che dianzi diceste, mentitor, vi sovviene?

(*come sopra*.

Cap. Mi sovvien quel che dissi, e non lo dissi invano:

Dei testimonj in faccia presentovi la mano.

Sono un uomo d' onore; son pronto eccomi quì.

[*offre la mano alla Contessa con del caldo*.

Not. È contenta, Signora, di queste nozze? (*alla Contessa.*
Cont. Sì.
(*colla stessa aria sdegnosa prende la mano del Capitano.*
Mart. (Ma che nozze rabbiose!)
Cap. Siete ancora sdegnata?
Cont. Siete mio? [*dolce.*
Cap. Son vostro. (*dolce.*
Cont. La rabbia mi è passata.

SCENA XI.

IL BARONE, la BARONESSA, il CAVALIERE, e DETTI.

Bar. MA se voi non venite, noi verremo da voi.
Cont. Ma non si può, Signore, badare ai fatti suoi?
(*con isdegno.*
Bar. Non la finiste ancora?
Cont. Sì Signore, ho finito. (*come sopra.*
Bar. Che cosa avete fatto?
Cont. Ho pigliato marito. (*come sopra.*
Bar. Quando?
Cont. In questo momento. (*come sopsa.*
Bar. Dov' è lo sposo?
Cont. È quì.
(*come sopra.*
Bar. Nol vedo.
Cont. Siete cieco? (*come sopra.*
Bar. È questi. (*accen. il Cap.*
Cont. Signor sì. (*come sopra.*
Bar Bravi; non lo credeva. Ho piacer, che voi pure...
Cont. Noi non abbiam bisogno di tante seccature.
Cav. Cosa vol dir, Contessa, che siete ancor sdegnosa?
Dovreste esser ridente ora, che siete sposa.
Cont. Vi dirò: un poco prima di compiere l' impegno
Mi fece il Capitano accendere di sdegno;
L' ira si va calmando nel seno a poco a poco,
Ma sento le faville ancor del primo foco.
Cangerà in dolce riso amore i sdegni suoi;
Pezzo di disgraziato, ci avete a pensar voi.
(*al Capitano ridendo.*
Cap. Io farò il mio dovere.

Bar. Era ancor io ſdegnata,
Ma ora, che ſon ſpoſa, ſon tutta conſolata.

SCENA ULITMA

D. Fabio, e detti.

Fab. ECcomi ai cenni voſtri, coſa mi comandate?
(*alla Conteſſa*.
Cont. Un' Ode Epitalamica, Signor, vo che facciate.
Fab. Per quai nozze?
Cont. Gli ſpoſi, caro poeta mio,
Eccoli a voi preſenti; il Capitano, ed io.
Fab. E me lo dite in faccia? e fin nel voſtro tetto
Mi chiamate, Signora, per dirlo a mio diſpetto?
Sì, ſcriverò di voi quel che mi detta il core.
Farò qualche vendetta del mio ſchernito amore.
Vò fare una canzone da dir ſulla chitarra,
Prendendo l' argomento da una Donna Bizzarra.
Cap. S' egli ardirà di farlo, l' avrà da far con me.
Cont. Tutto quel che ſi dice, sì facile non è...
Bar. Ora vò raccontarvi...
Cont. Già ci avete ſtordito;
Laſciatemi reſtare un po con mio marito.
Bar. Come penſate voi?... [*alla Conteſſa*.
Cont. Chetatevi una volta;
Vorrei dir qualche coſa almeno a chi m' aſcolta.
Bar. Dite pur.
Cont. Sono ſtata, per dir la verità, (*al Popolo*.
Fin adeſſo Bizzarra...
Bar. Tutto il mondo lo ſa.
Cont. La volete finire? La bizzarria per queſto
Niente ha pregiudicato al mio coſtume oneſto.
Eccomi ſpoſa alfine...
Bar. Di già queſta faccenda
Tutti l' han preveduta all' alzar della tenda.
Cont Un ſeccator compagno non ho veduto al mondo.
In grazia di chi m' ode mi accheto, e non riſpondo.
Con me, Signori miei, ſiate corteſi, e umani;
Con lui, perchè ſen vada, batteteli le mani.

Fine del Tomo Decimo Nono.